# RACCOLTA

DI

# POESIE SACRE

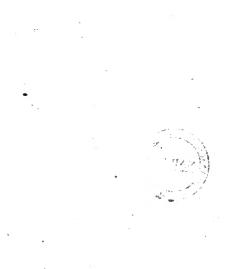
DI O. MINZONI, G. BORGHI,
A. MANZONI, T. MAMIANI DELLA ROVERE, G. LEOPARDI,
A. VARANO, G. PARINI, V. MONTI, A. CESARI,
S. BALDACCHINI, L. CARRER,
P. COSTA, G. CAMPAGNA, G. GUACCI, N. TOMMASEO,
E DI ALTRI AUTORI ANCORA.

## CON UN' APPENDICE

DI PARECCHIE POESIE DI PIU' ANTICHI ED ELEGANTI SCRITTORI

prima edizione

NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DELL' ANCORA
Vico Maiorani n.° 43

1842.

# AI LETTORI

*Abbiam messo a stampa in questo nostro libretto quante poesie sacre abbiam potuto raccorre, e soprattutto degli ultimi tempi, unendo alle chiare e notissime molte altre che sonoci parute anche belle, o non affatto indegne di esser loro congiunte. Veramente avevamo in pensiero di porre insieme e per ordine le migliori e più lodate poesie che ha avuto l'Italia dal decimoterzo secolo infino ai nostri giorni; ma essendoci mancato il tempo, e volendo subito contentare il desiderio dei moltissimi che ci richiedevano d'una qualsiasi raccolta, posponemmo ad altro tempo il mandare ad effetto quel nostro divisamento, e ci determinammo a stampar soltanto quei componimenti, che già avevamo raccolto, e quanti altri ci venissero a mano. D'altra parte colui il quale dovea torsi per noi questa fatica, chiedea tempo assai, e ci si mostrò nella scelta così rigido e schivo, che ben poche poesie avrebber trovato grazia appo lui, e molte delle più celebrate e gradite forse che sarebbero state rifiutate o non accolte volentieri: e dio sa che sarebbe avvenuto del povero Minzoni e del Borghi, e di altri parecchi. Ma a noi parve miglior consiglio usar più larghezza, e facemmo a modo nostro questa raccolta, considerando che essa avrebbene avuto più varietà, e però sarebbe meglio tornata accetta e grata all'universale, che, soprattutto in questa meridional parte d'Italia, ha gusti e simpatie di svariate maniere.*

L'Editore

# POESIE SACRE

DI

# ONOFRIO MINZONI

## SULLA MORTE DI CRISTO

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Con la pentita man fe'danni ed onte:
Si volse lacrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

## ABBANDONO SOFFERTO DA CRISTO

### SULLA CROCE

*Dolores inferni circumdederunt me.* Ps. 17.
*Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Matt. 27.

### I (1).

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L'Eterno Figlio tra le nubi disse:
E'l Vate, ch'era ad ascoltarlo intento,
L' alte parole sospirando scrisse.
Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento,
Sul duro tronco ov'ha le membra affisse
Or egli grida; ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata ecclisse.
Signor, t'intendo. La terribil ora,
L'ora crudel si è questa in cui ti strugge
L'immenso duol che profetasti allora.
Correr a Dio con istancabil voglia,
E veder che sdegnoso egli sen fugge,
È dell'Inferno l'infinita doglia.

### SOPRA

## GLI STESSI DUE TESTI

### MEDITAZIONE

### II.

Il giusto Iddio, quanto nel cupo Inferno
L'empio ne va più sitibondo in traccia,
Tanto da sè più disdegnoso il caccia,
Ed hanne i disperati ululi a scherno.

Così fa del suo Figlio aspro governo,
Il rigetta così dalla sua faccia,
Nè per chiamarlo che dolente ei faccia,
Gli si volge in soave atto paterno.
Ma tempo fu che il Nume in traccia corse
Del peccatore, e'l peccator fuggio:
Cristo no dal suo Padre unqua non torse.
Or perchè viene anch'ei posto in obblio?
Perchè dell'empio le sembianze ha forse?
Sì, bene or veggio che sia colpa e Dio!

SULLA

## IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di MARIA l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente,
Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò che la seguièno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa;
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta e passa.

## SULLO STESSO ARGOMENTO

*Inimicitias ponam inter te et mulierem: ipsa conteret caput tuum.* Gen. 3.

Ergi dal suol la burbanzosa testa,
O maledetto orribile Serpente,

E'l trïonfante piè che ti calpesta
Mordi, se puoi, col venenoso dente.
Dell'antico valor fa prova; e desta
Le tue gran forze, se non sono or spente:
Armi non ha chi ti schernisce e pesta:
E'l feroce tuo cor teme o non sente?
E non se'tu colui ch'orrida guerra
Pien di furore in ciel mover osasti
Per non curvar l'alta cervice a Dio?
Superbo, il sei: ma ben ne porti il fio.
Chinar la fronte al tuo Signor sdegnasti,
Or Donna a forza te lo inchioda in terra.

SULLE

## FAMOSE PAROLE DI MARIA

*Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Si faccia, all'aspettante Messaggero
L'umile VERGINELLA infin rispose;
Ed il nume de'Numi in lei s'ascose
Più pronto d'un prontissimo pensiero.
Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose,
E sbucò fuor dell'ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.
O voci, a cui simile altra non v'ebbe,
O voci, ambe pietose, ambe possenti,
L'umana stirpe a qual di voi più debbe?
No, se taceva Iddio, l'Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe!

## SOPRA GLI OCCHI DI MARIA

SI ALLUDE A'DUE VERSI DEL PETRARCA

SUGLI OCCHI DI LAURA

*Ma quante volte a me vi rivolgete,*
*Conoscete in altrui quel che voi siete.*

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond'ha MARIA tanta bellezza in volto,
Che quand'è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.
Non perchè ravvisar quelle secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete;
Ma per ciò sol, che quanto entro il mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr'ampia virtù mai sempre è meno.
Quinci se quel che siete unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch'or siete pur, già non sareste.

## SU MARIA DETTA DELLA CINTURA

Dammi, o gran DONNA, quel tuo cingol bianco,
Che fra le man ti splende e m'abbarbaglia,
Ch'io non di piastra o d'incantata maglia,
Ma di lui solo fascerommi il fianco.
Allor dal destro lato o pur dal manco
Co'temuti suoi dardi Amor m'assaglia:
Sì ch'egli tornerà dalla battaglia
Vòto, confuso, addolorato, stanco.

Anzi non vo'che dalla pugna ei faccia
  Neppur ritorno: strignerogli io stesso
  Col tuo cingol possente ed ali e braccia.
Così legato, innanzi a te trarrollo
  Portante in volto il suo timore impresso:
  E tu col piè gli monterai sul collo.

## A MARIA

### TENENTE SULLE BRACCIA

## IL BAMBINO

### *CANZONE* (2).

Mansueta Verginella (3),
  Più leggiadra dell'Aurora,
  Che di rose e gigli infiora
  Il dorato e crespo crin;
Più leggiadra della stella
  Che fa scorta al nuovo giorno,
  A cui fuggono d'intorno
  L'altre stelle in sul mattin;
Verginella mansueta,
  Più leggiadra della luna,
  Che alla notte mesta e bruna
  Terge il volto e squarcia il vel;
Più leggiadra del pianeta,
  Che di fiamme il capo cinge,
  E ravviva e scalda e pinge
  E la terra e'l mare e'l ciel:
Deh quel caro Fanciullino,
  Il qual tieni stretto stretto
  Fra le braccia sovra il petto,
  Come tien bell'erba un fior;

Deh quel Bambolo divino
Da cui baci talor prendi,
A cui baci talor rendi,
E raccoglie i baci Amor;
Deh quel tuo celeste Infante
Con cui ridi e stâti in gioco (4),
Tur vêr me lo stendi un poco,
Tal che n'abbia anch'io piacer.
Stendil sì, che al suo sembiante
Le mie labbra io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Il più dolce, il più sincer.
Solo un bacio? Ah! ch'io far dono
Gli vorrei di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar!
Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde April veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo gremLo il vasto mar!
A te dunque deh non piaccia,
O incorrotta Genitrice,
Che il tuo Pargolo felice
Solo stendasi vêr me.
Deh più presto alle mie braccia
Tu l'affida e'l raccomanda,
Se d'orgoglio la dimanda
Forse rea non sembra a te.
Baci e baci alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Gotellina molle-bianca
Baci e baci io donerò.
Nè voi già, due luci pronte,
Chiare sì, come due Soli,
Nè voi, rosei labbricciuoli,
Senza baci lascerò.

Verrà forse ancora istante,
Che i miei baci nel suo core
Forza facciano, e d'amore
Vi risveglino un pensier;
Ed anch'egli al mio sembiante
Le sue labbra metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Il più dolce, il più sincer.
Se ciò fia, chi più beato
Fu di me negli anni spenti?
Chi ne'secoli vegnenti
Più beato mai sarà?
Chi dal Caucaso gelato
Agli Etiopi più neri,
Chi dagl'Indi a'lidi esperi
Più di me beato or v'ha?
Me beato mille voci
Già già chiamano, e mill'echi
Dagli ombrosi loro specchi
Ripetendo me lo van.
Già già gli Angeli veloci
In me fisi tengon gli occhi,
E da bella invidia tocchi
Sospirosi se ne stan.
Che poi fora, s'egli dono
Fèsse a me di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar:
Quante l'erbe e i fiori sono,
Ond'April veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar?
Ah! che questo pensier solo
Fammi già di me maggiore,
Già mi tragge di me fuore,
E mi guida ov'io non so.

Parmi aver le piume e 'l volo,
Correr parmi quella via,
Sopra cui l'irsuto Elia (5)
Con i venti gareggiò.
Venti, venti, ch'io conosco,
O conoscere mi sembra
Al guizzare delle membra,
Al soffiare ed al ronzar,
Non ispiacciavi che vosco
Gareggiar anch'io m'attenti:
Seguitate, venti, venti,
Il mio rapido volar.
Se non che mi tarpa l'ale
Un opposto agro pensiero,
E dall'alto mio sentiero
Me ritorna all'imo suol.
Penso, oimè, Donna immortale,
Come indegno io son pur molto,
Che 'l tuo Figlio sul mio volto
Stampar voglia un bacio sol.
Almen quando alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Gotellina molle-bianca
Baci e baci io donerò,
Nè le sue due luci pronte,
Chiare sì, come due Soli,
Nè i suoi rosei labbricciuoli
Senza baci lascerò;
Almen egli in grado l'abbia,
E ridendo ne dia segno:
O s'io pur ne sono indegno,
Nè ciò torna in suo piacer,
Soffra almen che le mia labbia
Al suo viso io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Il più dolce, il più sincer.

Sconsigliato! Che speranza
Vo nutrendo nel cor mio!
E per anco non vegg'io
Che di tanto indegno son?
Bella Madre, vera stanza
D'ogni bella virtù vera,
Deh non essermi severa,
Ned avara di perdon.
Quel tuo caro Fanciullino
Tientel pure stretto stretto
Tra le braccia sovra il petto,
Come tien bell'erba un fior.
Da quel tuo Bambol divino
Baci pur talora prendi;
Talor baci a lui pur rendi,
E raccolga i baci Amor.
Ma se mai fuor de'vermigli
Santi labbri un bacio t'esca,
Che in vigor su gli altri cresca,
Deh lo porgi a lui per me!
Questo bacio, così digli,
Tel don'io, ma non io solo:
Un amante mio figliuolo
Meco stessa il dona a te.
Gentil bacio, che dovrai
Da tal bocca uscire il primo,
E qual ape sovra il timo
Su tal viso riposar,
Gentil bacio, escine omai:
Ma, deh mira a farti onore!
Esci, e tenta nel vigore
Gli altri baci soverchiar.

SOPRA LA CONVERSIONE

## DI S. PAOLO

*De forti egressa est dulcedo.*

Vieni e m'ascolta, o nazareo Sansone,
Ch'io dirò come il dolce esca dal forte:
Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
Chè miei Numi non son ella e Dagone.
Tra le mascelle un orrido leone
Accolse i favi olenti e l'api accorte;
Felice nel morir, che di sua morte
La famosa tua man fu la cagione.
Ma sai tu poi, di ch'egli fosse imago?
Di Saulo fu: chè mentre nulla il molce,
E sol di pianto e sol di stragi è vago.
Ecco Voce che in un lo atterra e folce:
Ed egli langue, e di languire è pago,
Forte già qual leon, qual favo or dolce.

SULLE PAROLE CHE SOLEVA DIRE

## S. MARIA MADDALENA DE'PAZZI

*Pati, et non mori.*

Morte sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell'alme no, ch'anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia;
Il negro piè sulla tartarea soglia
Ferma, nè t'appressar unqua a costei,
Che qual la spinge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lagrime e d'omei.

Questi le invia, che impazienti stanno
Intorno a te là nell'oscuro Inferno
Insieme col singulto e coll'affanno.
Ella di sè lor cede ampio il governo:
Chè se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

IN LODE

## DI S. LUIGI GONZAGA

O Fanciulletto, che d'un colle all'ombra
Tra fresche orezze e gorgheggianti augelli
In bel giardino sollazzando vai,
Ed or persegui i timidi conigli,
Or la pace di limpida peschiera
Con pietruzzole turbi, or ti raggiri
Per le fallaci vie d'un labirinto,
Or d'aiuola in aiuola trasvolando,
Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi
Il molle seno o il ricciutello crine:
Deh! se teneri baci io mai t'impressi
Sulle bianchette vermigliuzze guance,
Se dono di nocciuole o di ciriege,
O di punica mela unqua ti feci,
Deh! per briev'ora al tuo piacer t'invola,
E presso a me, dove marmoreo pesce
Lunghi zampilli di scherzevol onda
Dall'ample nari mormorando schizza,
Il non mai stanco piè docile arresta.
Una sacra gentile Immaginetta
Con esso meco io porto, a cui fa cerchio
Ebano terso, e lucido cristallo
Dal profano scortese aer fa schermo.
Oh quante volte Anselemuccio e Cecco
Chiesta me l'hanno! Ma l'han chiesta indarno!

Chè proprio a te, non ad altrui la serbo.
Mirala: già non più sotto alcun velo
Alle bramose luci io te l'ascondo.
La riconosci? Essa è la cara effigie
Di quell'avventuroso giovincello,
Che la tua genitrice a te rammenta,
Quando fra le ginocchia essa t'accoglie,
E presoti per mano, entro il tuo cuore
Divini affetti dolcemente inspira,
E tu frattanto i maternali accenti
Senza punto alitar, senz'occhio movere
Ingordissimo bevi, e ti satolli.
Brami saperne il nome? Egli è Luigi,
Luigi egli è: tu ravvisarlo impara
Alla serena fronte, a' vivi lumi,
Alle virginee gote, al roseo labbro,
Ove il celeste Amor tiene il suo nido.
  Scorgi le due misteriose Donne
Che l'ingegnoso artier pinsegli a tergo:
Una di gigli e d'incarnate rose
Cigne le trecce d'or; l'altra di spine
E d'irte ortiche il nero ciuffo avvolge:
Quella di bianca ed ingemmata gonna
Le membra veste, qual novella sposa;
Questa d'incolta e lacera gramaglia,
Qual vedova dolente, è ricoperta:
Ambe però tranquille, ambe leggiadre
Vanno insieme alternando amplessi e baci.
Penitenza è costei, d'orridi boschi
E d'alpestri spelonche abitatrice;
L'altra Innocenza, a spaziare avvezza
Sul margo di purissimi rigagnoli
Fra gaietti arboscelli in Paradiso:
Alme virtù, che lor natio soggiorno
Lasciaro, e giunte in amichevol nodo
Mirabilmente in lui poser lor seggio.

Vedi tu poi quell'agile drappello
Di bambolini onestamente ignudi
Che l'ali, ond'hanno le spallucce armate,
Scotongli intorno, e par facciangli vento?
Angeli son, che sulle aurate punte
De'più veloci rai spesso montati
A lui scendean dalle rotanti spere.
Ve've'come sul capo altri gli pende,
E dalla nube, ov'è mezzo nascoso,
Una pioggia di fior sovra gli sparge.
Altri contempla le uncinate sferze,
Ond'ei far suole di sè crudo scempio,
E quasi che stupor n'abbia o ribrezzo,
Con dubbia man le disviluppa e crolla.
Altri gli porge quel funereo legno,
Su cui pesto, squarciato, sanguinante
Il suo fattor boccheggia. Altri con bisso
In terra no, ma suso in ciel tessuto
Le preziose lacrime raccoglie,
Onde non so, se le rossicce gote
L'amoroso Garzon bagni od imperli.
Mirane ancora là fra due colonne
Un paffutello dalle ricce piume,
Che percote col piè l'arido teschio,
Su cui profondamente taciturno,
Fatto alla guancia di sua palma letto,
Quegli suole arrestar l'occhio e il pensiero.
Eccone qui sugli sprezzati avanzi
Di regie insegne alteramente assiso,
E cinto i lombi di cilestra fascia,
Un biondetto che te segue col guardo,
E steso in ver Luigi il dito eburno,
Tel mostra, e sembra dir: pregia ed ammira.
Ma tu frattanto, amabile Fanciullo,
Qual pensiero a tal vista in sen ravvolgi?
L'ammiri tu? lo pregi tu? rispondi.

Degg'io forse temer, ch'egli non d'altro
Degno ti paia che del tuo rifiuto?
Torna, se questo è ver, torna al sollazzo:
So ben io, che farò. Cecco, Anselmuccio,
O di Luigi fervidi amatori,
Venite, anzi correte: ecco alla fine,
Ecco io vel dono. Ma . . . ne sei tu pago?
Ah! no: ben me l'accenni alle pupille
Altamente in lui fitte, a'labbricciuoli
Nell'ascoltarmi avidamente aperti,
Agli atti impazienti onde mi accusi,
Che a darlo in tua balia troppo son lento.
  Te' dunque: io già tel cedo: abbilo in pace.
Ma fa, ch'unqua nol perda o nol disveli
A'compagnuzzi tuoi: chè forse accesi
Nel picciol cor d'invidioso foco
Involar tel poriano i cattivelli.
Bacialo intanto, e se d'un bacio solo
Pago non sei, dagliene cento e mille,
Dagliene quanti vuoi, dagliene tanti,
Che solo amore annoverar li sappia.
E quando alfine di baciar sei stanco,
Vanne a tua madre, e gliel deponi in grembo.
Certo avverrà che prima essa il vagheggi,
E poscia a te lo torni. Allor sull'ara,
Che di tua man con lunga cura ergesti,
Devotamente il posa: indi in un vetro
Della più cristallina onda ripieno
Mammolette viole pudibonde,
Gaggie, diacinti, grofan rauna,
E l'avvenente fascio a lui consacra.
Ma se vuoi dargli un fior che lo somigli,
Offrigli pur di gelsomini iberi
Un qualche rigoglioso ramicello,
Pari a cotesto che nel sen ti olezza.
Qual essi più dell'arabo alabastro

E dell'avorio schiette hanno le foglie;
Tal più del latte e delle nevi alpine
Quel verginetto avea candida l'alma:
E quale dalle morbide lor fibre
Move sì grato odor, che farne preda
I susurranti zefiri gareggiano;
Tale da sue virtudi egli spargea
Dolce fragranza, che all'Empiro ascesa
Gli eletti Spirti innamorovvi e'l Nume.
Cari però d'ogni giardino i fiori
Poco gli sono, se con essi a paro
Non gli consacri il più bel fior degli anni.
Ah! questo ei ti richiede: e senza indugio
Con riverente cor tu gliel concedi.
Nè non contento che il magnanim' atto
Solo per te si compia, al tuo germano.
Che all'etade, al sembiante ed a' costumi
Te stesso agguaglia, sì lo metti in grado,
Ch'ei se ne renda imitator non tardo.
Quante fiate al pueril trastullo
Pronti siete amendue! Fuggi talvolta,
A lui ti celi, e con infinta voce,
Che di profonda o di lontana parte
Sembra venir già stanca, il noto segno
Gli dai, perchè di te pongasi in traccia.
Se poi l'odi ed a manca ed a manritta
Andar frugando, ti stai quatto quatto,
Nè d'un sospir percoti l'aria, e godi
Che pur lung' ora sdegnosetto ei cerchi.
Talvolta indocil canna armi di briglia,
E mèssoleti sopra a cavalcione,
Invan la pungi, o la scudisci invano.
Quegli t'imita: corresi: la polve
Intorno s'alza, e i fragili destrieri
Rigata dopo sè lascian l'arena.
Cessi il ciel, che di tanto io vi condanni:

Scherzate, pur, chè ad innocente etade
Ben si accoppia lo scherzo: ancor Luigi,
Di cui tu porti e le fattezze e'l nome,
Tanto solea nella stagion sua prima.
Ben lo sapete voi, tende e bandiere,
Che lo scorgeste di lorica e d'elmo
Vestire un dì le pargolette membra,
Ed or lo spadaccino, or l'asticciuola
Ne' fulminanti bronzi e ne' timballi
Battere, e tutto rallegrare il campo.
Ma che? S'ei diede unquanco opera al gioco,
Nelle tenebre ancora e nel silenzio
Orar più volte e lacrimar fu visto.
Così, figli, così spesso vi giovi
Frenar gl'irrequieti spiritelli,
Lasciar le usate baie, e con le fronti
Appiè di lui modestamente inchine
Sciorre a sua laude le veraci lingue,
Sospirar, lamentar, fargli scongiuri,
Perchè degni sua mano esservi presta
Nell'aspro della vita incerto calle.
  Oh! se da lui tanto favore impetri,
Te cento volte avventurato e cento!
Pavido no, ma sulle brune teste
De' fieri serpi, onde la strada è sparsa,
Ardito correrai, fin che alla meta
L'intatto piè trionfalmente arrivi.
Meta, felice meta, ove frondeggiano
Altri mirti, altri timi, altri narcisi,
Che non frondeggian qui nel tuo giardino.
Altr'ombre, altri augelletti, altri zampilli
D'acque in gradevol suon mormoreggianti
Vi sono ancor, che ne' più ricchi prati
Qui mai non furo e ne' più lieti colli.
Ivi lungi dal pianto e dalla noia
Andrai vagando, e l'allegrezza e'l riso

Coll'arpe in man, co'borzacchini al piede
Ti danzeranno intorno: anzi avvolgendo
Te nell'immensa luce, ond'esso è cinto,
Luigi ti verrà mai sempre al fianco,
E lassù per quegli orti e que'boschetti,
E per quelle pendici e quelle valli
Egli stesso ti fia compagno e duce.
Che se piacer sì nuovo in mezzo al petto
Or ti si desta nel veder sua faccia
Solo adombrata lievemente in terra,
» Ah! che fia dunque a rivederla in cielo (6)?

SULLA PENÁ CHE PROVÒ

## S. LUIGI GONZAGA

QUANDO GLI FU VIETATO DI FERMARSI NELL'ORAZIONE

*Fuge, Dilecte mi. — Veni, Dilecte mi.* Cant.

Fuggimi, cedi, il tuo desir s'infreni,
 Disse a Luigi il suo divino Amante:
 E tosto in atti d'amarezza pieni
 Il Garzon per fuggir mosse le piante.
Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
 Il caro obbietto a lui si para innante;
 E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
 E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante.
Luigi sta fra due contrari venti:
 Venir non debbe, per venir ch'ei brami;
 Fuggir non puote, per fuggir ch'ei tenti.
Ch'ei venga, o fugga, Amor, tu non consenti,
 E pur tu stesso all'uno e all'altro il chiami:
 Così gli strazi il sen con due tormenti.

ENTRANDO IN RELIGIONE

## LA NIPOTE D'UN REGNANTE

*Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Dove sono gli Scipi fulminanti,
Terror degl'implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi e d'elmi infranti
Sparsero un giorno le affricane valli?
Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl'itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.
Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.
L'esser tu stessa e domatrice e doma
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

## PER MONACA

Stolti, stolti, fuggite: è giunta ormai
La saggia Verginella all'ara innante:
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.
Stuol d'Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza e vola, nè riposo ha mai:
Chi l'umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai
Già sovra l'ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l'ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni e le increspate chiome:
Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta e dice: Stolti,
Qui sol regna virtù: stolti, fuggite.

## PER MONACA

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.
S'apre: e con atti maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
Ambe di rose in paradiso colte,
Ambe son cinte di celesti rai.
Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che appiè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.
Beltà lo coglie in un purpureo velo:
Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

PER LA RICUPERATA SANITA'

## DI PIO VII.

Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'Alma,
Ben d'altro armata che di piastra o maglia:
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.
Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma:
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non certa ben, s'or mi ritrovi in calma.
Stette allor infra due l'Anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir lassù l'empirea corte.
Tremava il Mondo. Ma l'ingordo telo
Nel turcasso ripose alfin la Morte:
Ch'ebbe pietate della Terra il Cielo.

## PER NOVELLO SACERDOTE

*Justitia et Pax osculatae sunt.*

A destra dell'altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira;
Una l'oliva tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.
Ciascuna gli occhi all'avversaria gira;
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuno il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda e tace.
Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume sull'altar discende,
E se lo recan sovra l'ali i venti.
Ora cangian Ira e Pace atti ed insegne:
Chè quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

## SULLO STESSO ARGOMENTO

Ecco si schiude il ciel: strider ascolto
Su'cardin d'or le adamantine porte:
Ecco sen esce in mar di luce avvolto
Delle battaglie il Dio possente e forte.
Ma dove, o Nume? In formidabil volto
Forse a dar leggi e a minacciar la morte,
Qual tra le vampe e'l fumo orrido e folto
Ti vider genti tremebonde e smorte?
Ah! no, stupisci, o mar, stupisci, o cielo:
Il Nume sull'altar vittima scende,
E tutto il copre impenetrabil velo.
Voce novella il chiama: egli s'inchina,
E da que'cenni esinanito pende.
Voce, t'invidi pur Mosè dal Sina.

PER LA MORTE

## DEL PADRE DELL' AUTORE

RECITATI IN UN'ACCADEMIA FATTA IN LODE DI MARIA

I.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea (7)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento:
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or con la mano sostenere il mento.
Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.
Ora in qual erma parte egli si asconde,
Chè nol miro più qui come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.
Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell'agitato cor che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno (8)
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a sè l'aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.
Io baciato l'arei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto;
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli arei . . . Ma che gli arei mai detto?
Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi arebbe, il so, l'ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so: chè forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

### III.

Morto foss'io, ma placido siccome
Morì l'avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Chè glielo pose in sulle labbra amore.
Udillo il gran Nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome:
Udillo, e tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.
Fermo il guardava intanto e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso,
Che tigri e serpi innamorato avria.
Quando sull'ali d'un'auretta assiso,
Impazïente di veder Maria,
Rapidissimo corse in Paradiso.

### IV.

In cielo corse, e già beato adora
Lei che Donna e Regina ivi risiede:
Quegli occhi soavissimi già vede,
Ond'essa in cielo allegra ed innamora.
Or sovra il lembo della gonna, ed ora
Baci le stampa sull'augusto piede:
Da quel materno cor indi mercede
Con prezïose lacrime m'implora.
Essa lo copre del ceruleo manto,
E con la man più candida che giglio
L'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.
Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre, e digli sol, che il figlio
Starà mai sempre al genitore accanto.

ENTRANDO IN RELIGIONE

## LA SORELLA DELL' AUTORE

POCO DOPO

## LA MORTE DEL PADRE

Chi è colui, che solo ritto e fiso (9)
Non occhio, non pensier torce dall'ara,
Ed ha sì pien di maestade il viso,
Come la bocca di parole avara?
Egli m'ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara.
Ah! non più: finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.
Se'qua tu sceso per mirar la figlia,
Che dell'insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?
Mirala pur, chè de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta o fa che teco io vegna.

## MORTE DI SANSONE

### I (10).

» Con qnella forza ch'ogni forza eccede
Sanson del Tempio lo colonne abbraccia,
Ambe le tira a sè, da sè le caccia,
E torce e strappa in fin dalla lor sede.
Il tetto già precipita: si fiede,
Si lacera, si stritola, si schiaccia
A cui la nuca e'l dosso, a cui la faccia,
A cui l'imbusto, a cui lo stinco e'l piede.
Trema il suol, mugge l'aria, notte fassi,
Tanta è la polve che dal monte s'erge
Di travi, di cadaveri, di sassi.

Da tale avel non più cieca ed inulta
Del feroce Campion l'anima emerge:
Lo mira, il calca, amaramente esulta.

## II.

Dal fondo ancor di sì confuso ammasso
Sbucan de'Filistei l'ombre dolenti,
Con fronte china, con incerto passo,
Tremebonde, impiagate, sanguinenti.
Nel vincitor s'incontrano, e dal casso
Mandar vorrian o fremiti o lamenti;
Ma l'occhio che si alzò ritorna al basso,
E si serra la lingua in mezzo a'denti.
L'anima nobilmente disdegnosa
Non le ramponga no, solo le guata.
» A guisa di leon quando si posa.
Ma lampi i guardi sono, orridi lampi,
Onde la turba vil resta accecata,
E par che l'orbo ciel tutto divampi.

## III.

Ecco venir la Femmina perversa,
Ecco venir la traditrice Putta:
Ma da quella che fu quanto è diversa,
Or che del suo fallir coglie le frutta!
Straccia il crin, batte il sen, lagrime versa
Lorda, sciancata, estremamente brutta:
E d'ulceri, com'è, tutta cospersa
Tutta si vela, si rannicchia tutta.
Pur tiene ancor quell'anima ribalda
In mano strette le recise chiome,
Onde una volta andò si lieta e balda.
Mostrale, o volpe, e nelle usate forme
Schiamazza, insulta di Sansone il nome:
L'hai su'ginocchi ancora, ancora ci dorme.

IV.

Voce non già, ma folgore fu questa,
Che dal labbro scoppiò del vincitore;
Onde la donna instupidita resta,
E quasi quasi un'altra volta muore.
Ella di qua, di là volgea la testa,
Cercando appoggio dove accese amore;
Ma soccorso alla misera non presta
Nïun di tanti drudi in tanto orrore.
Adunque che farai? Se di Sansone
Teco l'intera turba si spaventa,
Quanto più forte puoi chiama Dagone.
Dagone ella chiamò: ma nella gola
Un enorme demon, che se le avventa,
Troncò l'abbominevole parola.

MORTE E DIFESA

## DEL VECCHIO RAZIA

I.

Fremè, ruggì, schizzò fiamme dal volto
Razia, quando l'iniqua oste scoperse:
Il ferro strinse, e verso il ciel rivolto,
Tutto nel grinzo ventre se l' immerse.
Nè dalle ingrate membra anco disciolto,
Ferocemente dal balcon emerse:
Giuso precipitossi capovolto,
E nel piombar la densa turba aperse.
Ma surse più che mai d'estro fumante,
Trascorse, inerpicò sopra un macigno,
Di sangue e di sudor tutto grondante.
Raccolto in fin con l'una e l'altra palma
Quanto dall'epa uscia, sul ceffo arcigno
De'ribaldi scagliò viscere ed alma.

II.

Toccato appena un dì que'sozzi mostri,
N'ebbe errore e fuggì l'anima monda:
Fuggì, chè nube da' superni chiostri
Tuona, scende, l'innalza e la circonda.
Membra, se autrice io fui de'mali vostri,
Se vi lascio ove sol tristezza abbonda,
Giorno verrà che dolce io mi vi mostri:
Là v'aspetto ove gioia il tutto innonda.
Com' ebbe detto ciò l'anima forte,
Guizzàr le fredde membra, e vi si scorse
Cangiato in riso lo squallor di morte.
Ella fra cetre ed arpe e sistri e tube
Nel sen d'Abramo impetuosa corse,
Chè l'affrettàro e gli angeli e la nube.

III.

Olà, nemici, olà, gridava intanto
Un de'più negri spirti d'Averno,
Sulla cui faccia van serpi in eterno
Spargendo il tosco e raccogliendo il pianto.
Suicida è colei: per quale incanto
Me ne togliete, barbari, il governo?
Piombi piombi la rea meco in Inferno,
Se non è pur ogni diritto infranto.
No, rea non è, bugiardo: urto ed aita
Diedi io solo a quel core ed a quel pugno,
Io signor della morte e della vita.
Così rispose un tuono: ulula, mugge,
Scuoia il sen, strappa il crin, pestasi il grugno,
E sino al centro il maledetto fugge.

IV.

Giunto Razia nel regno della pace
Stanco non già, ma pur caldo ed ansante,
Scontrò quinci Sanson, quindi l'Audace (11)
Che trafisse il torrifero elefante.
S'abbracciano gli Eroi: brilla il sembiante,
Ma gli occhi son le più roventi brace:
Mostra ciascun le cicatrici sante,
Poi verecondo le ricopre e tace.
L'antichissimo Abramo in lor s'affisse,
A sè chiamolli, e dopo molti amplessi,
Tutta palpando la gran barba, disse:
Felici noi! Per quel divin consiglio,
Per cui la morte a voi deste voi stessi,
Poco mancò ch'io non la diedi al figlio.

## PENTIMENTO

Qual fu l'orrendo il tempestoso il fiero
Giorno che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?
Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.
Ma lasso! un vel che non si fende mai
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol che un giorno errai.
Dunque che resta, o core? Ogni dì mena
In larghi pianti ed in amare doglie:
Sì dell'error d'un sol tutti fien pena.

SOPRA I DUE TESTI

## DI S. PAOLO

*Desiderium habeo dissolvi et esse cum Christo.*
*Optabam anathema esse a Christo*
*pro fratribus meis.*

Se d'amor non è figlia, onde mai nasce
La brama, o Paolo, di che nutri il core,
Brama d'uscir dalle corporee fasce,
E di volar in grembo al tuo Signore?
Ma quand'ella sia pur figlia d'amore,
Ond'è l'altro desio che il cor ti pasce,
Desio d'andar con un incerto errore
Lungi da Dio fra le terrene ambasce?
Eppur sono amorose ambe le voglie:
Anzi questa in amar tanto è più forte,
Quanto più cerca non piacer ma doglie.
Ama altrui chi soffrir vuole per esso
Un travaglio, a cui fin neghi la morte:
Ma chi vuole gioir, ama sè stesso.

## LAMENTO DI DAVID

IN MORTE

## DI SAULE E DI GIONATA

*MARTELLIANI* (12)

Alza, Israele, il guardo: lo fissa ne'tuoi colli (13).
Ahi! che di sangue tutti sono fumanti e molli!
Ahi! che son tutti ingombri di moribondi, o morti!
E chi son essi? Oh scorno! son d'Israele i forti.
Lingue a cianciar avvezze, deh! per pietà tacete (14);
Niuno tal nova arrechi in Ascalone o in Gete:

Che le procaci femmine là forse non esultino,
   E negl'infami circoli co'drudi non c'insultino.
Monti, su cui Saulle, come se re non fosse (15),
   Straziate ed insepolte lasciò le carni e l'osse:
Monti, ribaldi monti, sopra di voi non cada
   Fecondatrice stilla di pioggia o di rugiada.
Nemici vi sien gli astri, l'aura vi sia nemica,
   Da voi spuntar non osi nè grappolo nè spica.
Non biada non armento da'vostri nudi sassi
   A pascere la fiamma del sacro Altar sen passi.
Oh quante balde teste, oh quante gonfie pance
   Dilacerò Saulle con sciabole e con lance!
Gli strali poi di Gionata quante loriche apersero (16),
   Quanto sangue bevettero, in quanti cor s'immersero!
No, che quell'armi indarno giammai non si vibraro:
   No, che di preda vote giammai non ritornaro.
Furon, crudel memoria, furon que'due Campioni (17)
   Dell'aquile più ratti, più forti de'lioni:
Fur per valor temuti, fur per bellezza amati,
   Or son brutti, impotenti, derisi, abbandonati:
In questo sol felici, che quella che ti tolse
   A noi spietata sorte, loro da lor non sciolse.
Compagni nella vita, nel riso e nel chiarore;
   Compagni nella morte, nel duolo e nell'orrore.
Donzelle ebree, che plauso co'cembali sonanti (18)
   E co'dolcissim'inni faceste ai trionfanti,
Che circa lor tesseste festevoli carole,
   E con piacer da lungi sel rimirava il Sole,
Oggi, che del Re vostro voi orfane restate,
   Inessiccabil fiume di lacrime versate:
Graffiatevi le gote, stracciatevi le chiome,
   Del vostro Re chiamate ben cento volte il nome.
Quando dai gran conflitti ritorno egli facea,
   Con voi le opime spoglie dividere solea.
Per lui fregiate andaste di porporini ammanti,
   E ricche di fin oro, di perle, di adamanti.

Or cieco, muto, sordo, assiderato ci giace:
  Urlate, ebree donzelle, nè datevi mai pace.
Io sul diletto Amico arresterommi intanto (19),
  E le sue fredde membra riscalderò col pianto.
O Gionata, o fratello, o benedetta sede
  Di valentia, di grazia, d'intemerata fede,
Mi amasti, e fu l'amore sì tenero, sì forte,
  Che sposa mai cotanto non arse pel consorte:
Ma no, pietosa madre forse non mai si vide
  Amar l'unico figlio, come ti amò Davide.
E tu pur fosti ucciso? . . Ed io pur vivo ancora? . .
  Deh! deh! chi mi concede che senza indugio io mora?
Ambe in eterno ed oltre stieno congiunte l'alme,
  Ed una tomba sola racchiuda le due salme.
Lasso! io richieggo, e 'l vento sen porta ogni richiesta;
  Nè fuor che pianto e lutto, nulla per me non resta!
Va dunque, anima bella, va dunque, anima cara,
  Ove infiniti premi Giustizia a te prepara.
Là godi, e la tua gioia manco giammai non vegna;
  Ma qualche volta almeno di me ti risovvegna.
Le rupi intanto, i boschi, i più deserti lidi
  Io stancherò con questi non mai cessati gridi:
Oimè come periro tante aste, tanti dardi (20),
  Sì fulminanti spade, sì fulgidi stendardi?
Oimè come, Israele, poterono i tuoi colli
  Di sì pregevol sangue restar fumanti e molli?
Oimè come addivenne, che moribondi o morti
  Con tanto smacco e danno sien d'Israele i forti?

## *PARAFRASI*

### DEL CANTICO

## D'ABACUCCO (21)

Sento, o gran Nume, il colpo, l'atroce colpo io sento (22)
  Che preparasti a Giuda, e tutto mi sgomento.
Ma bollirà mai tanto la giusta ira d'un Dio,
  Che la pietade ei metta in un profondo obblio?
Ah! no: chè se mi stanno le tue minacce impresse,
  Rimembro, sì, rimembro ancor le tue promesse.
Adempile, o gran Nume: perchè tanto s'aspetta?
  Poni la mano all'opra, l'opra stupenda affretta.
Ei m'ode: io non m'inganno: olà, ti rasserena;
  Scuoti la polve, o Giuda, disciogli la catena.
Ecco venir dall'Austro il Dio di Sabaotte (23):
  Sferzata da' suoi raggi dileguasi la notte.
Raggi, anzi fiumi ei vibra di luce abbarbagliante
  Dal volto, dal torace, dai lombi, dalle piante.
Quando dall'ima terra si estende al sommo Empiro,
  Tutto tutto ripieno della sua gloria io miro.
Come indomabil tauro, il qual d'amore avvampa,
  E pesta e scava il suolo colla forcuta zampa,
Sfida il rival' muggendo, ed instancabil torna
  Ben cento volte al cozzo colle possenti corna:
Tal ei brandisce l'armi, s'appresta alla battaglia;
  E contra Babilonia ignivomo si scaglia.
Orribili nel ceffo, precipiti nel passo
  I suoi forieri sono la Morte e Satanasso:
Ambo di sangue ingordi, ambo il corredo aventi
  Di falci, di bipenni, di mazze, di tridenti.
Ei sosta, con un guardo l'intero Orbe misura (24);
  E l'Orbe intero un ghiaccio divien per la paura.
Ei move; e di que' piedi sotto l'immenso pondo
  S'incurva ogni montagna, tutto si schiaccia il Mondo.

Ei soffia; e rompe, schianta, sovra la sabbia stende
  Quel vento procelloso carra, bandiere e tende.
Ei rugghia; al mare, al cielo subitamente passa,
  E l'isole e le stelle quel tuono assorda e squassa.
Rovente cocchio il porta: lo tirano cavalli (25)
  Usi a giostrar cogli Euri su per gli eterei calli.
Ampian le nari, e sbuffano, mordon i freni, e spumano:
  Nitriscon, fremon, smaniano, da capo a piedi fumano.
La strada è divorata, se sferza li percote:
  Le nebbie son la polve dell' ugne e delle rote.
Non elmo, non corazza, non ha pesante scudo (26);
  Ch'egli per sua difesa basta a sè stesso ignudo.
Ma per ferire, ahi! tiene infra le mani l'arco,
  Ed il turcasso al fianco, che di saette è carco.
Già, rotta ogni dimora, le impugna, già le incocca:
  Già dalla tesa corda con empito le scocca.
Fischiano, e si risplendono, si volano que' dardi,
  Che son gli stessi fulmini men lucidi e più tardi.
Nel punto, che gli scorgono, i colli intisichiscono,
  I fiumi s'interrompono, i gorghi inaridiscono.
Scontorcesi il nabisso, cupi ululati manda,
  Le tremorose mani leva, e mercè dimanda.
Taci, o nabisso, taci: la pugna alla tua voce
  Non scemano, ma sempre diventa più feroce.
Al Vindice tremendo il säettar non basta:
  Gettato l'arco, ei stringe l'interminabil asta.
La crolla, la raggira, e tal se ne diffonde
  Lampo, che luna e sole s'offusca e si confonde.
Infra stupore e tema non sa che s'abbia a fare:
  Or ferma il passo, or corre ad appiattarsi in mare.
La terra ne trambascia: tutto è furore e fremito:
  Tutto è dolore e pianto, strido, singulto e gemito.
Perchè mai tanto sdegno? perchè mai tanto orrore? (27)
  Ah! del tuo Giuda i mali non soffri, o mio Signore.
Oh quanti, oh quanto enormi furo i delitti suoi!
  Eppur gli doni un Padre, eppur tu salvo il vuoi.

Misero chi l'oppresse! Gli piombi sull'arena
La casa, e ne rimanga il fondamento appena:
Gli piombi anzi sul capo, che tanto superbisce,
E di cozzar cogli astri sì follemente ardisce:
Gli piombi anche sul core, che spoglia, strazia, uccide,
E delle altrui sciagure barbaramente ride.
Sotto le travi e i sassi eterno abbian ricetto
Quel maledetto capo, quel core maledetto.
Così, così tu festi là nel protervo Egitto (28)
Il benedetto giorno del celebre tragitto.
Sul perfido Monarca tu rovesciasti l'acque,
E nel più cieco fondo ei seppellito giacque.
Nuotavano i sommersi, e tu co' tuoi destrieri
Rattissimo correndo sui liquidi sentieri,
Beato di te stesso, con sorridente faccia
Calcavi de'nuotanti e teste e spalle e braccia.
Tessean carole intanto le verginelle ebree,
Facean d'inni giulivi sonar l'onde eritree.
Queste, gran Nume, queste le tue promesse sono (29):
Ma delle tue minacce torna a ferirmi il tuono.
L'odo, e nel ventre smilzo mi treman le interiora,
Sopra le smorte labbra trema la voce ancora.
Vieni, deh vieni, o Morte! Mi chiudi in una fossa:
In quel buior mi spolpa, mi snerva, mi disossa.
Vada l'ignudo spirto dove i grand'avi stanno
Palme tenenti, e scevri d'ogni più lieve affanno.
Ivi riposo egli abbia, nè vegga il dì che tanto
Debba costare a Giuda di gemiti e di pianto:
Dì veramente negro, della più cruda guerra,
Che tutta d'ogni bene dispoglierà la terra.
Non untuosa oliva sopra del monte aprico,
Non olezzante cedro, nè dattero nè fico;
Non grappo nella vigna, nè spica nella valle,
Non agno nell'ovile, nè bovi nelle stalle.
Ma se pur vuole il Cielo, s'egli è pur mio destino (30)
Che tanta strage io provi, gran Nume, a te m'inchino,

Venga l'Assirio adunque. per opra di quell'empio
  Gerusalemme pera, s'incenerisca il Tempio:
Me me spogli de'panni, me me stringa di ceppi,
  Me me spogliato e stretto tragga per dumi e greppi.
Forse altri per pietade lamenteranno, ed io
  Esulterò nel Padre, nel Salvatore, in Dio.
Egli è la mia fortezza: tanto vigore ai nervi
  Mi presterà, che forse ne avranno invidia i cervi.
Se mai vedrò l' Eufrate, verrà, verrà quel giorno,
  Amabile Giordano, ch'io faccia a te ritorno.
Il lividor de'ceppi ti mostrerò ridente;
  Staran le rapid'acque a riguardarmi intente.
Voi pure un'altra volta vedrò, montagne amiche,
  E salterò, qual cervo, su per le vostre biche.
Andrò con inni in bocca, con arpa nella mano
  Or ascendendo al giogo, or discendendo al piano.
Risponderammi l'Eco: e selve e balze e grotte
  Udrò chiamar per nome il Dio di Sabaotte.

# ANNOTAZIONI

(1) Il salmo 17 è uno di quelli, come nota Bellarmino, ove Davide, parlando di sè, parla di Cristo. Dicasi altrettanto del Salmo 21, onde Cristo medesimo prese le parole che proferì sulla Croce.

L'abbandono di Cristo esigerebbe una lunga dissertazione. Chi vuole istruirsi in sì profonda materia, consulti Bellarmino, che la tratta con somma dottrina e chiarezza. *De sept. verb.*

(2) In questa Canzone si è tentato d' innestare sul molle di Anacreonte e di Catullo il forte di Pindaro e di Orazio.

(3) Queste sono le lodi che la Chiesa suol dare a Maria: *Virgo singularis, inter omnes mitis — Stella matutina — Quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol.* —

(4) Si pone *stâti in gioco*, e non già *staiti*, che sarebbe troppo aspro all'orecchio.

(5) Questa è la pittura di Elia, che si legge nel IV de' Re: *Vir pilosus, et zona pellicea accinctus renibus.*

(6) Chi brama che i versi sciolti sieno scritti in uno stile forte e pindarico, perdoni, se questa volta li vede scrittti in uno stile molle e totalmente anacreontico.

(7) Soleva il defunto essere ogni anno presente alla detta Accademia.

(8) La morte del padre accadde essendo lontano l' Autore.

(9) I colori con che si dipinge il defunto in questo e nei passati Sonetti, sono tutti conformi all'originale.

(10) At ille, invocato Domino, ait: Domine Deus, memento mei, et redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis, et pro amissione duorum lu-

minum unam ultionem recipiam. Et apprehendens ambas columnas, quibus innitebatur domus, alteramque earum dextera, et alteram laeva tenens, ait: Moriatur anima mea cum Philisthiim. Concussisque fortiter columnis, cecidit domus super omnes principes, et caeteram multitudinem, quae ibi erat. Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat. *Iudic. 16.*

(11) Eleazzaro soprannomato Auran fratello di Giuda Maccabeo. *1. Mach. 6.*— Vedasi Calmet nel Dizionario. —

Razias autem quidam de senioribus ab Jerosolimis delatus est Nicanori, vir amator civitatis, et bene audiens, qui pro affectu pater Judaeorum appellabatur. Hic multis temporibus continentiae propositum tenuit in Judaismo, corpusque et animam tradere contentus pro perseverantia. Volens autem Nicanor manifestare odium, quod habebat in Judaeos, misit milites quingentos, ut eum comprehenderent: putabat enim, si illum decepisset, se cladem Judaeis maximam laturum.

Turbis autem irruere in domum ejus, et januam disrumpere, atque ignem admovere cupientibus, cum jam comprehenderetur, gladio se petiit: eligens nobiliter mori potius quam subditus fieri peccatoribus, et contra natales suos indignis injuriis agi.

Sed cum per festinationem non certo ictu plagam dedisset, et turbae intra ostia irrumperent: recurrens audacter (*) ad murum, praecipitavit semetipsum viriliter in turbas: quibus velociter locum dantibus casui ejus, venit per mediam cervicem.

Et cum adhuc spiraret, accensus animo, surrexit: et cum sanguis ejus magno fluxu deflueret, et gravissimis vulneribus esset saucius, cursu turbam petransiit.

Et stans supra quamdam petram praeruptam, et jam exsanguis effectus, complexus intestina sua, utrisque manibus projecit super turbas, invocatus Dominatorem vitae ac spiritus, ut haec illi iterum redderet: atque ita vita defunctus est. *2. Machab. 14.*

(12) Si sono scelti i versi martelliani, che anche si posson dire versi franzesi, perchè separandosi in tal metro distico da distico, come nella elegia latina, pare che i sentimenti vi acquistino maggior vibrazione.

(13) Considera, Israel, pro his, qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati. Incliti, Israel, super montes tuos interfecti sunt.

---

(*) *Nella versione de' LXX leggesi* generose.

(14) Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis: ne forte laetentur filiae Philisthiim, ne exultent filiae incircumcisorum.

(15) Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum: quia ibi abiectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo. — Le primizie erano destinate al mantenimento de'sacerdoti: pure, come nota il Calmet, se ne bruciava una particella in olocausto.

(16) A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Ionathae nunquam rediit retrorsum, et gladius Saul non est reversus inanis.

(17) Saul et Jonathas amabiles, et decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: aquilis velociores, leonibus fortiores.

(18) Filiae Israel, super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in delitiis, qui praebebat ornamenta aurea cultui vestro. — Leggesi nel libro primo dei Re, che dopo sbaragliati i Filistei, *egressae sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul regis, in timpanis laetitiae, et sistris.* Questi plausi, benchè fossero fatti principalmente a David, pure erano anche diretti a Saule ed a Gionata.

(19) Jonathas in excelsis tuis, *Israel*, occisus est? Doleo super te, frater mi Jonatha, decore nimis, et amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam. — Dove la Vulgata dice: *amabilis super amorem mulierum*, nel testo ebraico sta scritto: *mirabilis fuit amor tuus mihi prae amore mulierum;* e nella Parafrasi caldaica si legge: *amasti me valde, mirabilis fuit dilectio tua mihi prae dilectione duarum uxorum* (Achinoam et Abigail). — Ciò confà mirabilmente coll'altro Testo: *anima Jonathae conglutinata est animae David, et dilexit eum Jonathas quasi animam suam.*

(20) Quomodo ceciderunt fortes? . . . Quomodo ceciderunt fortes in praelio? . . . Quomodo ceciderunt robusti, et perierunt arma bellica? — Queste tre interrogazioni, che a guisa d'intercalare sono sparse in tre luoghi del lamento, il traduttore le ha raccolte sulla fine per chiuderla con maggiore energia.

(21) Questo, che nella Version de'LXX si chiama Cantico, nella Vulgata si chiama *Oratio pro ignorantiis*, cioè preghiera per le colpe commesse specialmente da Giudei, come spiega il Tirino, giacchè pur troppo ad ogni colpa della volontà sempre si congiunge qualche ignoranza dell'intelletto.

(22) Domine, audivi auditionem tuam, et timui. — Domi-

ne, opus tuum in medio annorum vivifica illud. — In medio annorum notum facies: cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.

L'apostrofe a Giuda è tratta da Isaia: *Excutere de pulvere, solve vincula colli tui, captiva filia Sion.*

(23) Deus ab Austro veniet, et Sanctus de monte Pharam. — Operuit coelos gloria ejus, et laudis ejus plena est terra. — Splendor ejus ut lux erit. — Cornua in manibus ejus: ibi abscondita est fortitudo ejus. — Ante eum ibit Mors, et egredietur Diabolus ante pedes ejus.

Gli ultimi due versetti sono spiegati dal Tirino così: Cornua, idest vires et arma, sunt in manibus Dei. His, *instar ferocis et invicti tauri*, ab Hebraeis in Babilonia per Darium et Cyrum, deinde ex tota Ecclesia per Christi divinitatem et humanitatem, mortem et diabolum repulit, et *quasi ferales lictores suos* immisit in hostes populi sui.

(24) Stetit, et mensus est terram: aspexit, et dissolvit gentes. — Et contriti sunt montes saeculi, incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis ejus. — Pro iniquitate vidi tentoria Æthiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian.

I ruggiti aggiunti dal traduttore sono presi da Geremia, da Amos, e specialmente da Osea e Gioele. *Dominus rugiet. et formidabunt filii maris*, così l'uno: *Dominus rugiet, et movebuntur coeli, et terra*, così l'altro.

(25) Numquid in fluminibus iratus es, Domine? Aut in fluminibus furor tuus? Vel in mari indignatio tua? — Qui ascendes super equos tuos: et quadrigae tuae salvatio.

Il primo di questi versetti, che allude, almeno in parte, al passaggio degli Ebrei pel mar rosso, il traduttore lo tralascia per non interrompere la descrizione, e lo trasporta al N. (28): dove il Profeta accenna la stessa cosa.

Quanto all' altro versetto, nella descrizione del cocchio e de'cavalli si sono adoperati i colori di Elia, e specialmente quelli di Giobbe e di Naum. *Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, . . fervens, ac fremens sorbet terram*, così il primo, *Dominus in tempestate, et turbine viae ejus, et nebulae pulvis pedem ejus*, così il secondo.

(26) Suscitans suscitabis arcum tuum, juramenta tribubus, quae locutus es. — Fluvios scindes terrae: viderunt te, et doluerunt montes: gurges aquarum transiit. — Dedit abyssus vocem suam, altitudo manus suas levavit. — Sol, et luna steterunt in habitaculo suo in luce sagittarum tuarum: ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae. — In fremitu conculcabis terram, et in furore obstupefacies Gentes.

De' giuramenti, ossia delle promesse, di cui si parla nel primo di questi versetti, il traduttore non fa cenno in questo luogo, perchè ne parla altrove.

(27) Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo. — Percussisti caput in domo impii: denudasti fundamentum ejus usque ad collum. — Maledixisti sceptris ejus, capiti bellatorum ejus, venientibus ut turbo ad dispergendum me. — Exultatio eorum, sicut ejus, qui devorat pauperem in abscondito.

Il Cristo, di cui si parla nel primo di questi versetti, vien chiamato Padre dal traduttore: e Padre fu veramente, o ciò si riferisca istoricamente a Ciro, o ciò si riferisca allegoricamente al Messia.

(28) Viam fecisti in mari equis tuis, in luto aquarum multarum. — Questo versetto che allude al passaggio degli Ebrei pel mar rosso, il traduttorr lo spiega con qualche estensione, per supplire alla omissione fatta al N. (25).

(29) Audivi, et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea. — Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat. — Ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum. — Ficus enim non florebit, et non erit germen in vineis: mentietur opus olivae, et arva non afferent cibum: abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in praesepibus.

(30) Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo. — Deus Dominus fortitudo mea, et ponet pedes meos quasi cervorum. — Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem.

Sono degne d'essere qui trascritte le parole del Tirino, che interpetra egregiamente Abacucco.

*Quis mihi nunc det vita hac defungi, ut, carne et ossibus putredine absumptis, anima procul ab horrenda illa tribulatione se recipiat in locum quietis, in limbum Patrum, in Sinum Abrahae, ibique accensear populo nostro, accincto olim gladio, cum bellandum esset, nunc, cum parta est victoria, baltheo, et paludamento triumphi?*

*Verum: etsi summo volupe mihi esset vita hac tam tristi, tam aerumnosa defungi, quia tamen video nec dum id placere Deo, componam me ad aequanimitatem, imo ad gaudium, ad exultationem.*

*Saeviant ergo tyranni, ardeat Judaea, templum excidatur, deportemur in exilium, gemant, plorent omnes: ego autem gaudebo in Domino et exultabo in Deo Jesu meo etc.*

# INNI

DI

# Giuseppe Borghi

Exurge, gloria mea,
Exurge, psalterium et cithara.
PSALM. LVI. 9.

## A DIO PADRE

ALL'Immortale, al Santo
Sollevi la terrena
Gerusalemme il canto
Sull'ali della fe!
Se siamo prigionieri
Dannati alla catena,
Co' liberi pensieri
Torniam volando al re.
Nè termini, nè tempi
Teco, Signor, non sono:
Tu solo abbracci ed empi
L'immensa eternità.
Nell'infinito ergesti
L' inaccessibil trono:
T'amasti, t'intendesti,
Solinga Verità.

La diva, onnipossente,
Mirifica Parola
Dalla feconda Mente
Si genera così.
Quaggiù sott'umil velo
Per gli uomini s'immola:
Teco sovrana in cielo
Non nacque, non morì.

Da te, da lei, dal miro
Incendio sempiterno
Dell'increato Spiro
Procede la Virtù.
Chi svela in basso loco
Gli arcani dell'Eterno?
A tanta impresa è fioco
L'accento di quaggiù.

E nondimen perdona,
O di te sol beato,
S'egro mortal t'intuona
La triplice canzon.
Tu de' Cherùbi ardenti
Sui vanni trasportato,
Dài legge agli elementi,
Sfreni la pioggia e il tuon.

Interroghi dei fonti
L'origine segreta:
Scendi nel sen dei monti
Col guardo scrutator.
Per l'ampie vie serene
T'è contro ogni pianeta;
Dell'ocëan l'arene,
L'erbe del campo e i fior.

Con chi ti disonora,
Col verecondo amico,
Sei turbo che divora,
Sei placido sospir.
Dalla superna Corte
Cacciasti l'inimico
Ne' regni della morte,
Del tristo sovvenir.

Ma gli Angeli sinceri
Nella tremenda guerra
Facesti messaggeri
D'eterna carità.
Se scudo in te non hanno
I figli della terra,
Dall'infernal tiranno
Qual man gli salverà?

Coi finti blandimenti
All'esecrato eccesso
Gl'improvvidi parenti
Quell'empio consigliò.
Ma quando gli escludesti
Dal florido recesso,
Bando final su i mesti
Per te non si slanciò.

Or mentre alla clemenza,
Signor, la mente inchini,
Di Adamo la semenza
Cos'è dinanzi a te?
Per lagrimosa valle
Tu soffri che cammini
Col fascio sulle spalle,
Colle catene al piè.

Però non fia che vano
Tanto sudor le torni,
Che serva coll'estrano
La plebe d'Israel.
Della tua faccia il lume
Volesti che l'adorni,
Che scritta nel volume
Fosse di vita in ciel.

La madre, il genitore
L'han posto in abbandono:
Ma l'occhio del Signore
Sul povero s'aprì.
Parlò co' traviati
L'accento del perdono:
Gl'indocili, gl'ingrati
Compunse, sbigottì.

Dall'alvo, dalla culla
Misura i giorni miei:
Dinanzi ad esso è nulla
Il fasto di quaggiù.
Perchè, mio cor, t'agghiacci?
Perchè sì tristo sei?
Romper si denno i lacci
Di questa schiavitù.

O cetra, o gloria mia,
Salterio mio ti desta:
Per incorrotta via
Sciorrò cantando il vol.
E, superato il truce
Orror della tempesta,
Mi vestirà la luce
Del sempiterno Sol.

## AL VERBO

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia:
Riedi al trono: lo schiavo, l'immondo
Più fermarsi non osa con te.
E spezzata la verga del forte:
Ai seduti nell'ombra di morte
Nuova luce percote le ciglia,
Dai legami va libero il piè.

Come sposo dal talamo ascoso,
Mira, o bella, s'avanza il tuo re.

Del servaggio nell'ora più cruda,
Al saltero sposando i lamenti,
Sospiraron le figlie di Giuda
Lo splendor della santa città.
Sotto il giogo dell'empia Babelle
Non piangete, soavi donzelle:
L'Aspettato, il Sospir delle genti
A salvarvi fra poco verrà.

Derelitte! di vostre sconfitte
La vittoria più grande sarà.

Dalle nubi qual piove rugiada?
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida: la strada
Preparate, stendete al Signor?
Ecco, ei viene l'Eterno, l'Immenso
Fra i perversi vestito di senso:
Ai tormenti, agl'insulti, alla guerra
Vien dal Padre sull'ali d'Amor.

Ahi cordoglio! sull'orrido scoglio
Viene a morte pel gregge il pastor.

Oh narrate alle turbe crudeli
Se mertava sì barbaro oltraggio !
Le sue mani distesero i cieli,
La milizia de' cieli guidò.
Strinse il freno alle folgori; all' onda
Circonscrisse col dito la sponda:
All' immenso, infallibil viaggio
Questa mole nel vuoto lanciò.

Disse al giorno: T'accendi d' intorno;
E la luce d' intorno brillò.

Nelle fibre del limo primiero
Ei trasfuse col soffio la vita:
Sovra i bruti gli diede l'impero,
I tesori del suolo gli aprì.
Diede all' anno le nevi, gli ardori,
L' ale ai venti, alle nubi gli umori;
Di foreste la piaggia romita,
Le campagne di messi vestì.

Nera grotte costrusse alla notte,
Padiglion fulgidissimo al dì.

Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
Camminando per fosche tenèbre,
Noi crescemmo a delitti novelli,
Dai delitti togliendo l' ardir.
E frattando del Padre lo sdegno
Lui trascelse pel popolo indegno:
Lo distese sul letto funèbre,
Lo percosse, lo vide morir.

Come agnello dinanzi al coltello,
Quell' invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal sangue divino
Nei cattivi del Nume l'imago,
Sospirando all'eterno festino,
Le primizie ne colse quaggiù.
Nuovo Adamo nel duro conflitto
Dai recessi del seno trafitto
Partoriva celeste virágo,
Tutta piena d'ignota virtù.

Sotto l'ale la donna regale
Fea raccolta di nuova tribù.

Fulminato dal braccio superno
Perchè riede l'antico serpente ?
Che prevalgan le porte d'Inferno ;
Dio giurollo, non osi sperar.
Cozzeranno sfrenate procelle,
Sanguinose parranno le stelle,
Del naufragio lo spettro fremente
Stenderassi gigante sul mar :

E il naviglio tra tanto periglio
Noi vedremo securo vogar.

Tracotanti! cessate gli sdegni:
La ragion dell'Eterno si desta:
Oh spavento! già crescono i segni,
Già per l'aria si sente il flagel.
Ecco il Nume che gli empi confonde,
Come flutto che rompe le sponde,
Come scoppio di nera tempesta,
Come fiamma che scende dal ciel.

Tracotanti! la sorte dei Santi
Fia retaggio al deriso Israel.

O Pietoso, che lieto venisti
Pei fratelli agli oltraggi, alle pene,
Tu ne salva dal lago dei tristi,
Dagli orrori dell' ima prigion.
Qual sia pro dal mio pianto, dal sangue,
Se m' uccide la rabbia dell' Angue?
Nè chi muor, nè chi perde la spene
Scioglieratti gioconda canzon.

Noi viventi d' eterni concenti
Empiremo l' eterna magion.

## ALLO SPIRITO SANTO

Si canti Amor. Qual barbara
Gente, qual avvi loco
Dove sia muto il foco
Di mostri operator?
Se tutto Amor penètra,
Il mar, la terra e l' etra,
Dovunque un' alma incontrasi,
Amor si canti, Amor.

Del Genitor l'Immagine
Legò col Genitore:
Tutta degli anni Amore
La gran catena ordì.
Dall'inaccesso trono
Le fonti del perdono,
D' ogni tesoro ai miseri
I santuari aprì.

L' Ignoto, l' Ineffabile
Per esso all' uom favella:
Per lui di stella in stella
Rivelasi quaggiù.
Taccion dall' ardue vette
I nembi e le saette:
Fassi trionfo ai liberi
L' antica servitù.

Venne: per lui tacevasi
L' attonita Natura:
Nel sen di Vergin pura
Un figlio si destò.
Per lui quell' un fu segno
Al sempiterno sdegno:
La croce dei colpevoli
Sugli omeri portò.

Ma quando a piè dell' arboro
Incatenò la Morte,
Quando spezzò le porte
Del Tartaro crudel;
Più lieto del costume
Battesti, Amor, le piume:
T' ebbe tutela ed ospite
La plebe d' Israel.

Stava pregando unanime
Il popolo redento,
E un suon levossi, un vento
Che il sacro asilo empì.
Lingue di fuoco in giro
Disseminò lo Spiro:
Sul capo di magnanimi
Si riposò così.

Salve! Per te profetica
Virtù fra noi ragiona:
Lo scettro e la corona
Tu dài sacrando ai re.
Tu vergini e leviti
Scegli del tempio ai riti:
Fai santo in due bell'anime
Il laccio della fe.

Tu sai pugnar, tu vincere
Col segno dei credenti,
Nell' acque, negli unguenti
Ripor la sanità.
La fuga tu comandi
Ai dèmoni nefandi:
Tu d'un timor ne domini
Ch' è fonte di pietà.

Consolator benefico,
Gioia dei giusti, scendi:
Purga, soccorri, accendi
Ogni alma, ogni pensier.
Ne' generosi petti
Sveglia conformi affetti:
Confondi in un sol popolo
Il noto e lo stranier.

Tu sei vigore ai deboli,
Al cor de' forti vanto,
Sollievo in mezzo al pianto,
Nell' allegrezza fren.
Tu lume nei consigli,
Difesa nei perigli,
Sorgente che vivifica
D' arida terra il sen.

Scendi : la Sposa in lagrime
A te s' inchina e plora ,
Chè regge in mar la prora ,
Ma la travaglia il mar.
Pera , se 'l vuoi , nel fondo
Quanto le vien dal mondo :
Non perderà l' imperio.
Se resti a lei l' altar.

Spira , sovvieni al povero
Per l'itale contrade :
Spezza , gran Dio , le spade
Che vanno alla tenzon.
Fa dritto alle querele
Del popolo fedele :
Lo sdegno dell' indocile
Fa muto col perdon.

Scendi , vitale Anelito ,
Disgromba in tua possanza
Il morbo che s' avanza
Dall' iperboreo suol.
Fuga pugnando , infrangi
Le incredule falangi :
Dei battezzati eserciti
Reggi al trionfo il vol.

Placa gli sdegni , guidane
Piena d' onor la pace :
La libertà verace
Al volgo insegna e ai re.
Fa che tra lor s' uguagli
Il carco de' travagli :
Colla speranza invitali
Dell' immortal mercè.

Discendi a me. Fra i turbini
Di questa notte orrenda,
Il lume tuo risplenda
Sull' unto del Signor.
E caldo di quel foco,
Andrò per ogni loco,
Con lena inestinguibile
Amor cantando, Amor.

## L' EUCARISTIA

Accorrete al gran mistero,
Genti e Lingue: Iddio v' invita:
Al celeste refrigero,
Alla mensa della vita,
Voi nutriti negli affanni,
Nei sospetti, negl' inganni:
Fia perenne, fia compita
L' allegrezza del Signor.

Per ritorre i condannati
Agli artigli del Superbo
Dalla luce dei Beati
Abbassossi all' uomo il Verbo:
Rimembrando a che venia
Feagli Amor per la sua via
Meno indegno, meno acerbo
Il soggiorno del dolor.

Nella notte che i flagelli,
Che precesse l' ultim' ore,
Convivando coi fratelli,
Alzò gli occhi al Genitore:
Sulla fronte, nell' accento
Manifesto era il portento:
Come dentro stesse il core
Chi ben ama intenderà.

Franse il pane , il vino infuse
Quivi ai dodici raccolti :
Tacean l'anime confuse ,
Da lui sol pendeano i volti :
Ma invitandoli a gustarne ,
Questa , ei disse , è la mia carne ,
Questo è il sangue che per molti ,
Che per voi si verserà.

Deh , Signor , chi fia l'eletto
Che , seduto infra i redenti ,
Dell' angelico banchetto
In tua vece gli elementi ?
Al drappello venerando
Sonò chiaro il tuo comando :
Così fate , e vi rammenti
Nel bel rito ognor di me.

Dunque uscite , alzate il canto ,
Sacerdoti in bianche vesti :
Come sposo all' ara il Santo
Vien dai talami celesti :
Egli è il pascolo verace :
Egli è l' arra della pace :
I miracoli son questi
Dell' amore e della fe.

L' uomo antico in noi si muti ,
Si rilevi , si conforti
Alla speme dei caduti ,
Alla gioia dei risorti.
Benedetta la parola ,
Ch' apre il cielo , e l' ostia immola ,
Il Dio vero , il pan dei forti ,
La ricchezza di lassù.

Finchè tutto in lui si posi,
Erra il core irrequieto:
Vieni, o core, ai gaudi ascosi
Segui l' agno mansueto:
Del Signor ne' santuari
Vieni, appressati agli altari:
Al Signor che in noi fa lieto
Il vigor di gioventù.

Vieni: l' are son feconde,
Imbandita è la gran Cena:
Ne' sospiri si confonde
La divota cantilena:
Coi turiboli immortali
Stanno gli Angeli sull' ali,
Come il ciel, la terra è piena
Dell' osanna trionfal.

Oh soave testamento
Dell' amante sempiterno,
Ineffabil Sacramento,
Pegno a noi del premio eterno!
Credo, adoro. S' io non veggo,
Ti favello, ti posseggo:
La mia fede, il gaudio interno
Più che il senso, o Dio, mi val.

Per la forza ch' uom ti face
Col tenor dei sacri carmi,
Dammi, o Santo, la tua pace,
Il tuo zel, l' ingegno e l' armi.
Ne' rei casi mi sostieni,
Mi rattembra ne' sereni:
Non sdegnar di visitarmi
Nell' estremo de' miei dì.

O fratelli, al cor s' osservi :
 Basta il cor, se sia pudico :
 Non v' han regi, non v' han servi,
 Non v' ha ricco, non mendico.
 Accorrete alla pienezza
 D' ogni ben, d' ogni grandezza :
 È degli uomini l' amico
 Quei che in cibo all' uom si offrì.

Ei lassù nel tuo consiglio
 Mite, o Padre, a noi ti prega :
 Tu, se 'l puoi, t' ascondi al figlio,
 Tu mercè per noi gli nega!
 Quest' aspetto, questa voce
 Ebbe allor che sulla croce
 Degl' iniqui la congrega
 Congiurando l' innalzò.

Monda, oh monda i servi tuoi
 Che desian l' eterea manna :
 Sii con lor, nè alcun fra noi
 Mangi, o Dio, la sua condanna :
 Col nemico fu sepolto
 Chi, fingendo affetti e volto,
 Del Signor che non s' inganna
 I conviti profanò.

## A MARIA VERGINE

O dell' eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa,
Quando s' aperse un' anima
Senza parlar di te?
Fra le più degne immagini
Del creator pensiero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emispero,
T' ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il re.
Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all' Angelo
Il verecondo assenso,
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.
A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L' almo tuo sen lattavalo:
E la favella e il passo
Tu gl' insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.
Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il sonno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell' operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
  Trionfi di Sionne:
  Immota sopra il Golgota
  Fra le piangenti donne,
  Fornisti senza piangere
  Il calle del color.
Ma poi che dove accoglicsi
  La gente rediviva,
  Nel sen dell' Impassibile
  Ti risvegliasti, o Diva,
  Chi gli potria per gli uomini
  Parlar, se non sei tu?
Però di te s'abbellano
  L' are, le tombe, i riti:
  Col volgo i re t' invocano,
  T' invocano i leviti:
  Narran delùbri e memori
  Giorni la tua virtù.
Qual simulacro abbracciasi
  Se trema, o Dea, la terra,
  Se rio malor propagasi,
  S' arde fraterna guerra,
  Se il mar trabocca, o l'invida
  Campagna inaridì?
A chi sen vanno i miseri
  Nell'ultimo sconforto;
  Qual dono appende il naufrago
  Nocchier che torna in porto;
  Dall'egro a cui si votano
  I conservati dì?
Tue son, Maria, le unanimi
  Lodi, son tuoi gli onori:
  Tu le virtù dei deboli,
  La guida dei migliori,
  La porta dell' Empireo,
  La stella del mattin.

Te pur l' ansio agitarono
  Di questo esiglio un giorno,
  E tu fra i cori e il giubilo
  Dell' immortal soggiorno
  Ti levi, o Madre, al gemito
  Del mesto peregrin.
Odilo. A te l' angelico
  Saluto intuonar suole
  E quando l' alba infiorasi,
  E quando ferve il sole,
  E quando par che il tremulo
  Raggio si spenga in mar.
A te le prime suppliche
  Del bambolo innocente,
  A te lo sguardo e l' ultimo
  Sospiro del morente:
  Più quete l' ossa dormono
  Presso il tuo santo altar.
Non reggia, non tugurio,
  Sentier non sia, non cella,
  Che a te ricusi un titolo,
  Un fiore, una favella:
  T' avran custode i popoli,
  Dolce Maria, così.
E, senza i troni scuotere,
  Senza destar le spade,
  Con ala placidissima
  Sull' itale contrade
  Della paterna gloria
  Ritorneranno i dì.

## LA DIVINA PAROLA

Se cade umor vitale
Da nuvola feconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l' onda;
Ma tutta inebria e bagna
La fertile campagna,
E rende i semi al vigile
Colono, e pan gli dà.

Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Compie quant' io disegno:
E pel gran fin vi prospera
Perch' io la mando, e va.

Al giuro dell' Eterno
Risposero gli eventi.
Dell' ira e dell' inferno
Retaggio eran le genti,
E per arcana via
Dal patrio ciel venía
Conforto a tante lagrime
Il verbo del Signor.

Nella stagion più bruna
Mille Veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L' estatiche pupille:
E, fatti omai sicuri
Dei profetati augùri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.

Le sorti son compite:
Vincemmo, è sciolto il laccio:
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio:
Dite in sermon novello
Ai forti d' Israello:
Son nostri, e il reo non portano
Suggel di servitù.

Chi come il Santo, allora
Che medita perdono?
Perchè il ribel non mora,
Perch' abbia il dritto al trono,
Dalle stellate porte
Ai gemiti, alla morte
Manda per mezzo ai perfidi
L' istessa sua Virtù.

Di culto verecondo
La salutaron primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi,
Quando con santo zelo
Gloria all' Eterno in cielo,
E pace in terra agli uomini
L' alato stuol cantò.

Nuovo da lei conforto
Nei peccator discese,
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.

Es sa di loco in loco
Corse per ogni terra:
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:
Fra gli archi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s'erse il purpureo
Vessillo della Fe.

Per lei l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto:
Ebbe loquela il muto,
Ripalpitò l'estinto:
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnelletti
Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess' orno al piè.

Al suon delle parole
Arcane, onnipossènti,
Dal padiglion del sole
La Speme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i voti
Dei popoli devoti,
Discende ostia e pontefice
Sull' odorato altar.

Terge le macchie in fronte
Dell' uomo, e lo risana
Colla virtù del fonte
La voce sovrumana:
Lui salva, lui proscioglie
Quando il demon lo coglie
Come sparvier fra i turbini,
Come corsaro in mar.

Dell' ermo nei recessi
Guida si porge amica:
Santifica gli amplessi
Di gioventù pudica:
Fuga il malor che nacque
Dagli aquilon', dall' acque:
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.

Fra'l sangue, fra i delitti
Placa, sgomenta il tristo:
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo:
Rende securo e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio letizia
Di paradiso in sen.

Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille tube,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube;
Come tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l' udì.

Noi popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l' accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi:
T' udranno i figli tuoi:
Padre t' udranno: il giudice
Non parlerà così.

## LA FEDE

Di reconditi misteri
 Servatrice pudibonda ,
 Notte al ciglio degli alteri ,
 Luce agli umili gioconda ,
 Ragion ferma in nostra scuola ,
 Primogenita figliuola
 Del risorto Nazaren :
Salve, o Fede , a noi discesa
 Da quel ciel ch'è più remoto :
 Fiamma tu fra l'ombre accesa ,
 Porto sei per mare ignoto :
 Tu sentier fra i dumi aperto ,
 Tu sorgente nel deserto ,
 Tu fra i nembi astro seren.
Qual potea fuggir menzogna ,
 Senza te, dell' uom l'orgoglio?
 Al misfatto , alla vergogna
 Surser tempi in Campidoglio :
 Feri deschi e danze oscene
 Or di Sparta ed or d'Atene
 Trasse il rito a frequentar.
Tutto il calle dei piaceri
 Corser l'orde inebbriate :
 Ebber lividi pensieri
 Ebber mani insanguinate.
 S'incontraro, e inutil' furo
 La bestemmia e lo spergiuro
 Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale
 Là sul monte al Padre offrissi,
 Col vessillo trionfale
 Si lanciò ne' cupi abissi;
 E, spezzate l'atre porte,
 Agli artigli della morte
 Le grandi anime rapì.
Scosse il marmo, svelò il Dio
 Nell' Ucciso riprovato:
 Dettò leggi, e 'l suon n' uscìo
 Vincitor per ogni lato:
 Venne, o Dea, di pace il giorno,
 E com' orto chiuso intorno
 Il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo Spiro
 Si destàr lingue divine:
 I responsi s' ammutiro
 Nelle Delfiche cortine:
 D' Israel si sciolse il patto,
 E al grand' Arbor del riscatto
 Tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
 Di sofista o di tiranno
 Contro 'l popolo fedele
 Mosser l'arti di Satanno,
 Domator del perfid' angue,
 Altri a te sacrando il sangue,
 Altri il senno, trionfò.
E tu, Diva, salutati
 Que' portenti manifesti,
 Su' nemici debellati
 Più securo il trono ergesti:
 Tu, velata i santi lumi,
 D' inni omaggio e di profumi
 Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi!
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi:
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.
Dell' alato stuolo insano
Fulminò gli empi consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d' Adamo i figli:
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.
Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move, e il suolo infiora,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi:
Dio mercè degl' innocenti,
Dio degli empi punitor.
Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta:
Segni e norme Iddio gli diede;
Dio parlògli ei stesso, e basta.
Mancherà la terra e il sole,
Dell' eterne sue parole
Il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confine:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino:
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

## LA SPERANZA

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita,
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu Dio la collera
Palese, o la bontà?

Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio!
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!

Oggi di mille popoli
Sugli obbliati avelli
Passeggia un altro popolo,
Sarà diman con quelli:
A luttuosa guerra
Surge per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.

Però se nella polvere,
D'onde venia, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?

Là dove ancor dei secoli
Non apparia la traccia,
Immense si distesero
Del creator le braccia:
Ed ecco l'universo
Dal sen del nulla emerso:
Ecco dall'ime tenebre
Balzar ridente il dì.

Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, Inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro:
Ei disse all'uom: Ritornami,
Quando di man gli uscì.

Stolti! Bandir si videro
Del placid' orto e lieto
Quei primi ch' osâr frangere
L'altissimo divieto.
Stolti! Calando al basso,
Sull'interdetto passo
Stette, rotando il fulmine,
L'acceso Cherubin.

Come scomposto esercito,
La turba dei malori
Premevasi, versavasi
Indietro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti
Del nuovo esiglio entravano
Nell'ispido cammin.

Pur la tua diva immagine
Veggendo ancor nei mesti,
Gran Dio, più mite all' opera
Delle tue man' ti festi:
Tu segno d' alleanza
Mandasti la Speranza,
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.

Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella,
Che quasi dileguavasi
L' orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trionfata morte
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d' altar.

Or, poi ch' altrui fiorirono
Que' profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t' adorni.
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti;
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.

Questo aspettando, involasi
A tenera lusinga,
Pur mentre il cor le palpita,
La Vergine solinga:
Questo per selve orrende
Il solitario attende,
Nè forza lo disamina
Di veglia o di martir.

Questo alla mente affacciasi
Dell' insensato, allora
Che uscir di tutti spasimi
Pensa quand' uom si mora:
E gli disarma il braccio,
E il mar gli vieta e il laccio,
E l' ire acqueta, e dissipa
La torba del pensier.

Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull' umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All' ultima battaglia,
Gli vien la Speme accanto,
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier.

Quale assetato, immemore
Per lunga landa e strana,
Drizzasi il cervo al subito
Romor della fontana,
Tale al fatal comando,
Volendo, palpitando,
S' erge la candid' anima
Sull' ali al Creator.

E le son vanto i fervidi
Voti, e i rigori occulti,
E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor.

Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste;
Quando vedrem l'unanime
Gerusalem celeste?
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?

Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse:
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Israele, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal Città.

Spera, Israel. Non mutasi,
Qual d'uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente:
Forse nell' atra fossa
Esulteran quell' ossa,
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò?

E a noi polluta origine
Chiuse l' eteree porte:
Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte,
Quegli l' affisse al legno
Ch' ivi di tanto regno
Santa, operosa, indomita
La speme ridestò.

## LA CARITA'

E te, soave anelito
Del primo amor fecondo,
Te, Carità, moltiplice,
L'Olimpo esalta e il mondo:
Tu vesti uman costume,
Tu l' uomo accosti al Nume,
Fra noi reina e in ciel.
Della tua santa immagine
Non ricreati al raggio,
Come l'un l'altro estermina
L' indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.
Ara non v' ebbe o talamo,
Non ospital dimora,
Ch' ove stringesse un vincolo,
Sangue non desse ancora:
Fu la vendetta un vanto;
Fu sol linguaggio il pianto
Dell' ira e del dolor.
Ma scuola intanto aprivasi
D' altissima dottrina
Quel dì che sovra il Golgota
La Vittima divina
Nell' ultimo sospiro
Del popolo deliro
Fea prego al Genitor.
Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E, come allor che acquetasi
Degli aquilon' la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L' erbette a confortar;

Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid' ora,
Oh Nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!
Oh Carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile
Globo l' eterea sfera,
E già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così.
Or chi delle vittorie
Ne' cantici m' addestra?
Per lei si stese all' emulo
Dell' emulo la destra:
Diè lor l' istessa speme:
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.
Dessa l' umil tugurio,
Non aspettata, entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando:
Seppe con man discreta
Del ver che l' alme acqueta
I santuari aprir.
Dolce, possente balsamo
Trasfuse in petto all' egro;
Spense il livor del giudice,
Mantenne il voto integro:
Nè invan per l' ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell' orfano il sospir.

Trovò nell'imo carcere
  Qual fu ribaldo astretto,
  E n'asciugò le lagrime,
  E se lo strinse al petto,
  Versando la parola
  Che calma, che consola,
  Se risanar non può.
Oh al ciel diletta e agli uomini
  La terra generosa,
  Che cittadini a civiche
  Stragi educar non osa:
  Che rimandar detesta
  Un'alma ancor non chiesta
  A lui che la creò!
Pur colà dove apprestasi
  La micidial bipenne,
  Se intorno dal patibolo
  Regna il dolor solenne,
  Se nell'angoscia estrema
  La vittima non trema,
  Se più coll'uom non è;
Tu parli, o Dea: la misera
  Tu reggi all'arduo passo:
  Tu, raccogliendo i laceri
  Membri, le poni un sasso:
  Da qui, gli sdegni vinti,
  La pace degli estinti
  Prega il fedel con te.
Tutta con tutti, abbomini
  Tu le fraterne gare:
  Tu là fra 'l solitario
  Vestibolo e l'altare
  Dall'arbitro de' cuori
  Per cieco gregge implori
  Del creder la virtù.

Chè riverito a stendere
L' impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero ,
Non imprecar feroce :
Nè chi dal fango uscio
L' alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.
Soffre però , non sdegnasi
La Carità soave :
Non superbisce ai prosperi ,
Ai giorni rei non pave :
L' altrui fallire occulta :
Non danna , non insulta ,
Non cerca il suo piacer.
Ov' uomo la sollecita
Va , nè lo guarda in faccia ;
Gode , se può nascondere
Del suo venir la traccia :
È Dio la sua mercede :
Non cerca in lui , non vede
Nè amico nè stranier.
E già dall' alto empiendone
Tutte le vie del cuore ,
D' amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo ? Forte
Come il suggel di morte
È quel di Carità.
Non pioggia , non oceano
Giammai n' estinse il foco :
Con lei tutto è dovizia ,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama !
Se la grand' ora il chiama ,
Mai più non amerà.

## IL MATTINO

Io sono anch' oggi, e spiro
Fra i mesti peregrini!
Dallo stellato empiro
Agl'i ni mattutini
T' inchina, o Dio, che termini
L' ambascia di quaggiù.

Come un gran coro in festa
La terra e il ciel si desta:
Le morte cose tornano
Alla natia virtù.

L' oro, le rose in fronte
Cangia la molle Aurora:
Di balzo in balzo il monte
Si veste, si colora:
L' aure coll' acque scherzano,
Cogli alberi, co' fior.

Un vago senso ignoto
Di gioventù, di moto
Per le città sollevasi,
Pei chiusi del pastor.

O plebe invitta, o prole
Di forti genitori,
Te dunque appella il sole
Agli utili lavori.
Esci: per l' uom che sudale
Più dolce il pan si fa.

Sulla famiglia immensa
L' eterno Re dispensa
La forza, le dovizie,
L' ingegno e l' ubertà.

E voi dell' alba il canto
Fra l' are mansuete
All' Increato, al Santo,
Figli di Levi, ergete:
Dal tabernacol movesi
La vita d' Is.ael.

Dell' Avversario a scorno
Gli Angeli vanno intorno:
Quanto pel buon s' adopera,
Tutto si scrive in ciel.

Ma chi per impunita
Colpa s' indura in quella,
Dal libro della vita
Giustizia lo cancella:
Pel crin l' afferra il demone
Che volta in mezzo al dì.

Dall' infernal riviera
D' ogni malor la schiera
Coll' iracondo spirito
Sul tristo mondo uscì.

Di letti, di pugnali
Ferve mercato infame:
Pei foschi tribunali
Dell' oppressor le trame
Qual è più più casta vittima
Trascinano all' altar.

Si pecca, si vaneggia
Pei trivi, nella reggia,
Fra gli operosi artefici,
Nel sacro limitar.

Chi domerà l'orgoglio
Di frutti sì diversi?
Presso nefando scoglio,
Col ciel, co' nembi avversi,
Qual folleggiando naviga
Improvvido nocchier?

Chi, quando il morbo invade
Le prossime contrade,
Securo al bacio inchinasi
D' infetto passeggier?

Tu, che non vuoi la morte
Della semenza umana,
Pon' freno all' onde insorte;
Gl' infermi, o Dio, risana:
Tempra gli affetti, reggine
La faticosa man.

S'oggi un novello sole
Concedi alla tua prole,
Danne che nol contamini,
Che non lo spenda invan.

Tu leggi assegni e loco
All'opre di tua mano:
E il ciel, la terra, il foco,
I fonti e l'oceàno,
E le stagion' che tornano,
E l'anno che passò.

L'alato gregge, il muto,
Della foresta il bruto
All' alto fin rispondono
Che il tuo voler fermò.

Sol io nel gran tragitto,
Padron della mia mente,
Contra il sentir prescritto
Ricalcitrai sovente:
De! basti, o Dio, l'insania
Della trascorsa età.

Dammi al ben far costanza
Nell' ora che m'avanza:
Certa, vicina mostrami
La santa credità.

Delle fatiche al pondo
Frattanto van soggetti
Quanti sortiro al mondo
Ricchi marmorei tetti,
E chi nè pur difendesi
Dal rigido seren.

Così volesti, quando
D' Angel cruccioso il brando
Sui primi che t' offesero
Truce mettea balen.

Sotto l'incarco rude
Gemer però non oso,
Ma nella tua virtude
M' affido e mi riposo:
La carne, il sento, è debole,
Lo spirto è pronto ancor.

E tu ne dici: oh vieni
Qual più t' affanni e peni;
Io dolce refrigerio,
Io ti sarò vigor.

## LA SERA

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra'l suon degl' inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.
Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com' ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.
Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll' alito leggiero,
Dell' obbliata cenere
Fa conto il peregrin.
Ma ben gli affetti s' ergono
All' immortal favilla,
Quando pel mobil aere
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.
Tu, che l'antiche prede
Togliesti all' ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno Sol.

Nella paterna origine
  Ogni mortale immondo
  Giacea del vituperio,
  Della nequizia in fondo,
  E tu scendesti a rendergli
  Dell'innocenza il vol.
Ora da lunghi affanni,
  Dai rischi, dai terrori,
  Nei luminosi scanni
  Misto agli eterei cori
  La lode interminabile
  Ripete al Vincitor.
Chi sei che presso all'umile
  Desco pur or ti festi,
  E, visto il seggio vedovo
  Dei cari che perdesti,
  Senti pel viso scorrere
  La lagrima d'amor?
Là dove il giorno è pieno
  Ritornerai fra poco
  Alle bell'alme in seno,
  Ma per un mar di foco:
  Solo un drappel magnanimo
  Di qui non passerà.
Pur se con voce assidua
  Torni a pregar sul sasso
  Di quei che ti precessero
  Nel formidabil passo,
  Per te di tanto baratro
  Breve l'ardor sarà.
Signor, che nosco adempi
  Pacifici disegni,
  Che premio ai casti esempi
  Centuplicato assegni,
  Benigno al voto inchinati
  Della fedel tribù.

L' ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti :
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti :
Docile il veglio, e sobria
Mantien' la gioventù.
Fa dolce in noi l' affanno,
Fa santa l' allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz' asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.
E tu, cui l' ave angelico,
Madre, per noi s' intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra Speme, accogline
Sotto il virgineo vel.
Vedrai tornar digiuno
L' antico predatore,
Che va per l' aer bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.
Nè dolor fieno e tremito
Le incanutite chiome
All' alma consapevole,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

## LA NOTTE

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, maliconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno Anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Trasse a notturna crapula,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s' abbandona;
Or grida a Dio, perdona:
E Dio, perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l' ombre nol conturbano
La colpa e la paura!
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.

Là dove fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d'amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell'invido mattin.
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure de' malvagi:
Forse, quand'è furente,
Può ricovrar la mente
L'ebbro tornando al vin?
Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudici offenda.
Dall' ugna dell'Inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento,
Così, gran Dio, gli spira,
Che per sottrarsi all' ira
Cerchi le vie d' amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica:
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell' alme uni.

Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
Ma tu, che infesto agli uomini
Muovi per l'aer cupo,
Com'esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror.
Vendetta inesorabile
T'è sopra, e il crin t'afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo:
Rosseggia, oh Dio! la terra....
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L'ucciso e l'uccisor.
Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume:
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu, che di pace mediti
Consigli, e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni,
Che miti fien gl'ingegni
Come nel ciel sei Tu.

Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que'miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L'asprezza traviò.
Reggi per l'onde instabili
L'affaticata prora:
D'ospizio salutevole
Il peregrin ristora:
Ogni dolor fa stanco
In chi coll'egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell'animo,
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell'umile abituro:
Poscia co'nuovi albori,
Come l'odor de'fiori,
Salga il mio prego a Te.
Ma se di morte l'alito
A me già spira intorno,
Se più non denno chiudersi,
Gran Dio, quest'occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All'inno della Fe.

INNO

# A S. FILOMENA

Non è rotta dei portenti,
Non è rotta la catena!
Nell'angustia delle genti,
Quando l'empio congiurò,
Dell' invitta Filomena
Il Signor si ricordò.
Mansueta verginella,
Ebbe intrepido sembiante,
Ebbe libera favella
Co' nemici della Fe:
Per gradire al divo amante,
Spiacer seppe al mondo e al re.
Flagellata, pesta, ignuda,
Sulle cuspidi travolta,
Senza offesa dalla cruda
Agonia sul Tebro uscì:
Agli arcier poi segno, e colta,
La gran Vergine dormì.
Nelle cave sinuose,
Dove il timido Levita
Palpitando ne depose
La trafitta umanità,
Come ignota margherita
Cinque attese e dieci età.

Ma quel dì che rea masnada
Sull' Italico paese
Co' sofismi, con la spada
Farne bruti minacciò,
Della Martire cortese
Il Signor si ricordò.
Sacerdoti, uscite, uscite,
Grandi e volgo, madri e figlie:
Accogliete, riverite
L' alma spoglia verginal:
Pioveranno maraviglie
Sul tragitto trionfal.
Del pacifico Mugnano
Prediletti abitatori,
Salutate da lontano
Quest' angelica Virtù:
Dispensiera di favori,
Scelse in voi la sua tribù.
Benedetta! qui la stanza,
Qui ti piacque il tempio e l' ara;
Qui vestisti la sembianza
D' ineffabile decor;
Qui s' infosca, qui si schiara
Il tuo sangue in ostro e in or.
Quante madri consolate
Ne' renduti pargoletti;
Quante salme ristorate,
Queto il turbo, e vinto il mar!
Dov' è pianto, là t' affretti
Dal sepolcro e dall' altar.
Sei foriera di salute
Nelle vesti, nelle chiome,
Nelle polveri minute,
Nell' immagine fedel:
Chi s' appella del tuo nome
Qui t' ha scudo, e stella in ciel.

Benedetta, e vai gelosa
Di promessa ch' uom ti faccia!
Ma schernirti se pur osa,
Del sacrilego che fu?
Come gel che si disfaccia,
Passa l'empio e non è più.
Per l'Italia che gioconda
Ti possiede, che t'acclama;
Oltre i monti dove l'onda
Più lontana si celò,
Come luce, la tua fama
Rapidissima volò.
Fortunato chi s'accoglie
Sotto l'ombra de' tuoi segni;
Chi compate all'aspre doglie,
Mute, immense come il mar,
Di colei che per gl'indegni
Diede il figlio sull'altar.
Cara Madre! per la Croce,
Pe' sofferti vilipendi,
Per l'aspetto, per la voce
Della Vittima d'amor,
Ci preserva, ci difendi
Dal maligno tentator.
Fanne gregge al Sempiterno
Di conquista, di perdono,
Se vittrice dell'inferno,
Se guerriera della Fe,
Per noi Teco al divin trono
Filomena ottien mercè.

INNO

## A S. IGNAZIO

Alle corti, ai vessilli guerrieri
Ricreduto, percosso t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la Madre d'amor:
Scegli, giura; l'ignota Lojola
Raggeranne d'eterno fulgor.
O spelonche dell'aspra Manresa,
Rivelate gli ascosi portenti:
Fuori è guerra; da voi la difesa
Degli altari, de' troni verrà.
Nella prece, negli orridi stenti,
Ne'digiuni gagliarda si fa.
Mele i sassi, dan croco, dan rosa
Gli spineti, di latte son l'onde.
Chi versando parola sdegnosa
Ne'dormenti le fiamme destò?
Rozza lingua, che gli empi confonde,
Di profeta la lingua sembrò.
Ma disceso dell'orrida chiusa
Nell'amor de'sviati fratelli,
Non travagli, non pena ricusa,
Non dispregi l'invitto Compion:
Veglia, suda negl'imi sgabelli
Co'fanciulli del primo sermon.
Facitor di novelli prodigi
Si rallegra ne'primi consorti:
Già d'Ignazio favella Parigi,
Lo rafferma nel vasto pensier,
Finchè l'Angel di Roma lo scorti
Reverente ai delubri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
Pei fellon che disertano i regni,
Regge appena la mistica nave
Tanta furia di cielo e di mar:
Egli è chiesto, son chiesti d'ingegni
Che svegliava, che seco s'armàr.
Come nube dai venti del Norte
Sovra nube s'aggroppa, si stende,
Tale inonda la santa coorte,
Fulminando chi contra le sta;
Tal paventan la fiamma che scende
Sbigottiti deserti e città.
Ove fugge, ove tòrsi alla guerra,
Pur fuggendo, confida Satanno?
Nei recessi dell'indica terra
Il Saverio gli fura l'asil.
Liberate dal giogo tiranno
Riedon l'agne di Cristo all'ovil.
Ma risurte de' chiostri, de'tempî
Vide il Tebro le mura cadenti;
Per Ignazio dal calle degli empi
Con mill'arti ritratto il fratel,
Erudite le giovani menti
Negli arcani del mondo e del ciel.
Vide all'onta le spose infelici,
Le donzelle sottratte al periglio,
Confortati d'asilo i mendici,
Gli orfanelli cresciuti a virtù;
Del nemico ritolti all'artiglio
I discesi d'infida tribù.
Generoso! del regno l'acquisto
Posponevi sicuro presente
Ai sudori versati per Cristo
Nell'angosce d'incerto avvenir.
Generoso! nel volto lucente
Traspirava l'umano desir.

Maturato non tarda il promesso
Guiderdon negli eterni consigli:
Tu ricevi dall'alto consesso
La corona che amore t'ordì:
Tu partendo lasciasti ne' figli
La scintilla che t'arse così.
Lagrimosi, disgiunti, banditi
Chiameranti nell' ora più cruda,
Quando il volgo negli ebbri conviti
Danneralli privato di fe.
Dove sono i campioni di Giuda?
D' Israel la difesa dov' è?
Ma fugate le pallide nubi,
Degl'invitti risorgono i segni:
Tu scendendo fra mille Cherubi
Gli ripianti nell'alma città:
Rediviva discorre pe' regni
La falange ch'eterna sarà:
Tu guerriero la scorgi dall'etra,
Tu riversa lo stuolo procace;
Del trionfo la gioia le impetra,
Ma pudica, ma senza rancor:
La tua casa fu casa di p ce,
La tua legge fu legge d'amor.

# INNI

DI

# Alessandro Manzoni

## IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole,
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo
Dal dì, ch' una ineffabile
Ira promessa, all'imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati a l'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore Inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al muover del suo ciglio:
A l'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.
Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè.
E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi a Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L'Angiol del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' potenti volgesi
A le vegliate porte,
Ma fra i pastor' devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a lui, per l'ampïa
Notte calati a stuolo,
Mille Celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantàr.
L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o fanciul, non piangere,
Dormi, o fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra;
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

## LA PASSIONE

O tementi dell' ira ventura
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de'pani mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi a l'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone:
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede sui cerchi divini,
E d' Adamo si fece figliuolo,
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir;
Volle l'onte e ne l'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne.
Oh spavento! l' orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Ne le offese quell' odio s' irrita;
E al maggior de' delitti l' incita
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue da' padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già da l'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio.
Ci sien pegno d'eterno goder.

## LA RISURREZIONE

È risorto! — Or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da'morti il suscitò:
È risorto : il capo santo
Più non posa nel sudario.
E risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coverchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Da la squallida vallea
Al divino, che tacea:
Sorgi, disse: io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò;
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevàro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto: non è qui.
Via co' palli disadorni
Lo squallor de la viola;
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce de' doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Da l'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo:
Godi: il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona:
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre, che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De'tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de'giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse (ahi stolto!) i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

## LA PENTECOSTE

Madre de'Santi, immagine
De la città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna,
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;

Campo di quei che sperano,
  Chiesa del Dio vivente,
  Dov'eri mai? qual angolo
  Ti raccoglica nascente,
  Quando il tuo Re, dai perfidi
  Tratto a morir sul colle,
  Imporporò le zolle
  Dal suo sublime altar?

E allor, che da le tenebre
  La diva spoglia uscita
  Mise il potente anelito
  De la seconda vita;
  E quando in man recandosi
  Il prezzo del perdono,
  Da questa polve al trono
  Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
  Conscia de' suoi misteri,
  Tu, de la sua vittoria
  Figlia immortal, dov' eri?
  In tuo terror sol vigile,
  Sol ne l' obblio secura,
  Stavi in riposte mura,
  Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
  Rinnovator discese,
  E l'inconsunta fiaccola
  Ne la tua destra accese;
  Quando, segnal de' popoli,
  Ti collocò sul monte:
  E ne' tuoi labbri il fonte
  De la parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa ,
E i color vari suscita
Ovunque si riposa ;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro :
L' Arabo , il Parto , il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator de gl' idoli
Sparso per ogni lido ,
Volgi lo sguardo a Solima ,
Odi quel santo grido :
Stanca del vile ossequio ,
La terra a Lui ritorni :
E voi che aprite i giorni
Di più felice età ,

Spose , cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso ,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso ,
A la bugiarda Pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè , baciando i pargoli
La schiava ancor sospira ?
E il sen , che nutre i liberi ,
Invidiando mira ?
Non sa , che al regno i miseri
Seco il Signor solleva ?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò ?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande algenti al Libano,
D' Ibernia a l' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te;
Noi t'imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora.
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor. Negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo di non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi su l'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t'imploriam: Nei languidi
Pensier de l'infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia.
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Ne l'innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno,
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

## IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa:
È detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh de gl'intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi, testimoni che a la tua parola
Obbedïente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose,
Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi madre di Dio quel nome suona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che li vegna appresso?

*

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;
A te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl' imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che l'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra!

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea!
O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei, che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.
Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

# INNI SACRI

DEL

## C. Terenzio Mamiani della Rovere

A

## LAURA DELLA MASSA

E A

## MARGHERITA CASTELLANI

SUE DILETTE CUGINE

*Io ho sempre nudrito una speranza molto incerta di poter voi rimeritare convenevolmente de' vostri benefici; tuttavolta io non presagiva che i danni della fortuna moltiplicherebbero contro me in guisa, da crescere la mia insufficienza ogni giorno e abbassare all'estremo le povere condizioni della mia vita. Il retribuire pertanto con degna misura le vostre opere non sarà ormai che un desiderio vano e sterile del cuor mio. Nè mi pesa il trovarmi stretto da grande obbligo a persone care, amorevoli e generose, come voi siete; solo bramerei poter far tralucere dal fondo dell'animo tutta la veracità e l'ar-*

*denza del mio affetto riconoscente. Del quale affetto voglio che ora rileviate un modesto segno nella intitolazione che vi fo di questi versi, usciti dalla mia penna quando ebbi ozio e serenità di pensieri. L'offerta è molto umile, ma pure la sola che non sopravanzi l'inopia in cui mi trovo d'ogni cosa desiderabile; e per vero quali beni ho io sottratti alla furia improvvisa del turbine contro me levato, salvo le forze della mente e quel parlare armonioso conceduto da natura al poetico labbro degl'Italiani? Fate dunque un' accoglienza benigna al picciol dono che vi manda l' amico vostro, certo non amico della ventura. Io non so se ancora mi verrà dato di rivedervi, nè qual giorno della vita mi riporrà sotto gli occhi l'aspetto sacro della terra Italiana: questo io so bene, che la dolce corrispondenza de' nostri animi e il senso di gratitudine che meco dimora continuamente saranno più forti d'ogni decreto di proscrizione, nè proveranno difetto mai per distanza di tempo e di luogo, per voltar di vicende, per sopraccrescersi di mali.*

*Ma oltre il discorso fino qui, reputo convenevole il farvi dedicazione di quest'inni, eziandio per la consonanza de'vostri pensieri con la intenzione loro più recondita. Io so di che modo avete cara la religione, e come la coltivate con puro spirito, sciolto da ogni nebbia superstiziosa. Voi non siete da annoverarsi tra quelli i quali opinano dover riuscire più accettevoli a Dio*

*gl' incensi dei devoti che le azioni dei giusti; e assai meno fra coloro che scambiano l'umiltà e la mansuetudine con l'abbiezione e la codardia; nè tra gli altri pure che vogliono riposta somma santità in opere vane e frivole, mentre dimenticano le grandi e veramente meritevoli. La pietà a' vostri occhi non pare nemica di sensi gentili e magnanimi, nè la stimate consigliatrice d'inette cose, ma di una volontà forte, elevata e produttiva del bene più universale: onde non vi cadde in pensiero mai che le virtù pubbliche, cioè quelle che intendono a creare la prosperità politica, avessero a giacere ignude e quasi sconosciute, o potesse darsi conflitto tra l'amore di Dio e quello della patria. Invece, conforme al giudizio vostro rettissimo, la vita civile incomincia dalla religione; con lei crescono, durano e si fanno venerande le glorie nazionali, i riti, le leggi, i costumi tutti d'un popolo; radunansi in lei e partecipano del lume suo le memorie precipue de' tempi e le auguste speranze dell' avvenire. Sentirono di questo modo e procederono così in ogni cosa quegli Italiani, che nel decimosecondo e decimoterzo secolo rinnovarono le maraviglie del valore latino; beati davvero e gloriosi senza fine nella ricordanza dei posteri, se mai dalla mente non cancellavano essere tutti figliuoli d'una grande patria, e che la prima legge evangelica prescriveva loro di sempre amarsi l'un l'altro come uguali e fratelli, chiamati a condurre ad effetto con savia*

*reciprocanza di virtù e di fatiche le sorti magnifiche e progressive dell'umanità!*

*Con tale intendimento furono dettati quest'inni sacri, almeno per quanto il concederono i tempi e il luogo gravemente pericolosi. Così mi sforzava di trarre alla comune utilità il ministero della poesia, la quale è in capo a tutte l'arti sociali che intendono per maniera gradevole e tuttavia efficace alla formazione dell'animo. Ho pertanto richiamato le muse al più antico loro ufficio di cantare la religione civile; chè perciò appunto elle furono stimate deità, e gli alunni loro portentosi e più che uomini.*

# AL LETTORE

Negl' Inni che seguono io avrei senza dubbio preferito di lodare, in luogo degli anacoreti e dei contemplativi, alcuna maniera di santità più profittevole alla civiltà nostra *, se le qualità del soggetto non mi traevano con frequenza a pensieri e ad immagini dei quali in certe contrade, non che si permetta una solenne e pubblica dimostrazione, ma si vorrebbe chiuder loro tutte le porte

* *Gli anacoreti ed i contemplativi sono forse di maggior vantaggio alla civiltà che altri non crede. Veggasi lo Chateaubriand,* Gen. del Crist., *dove tratta simil materia.* Il Reg. Rev.

della mente. Malgrado di ciò, l'intenzione da me avuta di dar forma a una poesia religiosa e sociale a un tempo, credo che si faccia conoscere in parecchie parti di questi versi; il qual concetto, allorchè venga reputato non dispregevole, troverà ingegni migliori e più capaci di rivestirlo conformemente alla sua natura.

Compie già un anno che traversando io insieme con altri esuli il golfo Adriatico e venendo a mano degli imperiali, che corseggiavano per quelle acque a tal fine, io vidi lacerate, disperse e gette al mare presso che tutte le mie carte, compresivi quattro degl' Inni ch'io avea tempo innanzi ordinati per porli a stampa. L'uno di essi rispondeva forse meno difettosamente al proposito di cui qui sopra ho discorso. Era intitolato a S. Efeso patrono di Pisa, e ne trassi la prima fantasia appunto da alcune pitture osservate nel camposanto di quella città. Appaiono quivi disegnate da mano antica, non senza vivacità di espressione, due schiere combattenti; la mischia è feroce, e dubbiosa la vittoria. Sul dinanzi scuopresi un giovine tutto chiuso nel ferro e con faccia bellissima e piena di luce. Egli è un angiolo, che offre a S. Efeso l'insegna della croce bianca sul fondo vermiglio, insegna che fu sempre della Repubblica e seguitò i Pisani a tutte le imprese. Ognun vede che il soggetto si prestava qui naturalmente a far della religione e della patria un complesso mirabile. Nè io mancava di accennare le vittorie di quel popolo, le sue vele dominatri-

ci del Mediterraneo e comparse nell'acque più sconosciute dell'Oceano. Io descriveva principalmente

» Come ei cacciâr fuor tutti i nostri lidi
» La gente saracina, e più non bevve
» Il punico destrier d'Imèra al fonte,
» Nè turbò l'Aretusa i molli argenti,
» Nè l'Apulo o il Sannita entro le care
» Messi vide ruotar le curve spade,
» Nè sospirando alzò l'umide ciglia
» Alle torri lunate. »

Ma di quest'inno, come degli altri allora perduti mi ricorrono alla memoria solo alquanti brani mozzi e dislegati: perlochè m' è forza il desistere affatto dal pensiero di pubblicarli.

# INNO

## a S. Geltrude

Fra gli altar coronati e i bei doppieri
Di luce sfavillanti e i vaporosi
Turiboli canoro inno s'intuoni
A te, sacra Geltrude, e gli risponda
Col suon che pel tremante aere si spazia
L'organo dolce. Di ligustri intatti
E di molli gesmini abbian le soglie
Copioso un nembo, che fanciulli e ninfe
Con graziose man nevighin sempre
Fuor dei colmi canestri. Incedan gli altri
Nel pio sacrario della diva e il crine
Fioriscano di gigli. Ai testimoni
Della Fe generosi e a quei che il brando
Nudàr per Cristo, l'odorato seno
Apron le rose che invermiglia aprile:
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida e al contemplante
In gelid' alpe o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saròn biancheggia;

E fu Geltrude vergine sorella
Che la fronte serena e i bei crin d'oro
Chiuse in mistiche bende. — Assai da prima
Che le scuotesse in petto aura di vita,
L'egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, di lei s'accòrse,
Fatto profeta, e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco,
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbruini stagni, imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde
Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fiordaliso ghirlandate e sparse
Di luce tal, che non v'aggiunge il sole.
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera; a cui per duce
La propria rassembrò nobil sirocchia,
E Geltrude con ella in sì gioiosa
Amistà mescolate, che sovente
Nel viso si baciaro e si fèr cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude, e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrali ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite e a farle onore
I devoti recessi ornan d'allegri
Pendenti serti e di purpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prende
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio
Difficil tela e interminata avvolge:
E, se il meglio ne cerca, è all'operosa
Apo simil che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen fan gremite e piene,

E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.
  Ma fia degno narrar come schiudea,
Di gran sangue germoglia, al sol le luci?
Come in adorna culla e in ben trapunte
Seriche fasce sotto i larghi tetti
Si giacque e ne gioîr l'Austrasie terre,
Con essa la real valle di Schelda?
Come d'Oténo le superbe torri
Raggiàr d'armi e d'insegne, e le dorate
Sale quel giorno risuonar del canto
De' trovatori che augural sirventa (1)
Sciogliean sull'arpe? Questi pregi un dono
Son di labil ventura e non li guarda
L'occhio del Nume: di Geltrude al core
Scenderà più diletto assai quel carme
Il qual dirà, come con lingua, appena
Scompagnata dal latte incliti sensi
D'onore profferiva, onde le genti
Prese di dolce maraviglia spesso
L'un all'altro dicean: di tal fanciulla
Noi vedrem rïuscir cose divine.
  Fuor di costume puerile, ingrati
L'erano i giochi, e non prendea diletto
A gir cantando con le ninfe a schiera,
O d'un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, avvolger balli
O simil ludo. Risnonavan sempre
Ne'paterni castelli argentee trombe
E teneri liuti: e visto appena
Da lunge scintillar ferrato usbergo

(1) *Sirvente* in provenzale, *sirvante* in francese, era una specie di poesia adoperata dai trovatori nei soggetti gravi e negli encomi.

Di cavaliero, dechinargli il ponte,
Raccoglierlo, onorarlo era il perenne
Ufficio là degli ospitali alberghi:
Poi del suo nome e del valor far prova:
Seco armeggiando: ma da giostre e prandi,
Da grida popolesche e da tripudio
La fanciulla involavasi, condotta
Dal suo desir solingo, or sotto l'ombra
D'un ameno mirteto, or in muscosa
Gelida grotta, dove un picciol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci.
Ivi partir con l'antro i suoi pensieri
Godeva: insomma avea d'infante nulla
Fuor che tempo e sembianza: onde mal paga
Di sue splendide case, e ancor d'etade
Novella, d'abitar prese consiglio
Per entro i claustri del silenzio amici
Fra pie donzelle, e vi s'ascose al modo
Che talor sul mattino il più ridente
Astro veggiamo alzar dai glauchi flutti
Tremolando il bel crine, indi improvviso
D'una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. — Fra corto spazio
Qui degli anni l'aprile al chiaro viso
Cresceva e alle tornite agili membra
Una sì vereconda, una sì schietta
Leggiadria, che il parlar vince d'assai.
Molti lei desiavano scettrati
Prenci e garzoni di beltà famosi,
Perchè a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era il grido
E del senno canuto in pargoletta
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt'uomo ombra non valse
D'eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, chè troppo lungi

Invia la grazia giovanil suo lume
Se virtude gli è scorta, e spesso indarno
Le vaste arene d'ocean profondo
La conchiglia eritrea copron gelose.
Ella però d'ogni mortal connubio
Alteramente schiva i giorni e l'ore
Delle superne sponsalizie affretta
E all'infole sospira e al venerando
Diadema, che insegnar debbe alle genti
Come fatta è celeste e il gran mistero
D'amor s'adempia — Sbigottì tal nuova
La nobil madre e accelerando mosse
Al femmineo cenobio. Entro il capace
Atrio e le logge a più color distinte
E a fin lavoro di moresco intaglio
Scolpite lampeggiò schiera d'armati
Suoi siniscalchi e giovani donzelli
Con vergate divise e d'or gran fregi.
Al subito apparir della reale
Matrona incontro le si fèr cortesi
Le caste solitarie, avvolte in bianchi
Diffusi veli; ma seguia cammino
Poco attenta di lor l'altera donna,
Ed in secreto con la dolce figlia
Si restrinse e le disse: O del mio sangue
Parte diletta, o figlia, unica, amata,
Ch'io del mio sen nudriva, e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odiosa fama erra ed afferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Nè credo ancor che a temer s'abbia. Adunque
Fuggirai tu da queste braccia? e piena
D'etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome stesso
Cadrà disperso? coprirai di muta

Squallidezza la tua patria magione,
L'alta magion dei Brabanzesi? Olèno
E Lando, che mirò schiuder tuoi lumi,
Pur del dubbio s'angoscia, e ne van meste
Quante ha guerriere plebi il suol ferace
Ch' è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira, perocchè son tutte
Al voler di colui del quale, o dolce
Figlia, t'ingegnerai (1). Certo non diettì
Il ciel rare virtudi e sì veloce
Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perchè in tenebrosi aditi il serri,
Obliando te stessa e disfiorando
Tra picciol tempo. Or vien', figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola
Del tuo talamo un prode a cui fortuna
E amor sorrida. Molti duci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia: entro là festa
Del mirabil torneo pudica e altera
Tu sederai: vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi:
Ed allor sentirò balzarmi il cuore
E fremer tutto di materno orgoglio.
Potrai libera intanto aver consiglio
Fra te di te medesma, e a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrai beato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore e di superbo
Reame, ovvero il doterai tu stessa

(1) Questa Geltrude era nata da Pipino, principe di Landen, prefetto del palazzo e ministro del re d'Austrasia.

In guisa che non fia minor d'alcuno:
Molt' oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Otèno e sovra dieci
Altre forti castella. — In cotai voci
Miste d'amplessi prorompea la donna,
E lacrimando alla risposta attese.
Palpita di rincontro e si smarrisce
L' onesta donzelletta, e in viva grana
Colorando le gote, a terra affigge
I parlanti occhi: ma sottile un foco
L'entra nel petto e lieve si propaga
Per li menomi polsi; allor secura
Rompe il silenzio, e quali il cor gl' inspira
Cotai forma gli accenti. O madre, tutto
Che m' offri, altrove posseder m'attendo
E più vago e più saldo e più perfetto.
Non dir che le onoranze io mi dispoglio
Del chiarissimo sangue, onde per sorte
Concetta fui, nè che struggendo il vezzo
Vo di mia gioventude: un maritaggio
Prescelsi, a petto il qual nozze terrene
Son ombra e pianto: a così fatto sposo
Mi diè che la beltà nostra fugace
Vuol radiosa di perpetui fregi.
Or che di giostre parli e di famosi
Paladini e di pompe? ha mille schiere
Lassù precinte di fulminee spade
E mille di vittorie coronati
Stupendi duci il Signor mio; t'allegra,
Madre, t' allegra, ed in pensar ringrazia
Che nostra indegnità lui non offende. —
Tacque, e maggior della persona apparse,
Raggiò lume all'intorno, e sconosciute
Fragranze pel commosso aere diffuse.
Solleciti consigli, accorte e blande
Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi

E iterati abbracciar' fur nulla; e quale
Indica gemma che il vigor respinge
Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
Intatto asbesto che il poter combatte
Del nemico elemento, a simil guisa
Nel suo saldo pensier reggea la virgo.
Invan più che l'usato a feste, a giuochi,
A mostre d'armi, a musiche, a conviti
S'eran volte quei dì le ville intorno:
E per le piagge apriche e per li boschi,
Che frondeggian vicino al venerato
Gineceo, risuonò più tempo a vòto
Il corno della caccia. Attraversando
Le folte macchie e i poggi attorneggiando,
Sopr' agili destrier giva una turba
Di garzonetti, chi perito il volo
A regger de' falconi e chi prescelto
De' molossi a instigar la rabbia e il morso,
Chi di balestre e di zagaglie a trarre
Subiti colpi. L'annitrir dei caldi
Corsieri, lo stormir della foresta,
Le trombe, i gridi, il plauso a gran distanza
Ferian l'orecchio e del romito albergo
La quiete rompean: poi quando il sole
Cerca l'occaso e a quei silenti claustri
D'ultimo raggio percuotea l'acute
Finestre efficiate a color mille,
Fra i platani frondosi, ond'era cinto
Il monistero, comparia soletto
Un giovine real di vigorosa
Fresca avvenenza, e con un misto in volto
Di fierezza e d'amor soave piglio.
Sul ben frenato corridor sedeva
Eretto e in modi graziosi e alteri
Il biondo capo ad or ad or volgea,
Procacciando scoprir col mobil guardo

Entro i devoti claustri alcun sembiante
A lui diletto: ma non passa al cuore
Di Geltrude oggi più forma terrena,
Poichè tutto il segnàr di loro stampa
E di lor fuoco le bellezze eterne.
Salve, beata, non è vol d'ingegno
O di favella che al concetto arrivi
Di tue lodi sovrane e appien ricordi
L'opre leggiadre, poi che il santo velo
Fece ombra al fior degli anni tuoi. Qual primo
Dirò dei merti e qual secondo: i folti
Sospir dirò del consapevol petto,
E le lagrime belle in urne d'oro
Da amico angiol riposte e su nel cielo
Discoperte al Signor, che inanellata,
Disposando, t'avea d'eterea gemma?
O pur dirò l'illustre ingegno e quale
Profonda vena di saper v'ascose,
Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
Fin da'suoi tenerelli anni la prese
Magnanimo desio di cercar tutto
Il nobil magisterio, onde concordi
Mosser da prima le create cose.
Sudò sopra le carte, e di notturna
Lampada al lume iscolorando il volto,
L'acuto del pensiero occhio distese
Per lo gran mar dell'essere, che ovunque
Cela sue prode, e ne tentò gli abissi.
Nè l'ardue rocche e i penetrali solo
Visitò di Sofia, ma la faconda
Arte conobbe d'ogni cor regina,
Possente a fabbricar dorati nodi
Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi:
Poscia di vero in ver, di lume in lume,
Sopravanzando il lume di natura,

Nel primo Vero alzò la mente e quivi
Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
Così talor di forte aquila il figlio,
Inesperto del volo, i bassi giuochi
Rade da prima e più e più s' infranca,
Fin che l'Alpi possiede, e visto il sole,
Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
Al sole aspira e vi profonda il guardo.
Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie
Parte serena, e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Hai tu lo scanno
Là nel quarto epiciclo e cresci il gaudio
Di lor, ch'apriro del saper le fonti
E lieti n'irrigàr l'avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo e in cui di terra assunto
Splende l'abitator del sacro speco
E il meditante suo popol conduce
Su per l'aureo scaleo? Forse t'allieta
La chiarezza che fan gli astri conserti
Per l'immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t'incela, e prossima trionfi
Ove la maestà s'apre del Nume
Fra gli alti Troni? Favorevol guarda
Dei regni deiformi il travagliato
Mortale e il suon di nostre preci ascolta.
Me pur, me, Diva, ascolta e per fiorito
Sentier di filosofica dottrina
Trammi a gustar del cibo onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m'asseti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna e delle cose
Al governo ripon muti elementi

Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o Santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l'ente sublime.
Allor quante sul mondo èrrano schiatte
D'umani, e quante ne scaldò già il sole,
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno che dispiega aprile
E abbatte il verno: di durevol seme
In lor conoscerò l'egregie stirpi,
L'esser diffuso e l'animate membra
Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro
Che in meglio il volge, e per veloce, arcano
Giro di sorti il suo destin matura.
Allor qual chiusa in rame onda, che turge
Per le fiamme supposte e fuor trabocca,
Nel comun bene verserà l'intera
Alma commossa e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile
Oro, che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini e d'orditi
Crudeli inganni come irondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca;
Cotal mi scorgi drittamente illeso
D'ogni viltade e d'ogni larva ignudo:
Vegga il mondo per te che sapïente
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtude e il ver sono una cosa.

INNO I.

## A S. RAFFAELE

Te d'un inno allegrar forte m'invoglio,
O divo Raffaele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L'ingegno a cotal volo arduo impauri.
Salve, o superno. In real trono assiso
Te inchinan l'altre creature prime,
Te su lor glorioso e noverato
Fra i sette spirti che nel ciel son grandi
E ministri maggior di Paradiso.
Però quando alle elette alme radduci
L'immortal piede o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
T'offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna
Uscir le tetre arme di Stige e mille
Informi Briarei? Tu di Michele
Compagno all'ire, il trionfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d'oro. È questo
Dell'arpe di lassù degno subbietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,

Poi che non rado a lor scendi propizio,
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e, se non mente
Devoto grido, al rustical banchetto
D'Abràam t'assidesti insieme coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzi
Di Mambre e al rezzo che da l'ombra uscia
Della quercia ospitale. — Or te d'ogni egro,
D'ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l'erbe salùbri, onde l'aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia, e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; discoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambi visitar le Caspie porte.
   Scendea costui là dove basso e lento
Scorre il Tigri allagato e tra fogliose
Canne s'avvolge, allor che un fiero enorme
Pesce sbucar mirò dell'imo gorgo
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto nell'uopo, e a via cacciar la tema
Il süadesti sì, ch'impeto fatto
Nel mostro, l'abbrancò forte alle fauci,
Spaventevole a dirsi! onde ogni lena
Troncògli a un punto e gl'impedì dar crollo:
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Trascinollo: tagliato indi il capace
Ventre, un arcano medicame invenne
Tra'suoi visceri occulto, e portentosi
Effetti ne seguir. — Duce scettrato

Del deiforme regno, a te pur manda
Uom ramingo le preci, o che fra cupe
Boscaglie il fera la ventosa pioggia,
O colto dalla notte erri in longinquo
Muto deserto, ove mal cerchi asilo.
S' atterra il pellegrino a tue votive
Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
Dalla gelata Ibernia, o dal sonante
Ultimo Beti a la gran Roma affretta.
In te piena così ripongon fede
I vïandanti, e cominciò d'allora
Che al misero parente il ben chiomato
Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto aspro viaggio,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi: Or dunque in nove
Terre mi caccerò, varie di gente
E di lingua e di fogge, io non esperto
D' affannosi perigli, io non scaltrito
Dell'altrui frodi, e che dagli occhi lunge
Mai non ebbi le mura alte e i palagi
Di Ninive superba? Ei sì dubbiando
Fra il cor diceva, e tu l' udisti. Pronte
Di per sè stesse al tuo voler s' apriro
L'eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d' argento
L'aere percosso, e germogliò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
Poi d' Azaria, uom di leggiadro sangue,
E signor d' Esebòna e delle valli
Vitifere di Sibma: un largo cuoio
D'auree fibbie costretto ai lombi intorno
Ti si ravvolge e insiem regge succinta
La tunica, qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t'appresenti e con soave

Piglio il richiedi: Amico, il tuo diviso
Sdegnerai discoprire ad uom prudente
E pien di fede? Va per molte orecchie
Che di recarti hai fermo oltre Adiabene,
Oltre il Tigri precipite, e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
Pascitori di mandre, e veder l'alta
Ecbatàna, e Ragèa pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
Là di tradurmi, e so le vie; percorse
Fur da me tutte; e le foreste, i monti
Cavernosi, ogni valle ogni fossato
Ne ho cerchi al tempo che fuggir m'avvenne
L'ira acerba del re, cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sionne; e mille morti
Ben togliea sostener prima che il ferro
Snudar contro la patria. Mettiamci
Dunque a un cammino, e sovveniamo a prova
L'un l'altro: prenderem vario diletto,
Io ne'spessi colloqui e tu nel nuovo
Estranio suol. Vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella; indi la forte
Apamèa, dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte, e Läodice lieta
Di popolo; vedrai pampinei colli;
Udirai mandre per l'erbose piagge
L'eco destar delle convalli, o molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecbatàna turrita. — In queste voci
Favelli, e il cor del giovinetto allegrì,
Cui del ciel manifesta era l'aita.

Perciò qual de' tuoi merti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de'carmi al segno
Bellissimo sugli altri o come gemma
Scelta in tesoro? I travagliati padri

E quei tutti che al sole alzan l'opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa umil preghiera.
Invocan te le donzellette amanti,
O vagheggin propinquo il dì beato
Del nuzïal complesso, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là dove il sì suona,
Che al cor s'apprende e d'una pura il nudre
Voluttade d'amor, per che gioiosa
Ride la terra e vien sembiante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni,
Per te in dolcezza d'imene conversi
All'Assira fanciulla, unico sangue
Di Ragüele, e per beltade onesta
Caramente diletta. Ahi! l'infelice
Estinti lagrimava uno appo l'altro
In corto tempo i floridi mariti,
Che un occulto demòne orrendamente
Negli amplessi uccidea. Furo alle nozze
Ben sette volte le giogali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiàr nell'adro, e dier funerea luce
A squallenti ferètri intorno appese.
Ma quel felice viator, che suso
Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta inauspicata
Donna e la benda mortual disciolse.
Poco s'aprian però le dubitose
Alme a la gioia; nè d'eburnee tibie,
O del niliaco sistro iva l'arguto
Concento per le case: eran di fiori
Nude le soglie, vedovo il parete
D'istoriati drappi: erano incerte
L'arie de' volti, e non ridean le mense

Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e palpitando,
Sul caro capo del garzon leggiadro,
L'abbracciò Ragüele e dentro il mise
All' odoroso talamo. Ma questi,
Com'alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte schegge
Vivace fiamma suscitò, poi v' arse
Del pesce fluvïal le non corrotte
Interïora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.
Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L' Angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestia
Le tremende armi, in cui si fiaccan l'ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil asta,
Pari a striscia di luce, onde l'azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto ed occupò gigante
La soglia: ed ecco a quel notturno, amaro
Scempio assueto, dai tartarei laghi
Il reo demone uscire e tener forma
D'un furïal serpente, il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l'enormi
Spire, e di sangue i focosi occhi aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell'Angiol forte, istupidi, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffaele la possente
Asta, che le città scuote dal fondo,

E sovra il tergo irto di squame un colpo
Dechinò spaventoso. Irrigidissi
L'angue ferito, d'atro umor s'imbevve
E di schiume il terreno, e i livid'orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L'abbominata striscia si distese.
Tingeasi in questa di rosato albore
Il mattutin Lucifero e dal sonno
Sviluppava i mortali. Immantinente
Per la magion di Ragüele un grido
S'elevò di tripudio, e l'arpe e i molli
Flauti, le danze e i bei purpurei panni,
Gl'iterati abbracciari, il gioco, il riso
Fèro un misto di gaudio, un indistinto
Che lingua nol diria. — Cieco vegliardo
E solo intanto ore traea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
Il suo redir tardavagli! nè chiusa
A gelate paure avea la mente,
Nè picciol tempo gli quetava il core.
Traea il fianco senile a ciascun giorno
Fuor le murali porte, e gli salia
In petto a ciascun giorno avida speme
Di racquistar l'unico nato; ai passi
Tremolanti e dubbiosi era per guida
Un fanciulletto; e di cammin compiuto
Quanto il dardo getùlo in tre suoi corsi
Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l'afflitto
E s'assidea. Grate gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a' quali intorno
Giù dai rami spandean mestíssim'ombra
I salci flessuosi alle declive

Onde cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo dicea: Guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Poscia le ignote a lui sorti del figlio
Rilevar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai fingea di casi
Varie nature, e lo copria di tema
L'ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch'ogni ben disertògli e il riposato
Viver sommerse. Ricorreano allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L'una appo l'altra, e del natio soggiorno
Relitto a forza in cor piangea soventi:
Pianga Neftali e Dano, antica stanza
Dei Neftalidi, allor più belle e vive
Dagli occhi della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse
L'acque dei laghi: e sul Dapnèo lavacro
Gli aerei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscesi ultimi gioghi
Dell'arduo Panio, donde spiccia il fonte
Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Crescea voglia e ristoro un solitario
Levita, che cibò seco non rado
Lo scarso pane dell'esilio, e presso
Del roco fiume, alle quete ombre amiche,
Come a consorzio di dolor, sedea.
Ivi, qual era usato entro il solenne
Tempio nell'ore che olocausti offria,
D'un soave arpicordo i lamentosi
Cercò flebili suoni, e pie talvolta

Voci sciogliendo in patria fiamma accese,
Il cordoglio alleniva, e dalle calde
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
Narrò i travagli d'Israele e i fieri
Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro:
Or salutò gemendo la perduta
Terra de' padri, il picciol Silo e i verdi
Colli di Moria; or la sassosa rupe,
Ov' alto maggioreggia e tutto splende
Il marmoreo delùbro. I santi veli
Dicea nunqua rimossi e il candelabro
E l'altar de' timiami e il bronzeo mare (1);
O l'ecatombi in un sol dì svenate
Sulle porte d'argento. Ei si cantava
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
Di lagrime sorgea. Pietà ten prese,
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando,
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere, e l'angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.
Salve, o superno, e de' terreni affanni
Medico pio: quest' inno odi che sorge
Tra il suon dolce degli organi e lo sparso
Vapor sabèo. Pon mente in su gli altari
Alle fresche ghirlande e vedi sposa
Che nel fluente vel tutta s' asconde.
Nutrita in solitario umil recesso,
Innocenti ha costei l' alma e il pensiero
E al bel virgíneo nome il cor tien fede (2).

(1) Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni.

(2) Virginia sorella dell'autore, pel cui maritaggio fu pubblicato la prima volta quest' Inno.

Fra i casti abbracciamenti e i desir casti
Deh! tu benigno la riguarda e mena
I suoi giovani di sembianti a schietto
Ruscel che d'amenissima vallea
Parte le glebe, e sotto mirti e rose
Sempre quieto e puro si deriva.
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

INNO II.

## A S. RAFFAELE

Oltre quanti splendori il ciel conduce
Sorgi in cospetto a Raffael divino,
Mia mente, e d'un secondo inno il corona.
Qual nome in terra i corpi infermi, e vinti
Sotto grave dolor, di scampo affida
Se non quel suo, che farmaco di Dio
Suona, e discuopre come tutta è in lui
La Peonia virtù (1)? Taccian di Menfi
Gl'incantatori, ammutisi qual arte
E ne'magi caldei, che i prepotenti
Influssi indaga e i chiari moti e il volto
Delle titanie stelle: indarno tronche
Dalla force crudel caggion le belle
Chiome sull'ara della sorda Igìa,
E invan per le città côlte da morbo
Esiziale avvolge il dorso e spiega
L'adorato serpente. Ognor di fole
E di superstizion credula madre
Fu l'antica Epidauro, o finga i sonni
D'Epimenide arcani, o il suscitato
Da morte giovinetto, unico seme.

(1) Nell'ebraico il nome Raffaele significa *medicina di Dio*

Di Teseo, dai destrier propri calpesto
E dalle rote di sua biga infrante
Lungo il flutto scillèo. Mortale ingegno,
Per quantunque arda e sudi entro le scuole
Romorose di Coo, non sa, non vede
Come il soffio di Dio la rozza inerte
Creta riscaldi e l'alito v'infonda
Vitale e il senso, onde germoglian presti
I cari affetti e la ragion lampeggia.
Quindi mal si torrà le sciolte fila
Di vita a rannodare egli insciënte
Di lor testura. Ma palese e conta
Ben è all'Angiol di Dio, che sapïenza
Lucida beve a'fonti d'ogni senno:
E prima del girar dei costellati
Epicicli la man vide possente,
Che spiegò pel gran vuoto il lor convesso,
Gli astri vi affisse e il mondo vi sospese,
Pupilla del creato; indi quel nostro
Basso limo foggiò, che al divin tocco
Palpitava e sentir godea sè stesso.
Beato l' uomo sopra il qual rattenne
Gli occhi suoi Raffaele! entro ne' polsi
La vigoria rinacque, ogni compàge,
Ogni fibra saldossi, ed assai lunga
Età sotto le bianche ali il raccolse
La gioconda salute. — Ecco si giace
Colà in romito poverel ricetto
Di pargoli infelici il desolato
Genitor, cui la rea febbre discarna
Travagliosa, incessante, e ne fa strazio
Cotal, che al varco delle labbra appena
L' alma rattiensi. Al letticciuol d'accanto
E la sua donna misera, che incontra
Del morente gli sguardi, e perchè cruccio
Altrui non lo disperi, in cor ristagna

Le lacrime affannose e con ambascía
Entro ripreme del dolor la punta.
Errano muti per la casa intanto
I figliuoletti, e a qual vien loro innanzi
Chiedon del padre onor fresche novelle:
Ma risposta non hamno altra che baci
Misti di pianto. Ogni saper vien manco
Ai fisici solerti, ogni salùbre
Virtù d'erbe s'estingue: arde il ferale
Cero, ed un fioco luttüoso accento
Ad ora ad ora al freddo orecchio intuona
La suprema partita: ancora un breve
Girar di spazio all'indice che segna
Il tempo, e non è più... Ma in sen del mite
Angiol sì fiero di miserie aspetto
Pietà conduce. Sulle meste coltri
L'immortal ciglio inchina e dalle ambrosie
Chiome una stilla fa cader lucente
Di balsamica essenza in apprestati
Medici succhi, ovver nell'aurea coppa
Dei santi crismi. Oh maraviglia! in petto
Dell'egro il cor ferve e sossulta, scorre
Per le vene un tepore, una sottile
Aura, che i membri resoluti afforza
E tinge di vermiglio il ricomposto
Sembiante e gli occhi di sereno adorna.
Letiziando va la famigliuola
Racconsolata, e tornano agli obliti
Giuochi i fanciulli; al bel vigneto, all'orto
Degli agresti lavor tornan le cure.
Raffäel salutiamo. Ei sol restaura
Di garzonetti il fior languido e smorto;
Verde ei fa la vecchiezza; eï la consunta
Beltà rintegra al piccioletto infante,
Che brioso e gentil fra le materne
Braccia di nuovo pargoleggia e ride.

Ei sol nel fiume palestrino indusse
La vital panacèa, perchè Nammano
Al settimo lavacro uscì di schifa
Lebbra mondato: e pur d'arabi odori
Avea indarno costui pieni i delùbri
Di Lei che schiara della notte il volto:
E mentre per lo cielo in fra i minori
Astri ascendeva con argenteo piede,
Invan per lui la salutàr con dolci
Inni e benigna la invocàr danzando
Le sidonie fanciulle. E chi produsse
Al re di Giuda oltre il confin sortito
La gelida canizie, allor che visto
Fu dai corsi intervalli in sul parete
Receder l'ombra? Chi virtù nascose
Nel Probatico lago a sanar tutte
Corporëe tristizie? I venenati
Quadrelli, che da forte arco di bronzo
Improvvise avventavano sul mesto
Ebreo le morti, chi da lui respinse
E fece quïetar nella faretra
D'Iddio tremenda? Solo tu, gran possa
Dell'eterno reame; assai pensoso
Più di ben nostro, quanto al reo cammino
D'intervallo maggior ci teniam lungi.
Moltiplicar però nei dì remoti
Della giovine terra al ver non cieca
Tuoi portenti degnasti, e fra gli umani
Scender propizio. Or ne' presaghi sogni,
Vestito di bei raggi e procedente
Per fulgido scaleo, che interminato
Al ciel varcava, or discoperto agli occhi
Fra nubi di serena iride cinte,
Di messaggio in figura, o di gagliardo
Pugillator te videro ammirati
I padri antichi delle genti, quando

Per la sacra Idumea d'Ebron le valli
E di Betel cercaro, o quando in riva
Del mar Fenicio e lungo il vasto Eufrate
Erser le tende, a cui suonava intorno
Rozzo tenor di pastorali avene
Fra le mandre pascenti, e dove saggi
Vegli canuti al lucido oriente
Conversi, allor ch'entra nell'alba il sole,
Eran visti compor d'erbose glebe
Agresti altari di pampinei tralci
E di spiche fasciati. In nulla etade,
Null' uom però le tue bellezze eterne
Vagheggiò manifeste a suo diletto
Più che il primo parente, allor che in riva
Di Gëone, o alle aurifere correnti
Del largo Fasi, entro odorati boschi
Di cinnamo e di mirra iva aleggiando
Di celesti una schiera, e fea le piagge
Di Paradiso risentire al suono
D'arpe soavi: condottier sovrano
La precedevi tu, non disdegnando
Con dimestica usanza e fra segreti
Parlamenti, erudir d'alto sapere
L'uomo intatto di colpe. — Alcun mortale
Non giοί poi di lungamente averti
D'appresso e udir l'eloquio tuo divino,
Salvo che il cieco Neftalide e il nato
Di lui giovin Tobia. Tolto di mezzo
A fieri eventi, incolume, felice
Di dolci sponsalizie e di ricchezze,
Rimenato costui s'era all'amplesso
Del vecchio padre, e nelle inferme opache
Ciglia il lume del sol gli avea racceso,
Per la virtù del vasto pesce infusa.
Tu del lor bene autor nell'umil veste
Di pellegrino t'occultavi, e molto

Non facevi: rimosse eran le mense,
Quetata appieno del cibar la voglia,
Quand' elli intorno ti si fèro, e l'ampie
Dovizie che tenean di nuovo acquisto
(La tua mercede) t'offeriano al guardo
Una appresso dell'altra: ornati pepli,
Fulgide armille preziose e nappi
Incavati nell'oro, oltre assai mucchi
D'aurei talenti. Proferì il buon vecchio
Poi sì fatte parole: Ospite illustre
Di senno e di beltade, io non so cosa
Nobile tanto sotto il ciel, nè rara
Così, che la tua fede e la saggezza,
Che l'amor, la pietà nel figlio mio
Ed in me spesa ricambiar mai possa
Debitamente. Egli il Signor, che vede
Gli occulti del mio petto, ei sa di quanto
Conoscente desire entro io sfavilli
Indarno. Mattutin raggio di sole
Certo non brillerà negli occhi miei
Che all'infelice tenebria non pensi
Di che gli hai disbendati: e s' io le care
Fattezze mirerò di questo mio
Fanciul diletto, griderammi il cuore
Sempre che tua virtù salvo mel rese,
Salvo e beato d'ogni cosa in terra.
Fede procacci al dir questo mio pianto,
Che dolce sgorga, e il non poter le voci
Pel tumulto dell'alma uscir compiute.
Ma segno esterno pur vo' che tu n'abbia;
Non di lacrime sole. Ecco i pesanti
Forzier dischiudo, che il tuo senno ha colmi
D'abbondevol peculio e di foggiato
Oro, di gemme, d'ogni ricco e vago
Signoril fornimento: or prendi teco
Metà di tutte cose, e le più egregie

Scegli a tua posta. è guiderdon dispàri
Troppo al gran merto; ma nessun si vanti
Nessuno partorir degno compenso
A'benefici tuoi, salvo che Dio. —
Disse, e ciascun ti s'affrettava intorno,
Perchè il dono accettassi. Allor nel volto
E nelle membra maestà spirando
Sopra l'um.no, ad un leggier sorriso
Movesti il labbro e favellasti: Eterna
Lode al Signor, che visitò benigno
Il suo mancipio in su gli amari fiumi
Di Babilòne. Quando tu sciogliervi
Nel pianto dell' esiglio i sospirosi
Prieghi, che forza d'umiltà verace
Impennavano al cielo, io sul tuo capo
Tenea le luci, e i tuoi devoti accenti
Fea suonar con diletto innanzi a Dio,
Perocchè notte e dì dal suo gran trono
Mai non mi scosto. Raffäel son io,
Ange'ica possanza, e l'un dei sette
Gerarchi di lassù. — Cadde distesa
Sul suolo a questo dir l'esterrefatta
Famiglia, e tinse di pallor la guancia.
Ma tu mite gli alzasti. A voi, dicendo,
Sia pace: di timor falso concetto
Onde vi turba? io la pietà del cielo
V' arreco; e il farmi di sensato aspetto,
Ed a'vostri conviti in bei colloqui
Stando di cerëal frutto nudrirmi,
Argomento ven porge. Io più che uomo,
D' eterei frutti d' immortal dolcezza
Mi nudro, e l'onda delle ambrosie fonti
Stingue la sete mia perennemente.
Benedite Colui che mi diè cura
De' vostri casi, e confessate al gregge
Degli erranti mortali il suo gran nome. —

Tal favellavi; e più e più raggianti
D' insueto splendor si fean le chiome;
Nè il divin piede già l'umile terra
Toccava: prolungato in larghe pieghe
Giù ti discese, come neve bianco,
Il vestimento: dieron l'aure intorno
Viva fragranza e ventilàr percosse
Dalle penne invisibili: miranda
Chiarità di baleni alfin precorse
La tua partita, e nell'immensa altezza
Rattamente vanisti. — Oh venturoso
L'occhio terren cui lampeggiò la piena
Tua dëitade senza vel, senz'ombra!
Liete le piagge sovra cui le piume
Infaticate alfin del vol fermasti!
Ma i tralignanti dal buon seme antico
Folli Adamiti e le fraterne guerre
Pur nel nome di Dio fra i sacri templi
Esercitate, i miseri guadagni,
Che la fame dell'oro iniqua apprende,
La forte carità del patrio nido
Dai petti esclusa, del perverso mondo
Schivo a ragion ti fèro, e i nostri preghi
Per salire a'tuoi seggi han corte l'ali.
Deh! qual parte del ciel, qual sì remota
Da noi stella abitavi allor che salse
D'una cara infelice a te il votivo
Supplice grido? Come al grave spiro
D' austro cocente su le verdi foglie
La regina dei fior langue e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche rugiadose stille;
Cotal per foco interior, che in petto
Serpeggiavale acuto, egra languia
La sventurata, onde fuggian dal volto
Le freschissime rose, e di letale

Nebbia occupato si smarriva il lume,
Che tremolando ardea negli occhi casti.
Ma forse il cor d'ogni alto senso amico
E la mente, che fu speglio d' onore,
Lucidissima e tersa e da mondano
Vapor nunqua appannata, al ciel diletti
Si fèr così, che mal sostenne indugio.
Forse tu stesso l' affrettavi, e scinta
Del suo mortale appena, a lei d' incontro
Movendo lieto, e di siderea stola
L'avvolgendo, il sottil crine le ornasti
Dell' eterno amaranto, e al collo e al seno
Le girasti un monil di gemme acceso,
Quali non ebber mai Gangarie rive;
Poi suso la levavi oltre il più largo
Giro vicin de' tuoi stellanti seggi.
Nel sentier della vita impresse appena
L' orme leggiadre sue, cotal partiva
Lunge da noi la creatura bella,
Siccome peregrino augel che fugge
Dai freddi lidi in cerca delle apriche
Tepide rive, e sopra immensi e vari
E di terra e di mar spazi trasvola
Rapidamente, nè il rattien vaghezza
O di stagno o di selve o di pastura.
Ave, beato, e la mortal fralezza
Nostra assolvendo, non ti rechi offesa
Se il devoto inno mio nel flebil suono
Della doglia è converso e muor nel pianto.

INNO

## A S. PELAGIA

Entra il sol nello scorpio, e innanzi un poco
Gli fugge il saettier nato biforme.
Incominciate, o donzellette, il canto;
Con quei lucidi segni ecco risorto
Lo dì che il nome di Pelagia onora:
S'erga a Pelagia un inno, o fanciullette.
Se più cara è virtù quando si fascia
Di belle membra, e a gemme invidia'e
Cresce valor se in fulgid' oro chiuse,
Non tacerem di te, Vergine santa,
Le forme peregrine e quel nativo
Delle grazie splendor ch' uscia dal guardo,
Uscia dal riso, e cospargea di dolce
Avvenentezza i nobil' atti e schivi.
Qual sulle scene rimiriamo altera
Figlia di re, d'argentee bende ornata,
L'are appressar del maritaggio, o quale
Finse Grecia salir dall' Amatusie
Sponde la molle Dea nel mar concetta,
Da vaghissime stole il sen precinta;
Lieta così d'una beltà fastosa
Sulle sponde Orontèe Pelagia apparve,
Pria che forza di ciel da tutte umane
Vanità la sciogliesse. Or lungo il crine
Biondissimo correa pel niveo collo,
E il partia sulla fronte un irradiato
Gioiello, or tutto s'ascondea nei veli,
D'aurate stelle con sottil lavoro
Vagamente trapunti. Era costei
Certo di mille cor soave insidia,
E con benigne parolette accorte,

Spesso inchinando al suol l'umide ciglia,
Con sospir' tronchi, con pensoso aspetto,
Con quel pallor che di viola è tinto,
Con placide repulse e con fugaci
Sdegni pasceva i sospirosi amanti.
A lei dolce armonia di molli tibie
E d'amor cantilene entro i notturni
Silenzi al sonno le induceano i lumi.
Ridean le soglie a lei di sempre nuove
Ghirlande, e al viso genial conversi
D'un punto si scorgean mill'occhi e mille,
Poi ch' era vista entrar con lento incesso
Ne'circhi romorosi e ne' plaudenti
Teatri. Ma il Signor, che in alto siede
E il quale i petti degli umani imprime
Della sua voglia, quasi duttil cera
Che alle man dell' artefice consente,
Tramutò d'improvviso ogni pensiero,
Ogni senso in Pelagia, onde innovata
Parve, come d' april picciola verga,
Che di fronde e di fior si ricompone.
Subitamente il cuor rifatto e puro
Nell'amoroso mel sentì il furtivo
Tosco celato e come fasci il mondo
Di fugace splendor le sue menzogne.
Schiva alfin ne divenne, e dispettando
De' suoi vagheggiator pregi e lusinghe,
Ardir le corse all' animo di trarsi
Lunge dai patri alberghi e dalla ricca
Natia contrada; e come in sè propose,
Cotal mise ad effetto. Un umil rocco
Di volgar pellegrina a vestimento
Prese, le cinte, di sfoggiate fibbie
Adorne con fin'arte, in liscio cuoio
Tramutò; sulle spalle erràr neglette
Le inanellate prima e di cilissi

Ungnenti umide chiome: in questo arnese
Partì soletta e molte e sconosciute
Vide terra e città, cauta celando
Donde fosse e di cui: ma le bellezze
Rare del volto avrian su lei fermato
L' occhio indiscreto delle genti e posto
A periglio la fama, se d'intorno
Lampo sottil non le correa di luce
Venerevole a far la sua persona,
E tale indurre nel gentil sembiante
Virginal maestà, ch'ogni uom dicea:
Pure è costei divina cosa. Avviene
Così d'un fior di fortunato clima,
Che agli eterni devoto apre sull'are
La pompa di sue foglie: alcun non osa
Più che mirarlo, e sol vicin ne gode
L'abbondevol fragranza. Al pieno lume
Tornò tre volte ancor la bianca Febe,
Ned ella, perdonando al gracil corpo,
Il lungo e strano ramingar compieva.
Tutto il corso cercò del sinuoso
Oronte, e le restàr diretro molto
Calcide ed Apamèa, poscia a sinistra
La superba Palmira e ver la destra,
Men lungi un poco, la real Damasco,
E sul fenicio mar Tiro e Sidone:
Traversato indi il suol che i Palestini
Tenner di qua dalle deserte arene,
Del Libano alle falde alfin pervenne.
D'immenso giro è questo monte, e il capo
Sopra le nubi esce così che sembra
Colonna al cielo: rigide di nevi
E discoscese ha l'eminenti spalle;
Ma di folta verzura è lieto il resto,
Anzi è un giardin per mezzo valli e poggi,
Coronato di cedri e rubicondo

Di melograni; nè vi dorme il senno
Degli avari coloni: i tonsi olivi,
Le pampinose vigne e i bei filari
Dei floridi pometi ombran per tutto
Le chine e i balzi. — Da desio focoso
Quivi tratta la virgo, assai le increbbe
Da pria l'ameno loco, e sospirando
Dicea: Questa non è terra diserta
Qual mi pensai, nè del silenzio amica,
Nè squallida nè inculta: i segni avviso
Delle agresti fatiche in suol felice
D'ogni sementa: e pur sepp' io che nido
D'anacoreti è il Libano, e ricolmo
Di dura penitenza — Al fin giungeva
Delle parole, e la feriva un raggio,
Che in sottil lista procedendo, il sommo
Percuotea d' un altissimo dirupo
Scoglioso e brullo d'ogni fronda: in core
Tosto le venne di salirvi, estremo
Disagio sostenendo. Un picciol calle
Ripido, attorto, tra roveti occulto
Mise alfine a quell'erta, ove un devoto
Silenzio profondissimo la cinse;
Nè cosa altra vedea che d'erme grotte
Nudi sassi e nell'aer spiccate cime
Di monti e quiete ed orror sacro ovunque.
Cresceale intanto entro il segreto petto
Una pace dell'alma, una dolcezza
Non gustata più mai: quindi ella, O cari,
Tra sè sclamava, taciturni asili,
O eremitiche sedi, ove nel modo
Che offender non vi può nebbia palustre,
Non ponno delle genti i travagliosi
Pensier salire a conturbar la mente,
Che ha qui più franche a sommo vol le penne,
E men discosta assai vive dal cielo:

Pur vi tocco ed ammiro! — Ella parlando
Così, nè via rompendo, attorno sparse.
Quelle altezze trovò d' anguste case,
Di vimini conteste e di vermene
Con comignol di paglia, e ad esse accanto
Povere aiuole di modesti fiori
E d' erbucce guernite. Un abituro
Scerse fra gli altri, che avea d' alghe il tetto
Fornito rozzamente, avea d' argilla
Il fragil muro e di pulito giunco
Ben tessuto fra sè l' uscio indifeso.
Ivi picchiò la pellegrina e al suolo
Diè paurosa le ginocchia, alcuno
Di là entro attendendo; ed ecco aprirsi
Quell' umil cella ed iagombrar la soglia
D' uom solitario un venerando aspetto.
Bianche qual neve eran le chiome e lunga
Di conforme color scendea la barba:
Orrevole il sembiante, e il modo e gli atti
Tardi o soavi. Non appena il vide
Pelagia, che tremò tutta e chinossi
Per riverenza, e le man giunte al petto
Dimessamente con alate voci
Tal gli porse preghiera: O padre, o molto
Spettabil veglio abitator romito
Del silenzioso Libano, deh m' odi:
Perfidamente contra il ciel peccai;
Ebbi a schivo il suo lume, ebbi a superbo
Fastidio i profittevoli consigli
Ed i casti pensier che d' alto infusi,
Uguali a stille di nettarea pioggia,
Ravvivano nel cor le sterilite
Semenze di virtude: or dammi, padre,
La via di penitenza, e fa ch' io trovi
Fra queste balze alle mie colpe tante
Con vigilie e dolor lavacro eterno....

Non mi fuggire, o santo, e il viso irato
Non rimover da me; se un angiol sei,
Se un cittadino di lassù vestito
Di nostre forme, il vedi, io nella polve
Prona cado e t'adoro; ma se l'aure
Bevi e di cerëal frutto ti nudri,
Mite m'accogli e il caldo prego accetta.
Supplicava così la vergin bella
E vergognosa: or quei ritratto il piede
E turbato nel volto, A cui ti prostri,
Disse, o straniera? io non son più che larva
D'animata persona; io, come pianta
Annosa per metà rotta dal ferro,
Sto sì prossimo al fin, che la mia vita
Ombra di morte è da chiamarsi. Immensa
Misericordia su di te risplende:
Segui sua scorta; è il Libano frondoso
Pien di muti recessi e di spelonche
A penitente spirito conformi:
Ivi entra e fuggi ogni consorzio e ciba
I tuoi digiuni di selvatich' erbe. —
Tacque e s'ascose nel romito albergo.
Che festi allora, al qual più alpestro occulto
Inabitato angol salisti, e dove
Fermar ti piacque il viver tuo solingo?
Sconosciute ai profani, o mal distinte
Fur l'opre egregie, ma palesi appieno
Alle angeliche viste. Essi medesmi
I volatori eterni ebber diletto
Confortarle talvolta i tribolati
Membri con l'aura dell'eteree essenze
Che il perenne trasuda arbor di vita,
O insaporando d'immortal dolcezza
Il frigido ruscel, le cornie acerbe,
E squassato da negra elce selvaggia
L'orride ghiande. A lei di profumato

Viole e d'erbe rugiadose i nudi
Sassi vestiro e d'aggirevol calta
E di corimbi il cavo speco ombroso,
Ove attrecciati con la persa umile
Il dittamo fragrante e il fior di croco,
All'infermo suo fianco apprestàr lieve
Soffice letto a rivocarle il sonno.
Quivi dei giorni in meditar percorsi
E delle notti lacrimando spese,
Stanca si riposava ella e non sazia;
Sovr'aperto volume in languid'atto
Stendea l'un braccio ignudo e fea con l'altro
Sostegno al capo, mentre in ciel drizzava
Le cerulee pupille umide sempre,
E piene ancor di un'amorosa luce.
Pallida, come côlto al mattutino
È il ligustro la sera, avea nel viso
Gran parte pur della beltà primiera,
Delizia dell'Oronte, e tuttavia
Mosse dal vento tremolavan d'oro
Le biondissime chiome al sen diffuse.
Ma un tremore, un dolor profondo e fiero,
Una temenza orribile del peggio
Ai venerandi genitor stringea
L'alma frattanto; come suol d'un punto
Nella dens'ombra che la terra gitta
Sparire il mansueto astro di Giove,
Cotal si tolse d'improvviso ai dolci
Paterni amplessi la gentil fanciulla,
Nè la rivider più. Per tutto e sempre
Ne fèro inchiesta, e non sciogliea naviglio,
Corrier non s'espediva a cui preghiere
Non fosser porte di spiarne i passi.
Una mestizia sospirosa, un truce
Dïuturno squallor le sue dilette
Case occupava; ed Antïochia, scema

Di tanto raggio di beltà, gemea
Quasi a pubblico danno. In più funesta
E cupa amaritudine s' immerge
Però l'afflitta genitrice, schiva
D'ogni conforto altrui, benchè pietoso,
E dalle mense abborre e dalle piume.
Spesso con guardi a terra immoti, oscura
Nel volto e come dissennata entrava
Nelle stanze recondite e silenti,
Che dier molt'anni già fido ricetto
Alla cara perduta. Ivi i bramosi
Occhi intorno spingea, qual se speranza
Le rinascesse al cor di ritrovarla.
Poi risentita, e del fugace errore
Accorta, si sciogliea subito in pianto,
E rotte dai singulti e dall'angoscia
Delle lacrime alfin queste movea
Lunghe querele: O figlia, unica, amata
Figlia, o sangue mio vero, ove se' ita?
Chi mi ti cela, chi ti toglie a questa
Vecchia madre infelice? Ahi! che novella
Specie d'affanno, che inusata orrenda
Perdita incontro! Se alle braccia mie
Ti avessero strappata i rei ladroni
Del mar, sì dolorosa io non vivrei;
Chè l'orrevol tua faccia e le gentili
Tue membra e il favellar saggio e pudico
Pregiata e cara t'avrian fatta ovunque;
E se pur ti traean là oltre il capo
Del mondo, ch'io non fossi ivi trascorsa
Quale impossibil mai m'avria tenuta?
Sarebbesi a discior le tue catene
Certo versato a piene man tant'oro
Quanto pesassi tu, caro germoglio
Delle viscere mie. Minor tormento
Mi fòra ancor, se tu finivi in braccio

Della tua madre; ch'io t'avria gli estremi
Baci donati; e il virginal tuo corpo,
Di balsami irrigato, or serberia
Gelosamente; e come sol dormissi
Placido sonno, almen potria le luci
Ricreare e sbramar della tua vista.
Ma or che refrigerio al danno immenso,
Che ristoro rimanmi? Han gli altri oppressi
Questo di bene almen, che chiari in tutto
Sanno i lor mali: io certa di nessuno,
Ho spavento di mille, e mille io provo
Terror che ad ogni istante in guise atroci
Mi saettano l'alma. — E qui rapita
Da doglia forsennata, iva all'intorno
Ora il letto a baciar gelido e vuoto,
Sul qual poc'anzi riposava il bianco
Seno Pelagia, or le purpuree vesti
Raccogliendo di lei con l'auree fimbrie
E le fulgide gemme. Un nuovo pianto
A quella vista le allagava il ciglio,
E dicea singhiozzando: Ecco gli arredi
Tuoi signorili, ch'oggi invan qui stanno
Come in sepolcro; di gangarie pietre
Ecco l'adorna tua corona, o dolce
Figlia, ch'io stessa mille volte ho cinta
A' tuoi vaghi capelli. Oh! come liete
Nostre case pareano allor che ricca
De'tuoi monili a guisa di regina
Vi risplendevi e dal mio cor fugavi
Ogni nebbia di duolo. Ahi! dunque tale
D'ogni materno mio debito orgoglio.
È il fine miserando? il glorioso
Tuo coniugio è sì fatto? Empia fortuna,
Che disegni mi rompi, e quanto gaudio
Irreparabilmente mi sommergi!
In tal mesto delirio, in tali ambasce

E in così miserabili lamenti
Trascorrea la meschina i giorni amari,
L'amare notti, in fin ch'alta pietade
Suscitò fra i celesti ed ammirando
Soccorso ottenne. Dal dolor gravata
Più che dal sonno e tuttavia soffusa
Di lacrime le ciglia, avea per poco
Tolti all'officio de' lor sensi i membri,
Quando felice vision sul capo
Le stette e esilarò l'egro suo spirto.
In nuvola d'argento e in sovrumana
Sembianza, d'un divin messo le parve
L'alata forma. Qual d'incontro al sole
Tersa neve dell'Alpi, eran sì fatte
Le bianche vesti, e si partia da quelle
Una fragranza che rapia le nari
E dislegava il cor d'ogni tristezza.
Egli col suono di celesti tempre
Mandò voce e parlò: Donna, in sì grave
Martor perchè ti strazi? Oh vostra mente
D'ogni ben, d'ogni mal quanto vaneggia
Nell'insano concetto! Aspra cagione
Di crucio è la tua figlia, ove dovria
Fruttar letizia, chè vicino a Dio
E alle mense del ciel non fu mai uomo
Quanto Pelagia. A te non la involava
Furor di masnadiero o di pirata,
Od amante feroce. Il suo proposto
Libero e saldo la rapì, la chiuse
Tra l'ardue rupi e le incavate grotte
Del Libano frondoso: a ciò non ebbe,
Fuor me, scorta veruna: io duce spirto
D'ogni suo nobil gesto in fin d'allora
Che madre t'appellò; fuor dalle mani
Superne io l'infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella, e pura

Quanto il caldo sospir d'un serafino.
Ciascun pianeta le piovea negli occhi
Della sua luce e della sua virtude,
E allegrarsi parean sulla bell'arte
Che apparecchiava a lei spoglie sì vaghe,
Per le quai, come schietta onda che lascia
Scuoprir l'ascosa orïental conchiglia,
Di sua divinità non picciol raggio
Tralucer si vedria. Primo fra tutti,
Salve le dissi, e la mi strinsi al petto
Teneramente, e il bacio dell'amore
Le diei sul labbro: semplicetta e schiva
Ella a noi si volgea pargoleggiando.
Beatissima te che le sue carni
Vestisti, e gloria ten succede eterna. —
Tacque, e in sen della nube si raccolse,
Che lieve lieve entrò nell'alto e sparve.
Essa allor confortata e d'una vena
D'improvvisa dolcezza il core aspersa,
Svegliossi, il nome del Signor laudando.
  Salve, o Pelagia: nella prima etade,
Agli amori inchinevole e ai diletti,
Vincevi entrambi e t'occultavi in ciechi
Aditi, come al rinverdir dell'anno
Suole il timido augel, ch'entro le quete
Ore notturne e alla più folta ombria
Lento disfoga il suo pensier doglioso.
Salve, e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti: in increscevol tedio
Ci converti ora tu le pingui mense,
Le carezzate piume, il suon di lire,
L'ebbre danze e gli amor che nascimento
Non preser nelle braccia d'onestate:
Noi più che armento all'umil terra inchini,
E presti a lascivir, quanto il concede
L'abborrito vincastro, or tu richiama,

O santa, alle onorate inclite voglie
E alle virtudi del buon tempo antico.

INNO

## A S. AGNESE

Nè tu, vergine Agnese, coronata
Con segno di vittoria, andrai dal suono
De' carmi esclusa. O vaghe montanine
D' Aricia verdeggiante e di Preneste,
Voi donzellette onor dei colli albani,
Voi del Tuscolo ninfe e voi che al cupo
Aniene attingete, ove rampolla
Sonoro e gonfio e in cento rivi ondeggia,
Tutte v' accolga, tutte vi raduni
Oggi l' inclita Roma, e il trito calle
V' insegni, che di rose e di mortelle
Ride cosparso e il pellegrin conduce
Nel tempio della diva. — E al nume cosa
Forse più cara di beltà pudica,
Beltà cui ceda ogni paraggio, e santa
Pudicizia, che angelica rassembri?
Nè più bella d' Agnese o più pudica
Fu vergin mai, nè perchè al tempo visse
Degl' iddii menzogner povera e solà,
Macchiò la pargoletta alma innocente
D' un pensier, d' un sospiro: in questa forma
Entro ai gelidi stagni di Caistro
Bianco cigno veggiam, se la vernale
Pioggia gl' intorba, andar sospeso a volo
Sovra il livido gorgo e batter lieto
Al sol d' incontro le lucenti piume.
Di popol rumorosa e a balli a tresche
A lascivi piacer tutta conversa,
Paga non mai, vivea dell' orbe afflitto

La sovrana cittade. Entro ogni fôro
E a ciascun trivio una procace insana
Gioventù folleggiava, e calca e furia
D'orgie baccanti con fragor con lustri
Di cembali e di tede anco il silente
E queto regno sconvolgea dell'ombra.
Ed or fra i deschi simulava e i canti
Fescennini l'etade aurea di Crono,
Quando piacere alcun non fu disdetto
Agli umani appetiti; or nel bel nome
Di lei che all'amator Zeffiro è schiva,
Fra libami, fra vittime, fra arguti
Giuochi alternava ebre carole e riti
Licenzïosi che il tacere è bello.
Ma delle grazie sue, ma degl'innati
Vezzi non conscia Agnese e non esperta,
Solinga e intemerata si vivea
Ne' chiusi alberghi; assai rado n'usciva,
E ristretta nel vel che il biondo capo
Le custodiva e giù scendea ravvolto
Col sottil lembo all'agil piede intorno.
Pur, come fiore che da vepri occulto
Presso il largo sentier, solo spirando
Aure odorate sua presenza accusa
E allegra il cor del viandante, tale
La beltade d'Agnese, invan tra bende
Celata d'ogni tempo, i guardi fère
E le menti riscalda e l'alme invola.
Ben tu n'ardi, o Licinio, altero figlio
Del togato Menèssëo, supremo
Correttor di cittadi; arte non fece
In metalli nè in pietre un sì profondo
E sal lo segno, come quel che impronta
Amor nel tuo pensiero, ove ritragge
Ad uno ad uno i generosi e schivi
Atti, il bel volto, il virginal costume:

Tutto giorno ne pensi e ne deliri.
Che non può, che non osa in giovanile
Petto d'amor la veemenza? al padre
Ei l'apre intera, e il subitano sdegno
E l'acerbe querele or con l'umili
Sofferenze disarma, or con l'esangue
Volto e con gli occhi da gran doglia offesi.
Vince pietà nel veglio, e benchè mesto
Pur ne rimanga, e sopra sè sospeso
In contrari pensier molto s'interni
Penosamente, al fin risolve e manda
Tre suoi sergenti in bel parlare esperti
Al ginecèo della fanciulla. — Entraro
Quelli ufficiosi e riverenti, e lei
Trovàr che un serto di purpuree rose
Vagamente annodava, onde il segreto
Suo domestico altar fregio non perda.
Fu primo Asconio, il più sagace e pronto
Degli araldi, a parlar: Vergine illustre
Di senno e di beltade, il correttore
Di città Menessèo chiede con teco
Aver sermone: largo onor per certo
Te ne avverrà, cred'io, chè assai benigno
È il signor nostro, e tua beltade è cosa
Degna di cielo. — Conturbossi e tinse
In viv'ostro le gote a simil suono
La donzelletta, e presentendo infauste
Venture, sospirò dal cor profondo;
Poi così al destro parlator rispose:
A che tenda non so, nè quale il tocchi
Di me nuovo pensier; ma l'obbedire
Del proconsole al cenno a tutti è legge. —
Disse, e compagna a quel cammin la madre
Veneranda togliea, nè indugio alcuno
Frapposto, in via si pose. Eranle appresso,
Maravigliando la beltà pudica

E il soave parlar, gli accorti araldi.
Ella con occhi a terra inchini entrava
Nel superbo palagio e trascorrea
I vestiboli e gli archi, e nelle grandi
Sale venuta di molt'oro adorne,
Fece sostar qui la diletta madre
E a Menessèo venne d'innanzi. Appena
La mirò il veglio che le volse incontro
Benignamente un salutevol cenno.
Le appressero n le ancelle un bel fregiato
D' auree borchie sedile e sotto i piedi
Lo sgabello fermàr. — Salve, allor disse
Il proconsole: udite avea parole
Di tua beltade assai, ma il ver sovrasta
Pure alla fama; nè giacer negletta
Questa tua giovanil forma si debbe
Più lungamente, nè riposta e sola,
Quasi una gemma che in avello è chiusa.
Natural venustade è raro dono
Di Giove, e come tale abbia onoranza.
Vedi tu questi albérghi e d'ogni lato
Distinte vi apparir le insegne e i fregi
Di consolar grandezza? Or fa pensiero
Ch'elle sien tuo retaggio e a pien talento
Possa gioirne: salirai tu il letto
Del figliuol mio, che del piacer fu preso
Di tue caste sembianze e l'ore affretta
Del maritaggio, nè più vuole indugi,
Nè potria sostener ch'altri il volesse.
Ingenüo pudor veggo che sale
A infiammarti il bel volto, e me ne gode
Nel petto l'alma: io d'innocente e saggia
Figlia avea d'uopo a consolare i giorni
Di mia canizie, e tu se'quella. — Il vecchio
Così parlò; la vereconda Agnese
In tai voci schiudea la rosea bocca:

Signor, deh! quale inopinata scelta
E sì difforme appien dall'alterezza
De'roman fasci or ti proponi? Quale
Consiglio mai ti fe' guardar sì basso
Con la mente sublime? al tuo di senno
E di valor figlio famoso eleggi
Real fanciulla e nuovo pregio accresci
Al buon sangue latino... — Or qui le ruppe
Menessèo le parole, ed ammirato
Dell'umiltà della fanciulla, aggiunse:
Vergine, invan ti poni al niego; il sole
Non prima toccherà del mar quest'oggi
Le profonde correnti, che da lato
Sarai del giovin caro. — E a lui d'Agnese
Il divin labbro: Un impossibil dici.
Darsi può intera altrui donna che vive
Franca di sè, non io la qual perduta
Ho ragion su me stessa; or tu m'ascolta,
Signor, per poco, e le benigne orecchie
Prestami attento. Una fanciulla io sono
Deserta d'ogni bene; entro i miei nudi
Lari non vid'io mai lucido lampo
Di ricchezze, e d'onor chiare divise.
Ma nè il sangue plebeo, nè di fortuna
Nemica faccia può la nobil tempra
Dell'animo disfar, che su dagli astri
Leva il principio della sua grandezza;
E il raggio che dal sol nitido scende
Serba ugual sua virtù, come che posi
Or nelle gemme, or nel calcato fango.
Salita col pensier di là dai fini
Del mondo estremi, gloriar sui cieli
Vedea colui che sire è di nostr'alme.
Fra l'argentee colonne e su le terse
Are d'elettro io discuopria gli eterni
Volumi della vita, e con quel forte

Terror col quale il segno si dispiega,
Che tutt'armati i serafini accampa,
Ivi al soffio di Dio s'aprian le carte
De' libri arcani, e palpitando io lessi
Ivi il nome di lor che dalla sacra
Vena fur compri: risplendea ciascuno
Più ch'astro mattutino, e gli approntati
Seggi vid'io di lucido adamante
Ove accolti ei saranno. Allor conobbi
Quel che davvero è grande, allor discersi
Ben quanta nell' umano essere alberga
Nascosa dignitade, e a lui mi volsi
Che tale il fece: a piè dell'are il ciglio
Di gran pianto bagnata io me gli offersi
Umile ancella, e il virginale cinto
Gli appesi in voto, e da terreno affetto
Astenermi giurai giuro tremendo.
Nè perch' io sia povera tanto e vile,
Fia repulso l'ardor del sacrificio
Che amor m'inspira: con perpetuo zelo
Tutte diseguaglianze amore adegua:
Ei fra la terra e il ciel compone e stringe
Sovrumani commerci, ei nel riposto
Petto suonar mi fa queste parole:
Oh lietissima te! le tue dolcezze
Non verran meno; io son che t'amo, io prence
Delle stelle e del mondo: or tu mi serba
Inviolato il fior che guarda e nudre
Solitaria virtù con molli spirti
Di vergin aura: io lo farò beato
D'eterno aprile: io su ne' dilettosi
Dell'empireo giardini e lungo i rivi
Del nettare immortal, quando che sia
Traslaterollo; a' quali onde tu salga
E di regina ai sommi onor t'accosti,
Inviarti saprò le risonanti

Mie quadrighe e i destrier dal piè di bronzo. —
Tacque, e nel divo tremolar del guardo
E nell'aria del volto assai palese
Mostrò che non mortali eran gli accenti.
Stupì il veglio in sul primo: inorridito
Poscia e, con ambe le sue man la tiria
Clamide alzata, si fe'schermo agli occhi.
L'ira al cor traboccògli, e in questo suono
Proruppe: Esci, malnata: esci, va, fuggi,
Ti nascondi, ti perdi: a rei blasfemi
Più non si squarci la tua bocca: oh mai
Schiusa l'avessi! Una settaria dunque
Tu del vil Galileo? Spregi per lui,
Spregi il dirti mia nuora e alzar tuo sangue
Allo splendor delle curuli? Abbietta,
Demente! e i voti a cieco iddio prosciolti,
I magici colloqui, i maritaggi
Tenebrosi m'ostenti e i delirati
Dell'empireo soggiorni? Oh! va, t'ingiungo
Troppo mi sdegno che di te pensiero
Mi cadde in cor, che amò mio figlio il falso
Lusinghevol tuo riso, e l'arte e i vezzi
D'una maliarda. Esci, non più, l'impongo,
Traetela da me lungi, o littori. —
Sì l'empio disse, ed accostato il labbro
All'orecchio d'un servo alcuni espresse
Fieri comandi. Non palpèbra mosse,
Non sembiante cangiò la veneranda
Vergine, e tutta in sè raccolta il piede
Traea lontano; ma le membra e il volto
Dieron lume improvviso, e dolce olezzo
D'ambrosio odor spirò per l'aula intorno.
Non pertanto gl' iniqui il fero ingegno
Ammollir; ma varcata ella le soglie
Del marmoreo palagio, isvergognati
Sergenti al sacro virginal suo corpo

Steser lo mani: disquarciàrle i veli
E la candida gonna e la trapunta
Stola che il sen chiudea gelosamente.
Parvero allor le belle rose, i gigli
E le forme leggiadre a tutti occulte,
Fin degli angeli al guardo. Ella che scampo
A ciò non vide e che le guance e il petto
Sentì avvamparsi di vergogna, i nodi
Sciolse alle chiome e in sulle spalle e al seno
Il biondissimo crin mandò diffuso;
Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
Della sua nudità parte difese.
Dal cor mettea poi queste preci: O Nume,
Padre e signor di tutte cose, m'odi:
Fa che gli empi del ciel bestemmiatori
Non osin dir che tua difesa è vana,
Nè oltraggino così quelle incolpate
Membra che a te, divin marito, io serbo;
Questa contendi lor gioia crudele
D'infame scherno: ah! fin l'ultima stilla
Bevano invece delle vene mie,
Bevano il sangue. —Come lieve fummo
D'agitato incensier, salse la prece
E l'effetto seguiane: chè scese
Ratto un drappel di cherubini e veste
Feron dell' ali ai discoperti avori
Del delicato sen, del molle fianco;
Poi rimosso dai volti e via distrutto
L'aer che denso il mortal ciglio appanna,
Tal dalle fronti dardeggiàr fulgore
Ch' ivi alcun nol sofferse: abbarbagliate
Caddero le pupille: immensa un'ombra
Le avvolse, e più non rimiraro il sole.
  Salve, o forte virago, o veneranda,
Divina Agnese! Io seguirò narrando,
Come il crudel Menèsseo la terra

Latina imporporò del tuo bel sangue ?
Tanto aspetto di duolo il cor m' angoscia
E mi ruba le voci. È ver che il cielo
Indi toccasti, o valorosa, e molte
Tremole stelle, d' immortal ghirlanda
Poste in figura, sul tuo biondo capo
Si roteàr? nè l' avvenente spoglia
Rotta da punte sanguinose giacque
Al suol negletta? un' iride la cinse
E di vaghi color tutta l' asperse.
Salve, o beata, e la romulea plebe
Guardar prosegui. Ove le monde vesti
Laceraronti gli empi e le nascose
Mal guardate bellezze apparver nude,
Quivi al tuo nome un doppio altar fu estrutto
E un gran tempio sovr'essi, al fuor di marmo,
Entro d'oro e di gemme. Ivi ha riposo
Il maggior lume de'Panfili e tutta
Ivi si prostra la Panfilia gente,
Che le feste t'indisse e il nobil rito.

INNO

## AI PATRIARCHI

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell' umana progenie archimandriti
Quaggiù nell' äer denso e nella cupa
Notte della prigione, ov' io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno (1),
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e la beltà ne goda

(1) L'autore concepiva questa poesia, mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

Più non risorta e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ne copria Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Sennaàre, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure;
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia. — E non pertanto
(Ahi sorti umane!) sotto brevi soli,
Rapido occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disegual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizïal dell'anatèma
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, per entro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore, o dal sonno

Vinti ei giaccevan. Di midolle estratte
All' ossa dei lioni eran cibati
I pargoletti, ch' entro un aspro irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle,
Gian erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani eran gli acuti
Strali e degli orsi i spaventosi teschi:
Ferine smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè queta immobil sede
Ritenner mai: dell'ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre,
Com' onde d' Oceàno, o come nubi
Pei deserti del cielo. — Un adamita,
Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi intanto
Mescolato in amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D' ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empi: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro.
  Della recente genital sua forza
Esuberando la natura, in tutto
L'universo imprimea vigor stupendo
Di vita; torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracol sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a maraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di vergini fragranze erano i fiori,
Tersissime le fonti, e saporose
Le frutta più che mele. Avean nel core

I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
E le cupidità, che audaci e stolte
Con fremito crudel vi fan tempesta.
Non desïàr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce orïental tepida Zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l'Eufrate, alzàr lor padiglioni
E i presepi fermàr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lacrime pie scavàr le tombe.
Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere, e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell'elci antiche
Poncan le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole, ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d'agnel velluta spoglia;
Di verdi zolle un' ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le facce, e supplici adorando
Chi ha ripiene di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D' Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani

Chinògli il vaso e gli diè bere: intenta
A compier quindi l'ospitale ufficio,
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche. — Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle.
Altre ai garzoni s'addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno ivan spiando,
L'ascendere e il cader de' lucid'astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi, e d'Orïone armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo, e gli stellanti alberghi
Che per l'obbliqua via rincontra il sole.
Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure al misurato
Suon delle incudi, a la volubil nota,
Che il cangiar degli affetti esprime e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,

Le söavi apprendean riposte leggi
Dell'armonia. Nei calami silvestri
S' infuse allor con studïose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano di presso
Al chiaro pozzo, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S' era il vivente. Con intègro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean de' lunghi piati:
Quivi dei sacrificí e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Sviluppavano il senso e degli augùri.
O appien felici! e non avean potenti
Che alle bilance di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era
Che gridasse alle genti, il mio podere
Voi siete e la mia messe, in voi m' è grado
Stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor de' cieli,
Nè di gemme nè d' or fasciato il crine
Serrar, diceva, o disserrar l'Olimpo.
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un' amistà sublime
E col sidereo popolo fruiva

Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente,
Della voce che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D'alati spirti d'uno in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
Quanto pur con l'ardente alma fuggiva
I ceppi della carne. Altri in notturna
Ora per lume, che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh! quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro il secreto
Orror dei verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da profani aspetti:
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,

E a sconosciuto secolo n'andasse *.
Talor mentre preghiere umili ergeva
Al custode suo genio alcun dolente,
Voce improvvisa rispondea, Son teco:
E a infortunata ancor mesta fanciulla,
Sovra il materno tumulo chinata
E per forza di duol rapita ai sensi,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen dei Noëcchidi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espanse, a breve andar, si tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese,
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne, allora il mondo
Fu degl'iniqui. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand' ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Che di terra s'innalzi e come nebbia
Instabile non muti, o non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora e ai luminosi astri solleva

* *N. B.* Dal Genesi nel capo 6 rilevasi di Enoe, che *tulit eum Dominus*. Quindi è di fede che siasi in ciel trasportato.
*Il R. Rev.*

Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Ver l'altezze perdute, e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giorno,
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

# INNO
# AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

## del Conte Giac. Leopardi

---

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi de l'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto a l'eterno
De gli astri agitator più cari e molto
Di noi men lacrimabili ne l'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E de l'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e 'l fato estremo
Non la diva pietà, non l'equa impose
Legge del Cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme a la tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
De l'ultrice Natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
De le rotanti sfere e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
De l'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose occulta
Pace regnava, e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugùbri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari cólti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Ne le profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro anelante aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu da l'etra infesto e dal mugghiante

Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Da l'aer cieco e da'natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e de le antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede a la terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. A gl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de'pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro in sul meriggio a l'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de'celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
De la saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e ne la dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
De la vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio a l'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e de la fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco

De le balze materne, o con le greggi
Mista la tigre a i consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E de gli affanni suoi, vôta d' affanno
Visse l'umana gente; a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi e 'l molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fiera tabe non dôma; e vitto il bosco,
Nidi l' intima rupe, onde ministra
L' irrigua valle, inopinato il giorno
De l'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
De la saggia Natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l' invitto
Nostro furor; la violata gente
Al peregrino affanno, a gl' ignorati
Desiri educa; e la fugace ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.

## GESU' CRISTO IN CROCE

### SONETTO

### Di Alfonso Varano

Tu pendi alto, Uom-Dio, dal tronco duro,
Su cui t' hanno gli error nostri confitto,
E le lacere mani e i piè trafitto,
Versi a torrenti il divo sangue e puro.

Te bestemmia degli empi il labbro impuro,
E tu per essi ingiustamente afflitto
Chiedi al Padre pietà del gran delitto
Fra i mesti Angeli e il sol, che piagne oscuro.

Te sdegna il Padre; ed in te fisi stanno
Gli occhi, oimè! carchi del martir sublime
Della madre, che il tuo raccrescer fanno.

Ah perdona al pensier, che sciolto in rime,
Benchè il più vivo stil tenti d' affanno,
Fa ingiuria al tuo dolore, e non l' esprime.

Alfonso Varano, Ferrarese, degli antichi duchi di Camerino, nato il 1705 e morto il 1788, sbandì dall'italiana poesia la mitologia pagana, mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Egli fu buon poeta, e le sue *Visioni* sopravvivranno alle altre Rime di lui.

*

## LA MORTE DI GESU' CRISTO

### SONETTO

### Dello stesso autore

*Dixit: Consummatum est; et
inclinato capite, emisit spiritum.*

---

SPARSO Gesù d'ampio sudor gelato,
Tinto di sangue appresso allo sparuto
Volto dall'agonie di morte ombrato,
Dalla croce sclamò: Tutto è compiuto.

E al padre un grido, in render l'alma, alzato,
Qual pio d'ubbidïente amor tributo,
Chinò il capo e morì. Vedi tu, ingrato
Mio crudo core, quel cadaver muto?

Questo vendetta a te minaccia ed ira.
Ah no: chied'egli pace; e offeso, esangue,
Da chi scempio ne fe' pace sospira.

Deh! poichè in te, Figlio di Dio, non langue
La pietà, che il tuo corpo estinto spira,
Dà un guardo al pianto mio, l'altro al tuo sangue.

## ATTO DI CONTRIZIONE

### SONETTO

### Dello stesso

Tu che il cor vedi, ottimo Padre e Dio,
Sai che i desir malnati a me fur cari;
Sai ch'io le voci e l'opre ingiuste, pari
Ebbi al pensier, che tante colpe ardìo.

Or la lingua e la mano empia e il desio
Condanno e piango; e fra sospir'sì amari
Morir vo' pria ch'altr'onta io ti prepari
Col perfido piacer del fallo mio.

Nè a tanto duol m'invita o l'orrid'ora
Di tua vendetta, o di tua gloria il dono,
Ma per l'amore offeso amor m'accora.

E ben facil vorrei sperar perdono
Dal Padre io figlio reo, se fossi ancora
Più iniquamente reo di quel ch'io sono.

## PER MONACA

### SONETTO

### Di Giuseppe Parini

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de'mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambizion, quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d' ozio, inimico ai nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

L'Abate Giuseppe Parini nacque il 1729 in Bosisio, terra del Milanese, e morì il 1799.

## PER MONACA

### SONETTO

### Dello stesso

---

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E di patria e d'amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura:

Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce;
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar degli empi; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei, co' detti e con l'opre, a Satàn rio
Servon costretti; e tu libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

## SOPRA IL SANTO NATALE

### SONETTO

### Di Vincenzo Monti

FERRARESE

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle:
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

## SULLA MORTE DI GIUDA

### SONETTI

### Dello stesso

---

### I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'itro ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato,
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito;
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma a l'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, a per spavento
Si fèr de l'ale a gli occhi una visiera.

I dèmoni frattanto a l'aer tetro
Calàr l'appeso, e l' infocate spalle
A l'esecrato incarco eran ferètro.

Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

# A S. LUIGI GONZAGA

### SONETTO

## Dello stesso

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
  A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
  E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
  L'inclito sangue di che nato io sono?

Misero amor dei miseri potenti,
  Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
  D'odii cinta, d'affanni e tradimenti,
  Vile umana grandezza, io ti abbandono.

Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
  Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
  Che il mondan fasto gli movea nel petto.

Oh forte! oh saggio! che, di santo zelo
  Fervido il cor, si fe' pusillo in terra
  Per farsi grande e glorïoso in cielo.

# LA PROFEZIA

## DELL' ECCIDIO DI GERUSALEMME

*Terzine*

### Dello stesso

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Dài volta indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natio sepolta ir teme.
Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
Si conversero indietro riverenti,
Sgombrando le spelonche ime e profonde:

Qui battezzava i popoli credenti
  Quel Giusto, che il comun Riparatore
  Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
  Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
  All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
  Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*,
  Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
  Uscisti allora per baciar le sante
  Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
  Fermasti innamorato, e dove pose
  Sul margo il mio Gesù l'eburnee piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
  Che dovunque il divin piede arrestossi,
  Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
  Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
  Che tutto in pianto il tuo gioir cangiosssi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udìo
  La davidica cetra alle tue rive
  Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
  Del fiero Madian, di Moab le schiere
  Su'tuoi ponti passar vinte e cattive.
Allora di Sïon su le guerriere
  Torri mirasti all'aria sventolanti
  Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
  Ruggia il Leon di Giuda, e altier correa
  Fra barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea
  Come l'onda che fugge, e sol restonne
  Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E non conobbe l'infedel Sionne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udia spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinàro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi.
Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la farètra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Dai sette colli il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò sull' empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio.

Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
  Frà il suon lugùbre d'oricalchi e trombe
  Tremendi errar su le cadenti mura.
Comme atterrite timide colombe
  Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
  Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
  Va Disperazion correndo, e stolta
  Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
  Vie più spaventa la città, che cade
  Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
  Esulta e freme, nè fiorite guance
  Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
  Sopra un monte cavalca il vincitore
  Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin Furore
  Soffia dentro l'incendio, e vendicato
  Il ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco e incatenato
  Traggon vittrici l'Aquile latine
  Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
  Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
  L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
  Una quercia ferì, che i larghi bronchi
  Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
  Pur su l' arso sabbion col proprio pondo
  Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

# LA DISCESA DI GIUDA ALL' INFERNO

SONETTO

## Di Francesco Gianni

ROMANO

— —

Allor che Giuda, di furor satollo,
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo,
L'ali battendo fumiganti e rosse.

E per la fune che portava al collo,
Giù nel bollor de le fumanti fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni e sibilaron l'osse.

E giunto ne la ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa:

Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

# A DIO

## TERZE RIME

## Di Antonio Cesari

### VERONESE

---

A Te, Signor possente, i'pur m'appresso,
E per vergogna il volto mi nascondo,
Conoscitor verace di me stesso:
Conosco ch'io son nulla, e che dal fondo
Del nulla eterno quella man mi trasse,
Che pria ne trasse ed or sostiene il mondo.
E s'io, se 'l mondo in gran ruina andasse,
E, rovesciati gli elementi, tutto
Da'suoi cardini scosso il ciel crollasse;
E l'Oceàn mostrasse il fondo asciutto,
Tu saresti qual sei; chè già non fôra
Con la fattura il facitor distrutto.

Il signor abate Antonio Cesari, prete dell'Oratorio in Verona, è benemerito della lingua italiana per le tante opere da lui pubblicate, tutte tendenti a diffondere il gusto per essa. Il Vocabolario della Crusca, in sette volumi in 4°, gli ha acquistato la maggior fama.

Forse non eri tu lo stesso allora,
  Che dagl' immensi spazii del nulla
  Terra nè ciel non appariva ancora?
O forse eri maggior, quando fanciulla
  Ancor giacea la terra, o quando il mare
  Cominciava a muggir ristretto in culla?
E quando hai l'ordin posto a l'acque avare
  Di non passar la riverita sponda,
  Cui flagellano invan le spume amare?
O quando il sol, che 'l vasto orbe circonda,
  S' affrettava a fornir suoi immensi giri,
  Come intorno a la man s' aggira fionda?
O quando coloristi ori e zaffiri,
  E gli adamanti infra rupi chiudesti,
  E dipingesti in ciel l'aurora e l'iri?
Forse più bello al lor nascer ti festi?
  O forse pria men eri? o ver ti diero
  Essi quella beltà che tu lor desti?
Già prima ancor che il gemino emisfero
  Desse loco a tant' astri, e pria che quei
  Segnassero di luce il lor sentiero,
Eternamente in te stesso ti bèi;
  Chè senz' uopo d' altrui, nel tu' esser hai
  Lo tuo principio, e a te stesso tu sei.
Tu, d'origine eterno, orto non sai;
  E poi che tien' d' essenzia esser costante,
  De' tuoi grandi anni il fin più non vedrai:
E non ha la tua vita o poscia od ante;
  Ma quanto il tempo adduce a passi alterni
  Tu possedi indiviso in uno istante;
E da l'immoto star degli anni eterni,
  Non visto vedi; e le create cose,
  Non variato in tuo voler, governi.
Sottentra il caldo a le stagion' nevose,
  Sottentrano a le notti i chiari giorni,
  Ma poi cacciano il dì l'ombre noiose;

E quai di canne pastoral' soggiorni,
  Che al variar di ciel cangian di loco,
  Avvien che umano stato or vada or torni.
E quasi fumo, che dell' aure è gioco,
  O come sale in su fiamma leggiera,
  Che poi ricade umile e basso foco;
Così ognor volge il viver nostro a sera;
  E quanto v' ha, fin dal suo nascer manca,
  Nè c' è tra noi bontà costante e vera.
E chi a destra risurge inchina a manca;
  Nè in giovinezza ride il volto pria,
  Che la tarda vecchiezza il crin ne imbianca.
Chè, come il ferro a sè la ruggin cria,
  Il legno il tarlo, e la tignuola il panno,
  Sì da sè 'l mondo al suo termin s'avvia.
Poichè le parti ch' al contatto stanno,
  Di varia tempra e di diversa forma,
  Quanto s'abbraccian più, più si disfanno;
Così ad ogni ora il Mondo si trasforma;
  Ond' è mestier ch' alfin si stempri e scioglia,
  Senza lasciar di sè vestigia ed orma:
E l' uom giù posta la terrena spoglia,
  Tornerà in polve, come a' freddi tempi
  Rende a la terra l' arboscel la foglia.
Ma per cangiar d'età tu non t'attempi,
  Che con essere eterno ognor presente,
  L' avvenire e' l passato abbracci ed empi.
Perchè qualor io mi ritorni a mente
  Le colpe antiche e le novelle offese,
  Stringer d' alta paura il cor si sente.
Sente egli allora chi fu ch' egli offese,
  E l' arco vede incontro a sè rivolto,
  Che, forte in suo poter, giustizia tese.
E perchè l'uomo è nel suo mal più stolto,
  A fuggir pensa, e col celarsi crede
  Al tuo sdegno sottrarsi ed al tuo volto.

Misero inganno! cieco, ei non s' avvede
Che più lo scontra, come più lo sfugge,
E dove occulto è più, più dentro il vede,
Qual chi da l' aer cinto, allor che sfugge,
Crede l' aere fuggir; ma a ciascun passo
L' aer di contro respirando sugge.
Perch' io rimango muto e freddo sasso:
Tal mi dà lo passato acerba guerra,
E gli occhi vergognando a terra abbasso.
Ogni varco a la voce il pianto serra;
Pur grido: In me, se vuoi, lo tuo furore
Sazia; ma sai ch' io sono polve e terra.
E qual di tal vendetta avresti onore?
Contro una foglia, cui si porta il vento,
Qual t' è gloria provar lo tuo valore?
Se per pietate il tuo sdegno sia spento,
E vinto dal mio pianto e duol verace,
Pur ciò ti fie di laude alto argomento;
Ed in questa speranza ho qualche pace.

## IL SAGRIFIZIO DI CRISTO

### SONETTO

### Dello stesso

---

Il giusto opprimerò, disse lo stolto,
E forza e crudeltà saran mie scorte;
Su le sue vesti io gitterò la sorte,
E per mia man di vita e' fie pur tolto.

Tese i lacci e l'agguato, e sì l'ha colto,
E strinse i piedi suoi d'aspre ritorte;
Uscì su l'innocente e diello a morte,
Nè in cor sentì pietà, nè cangiò 'l volto.

Ma il giusto Dio l'atroce ingiuria ha tolta;
E, l'empio ucciso col terror del ciglio,
La vergogna del santo in gloria ha volta.

Padre del ciel, che il barbaro consiglio
Volgesti a mia salute, il priego ascolta
Che per me ucciso e per me t'offre il Figlio.

## L'OPERA DELLA GRAZIA

SONETTO

### Di Diodata Salluzzo

TORINESE

Quand' io rimembro il dì, che 'l nodo sciolse
Che natura e pietate a me compose,
Traendomi del mondo, e da le ascose
Reti, ove tante insidïando colse;

Sento, come il cor cieco allor si dolse
Con voglie incerte ed al suo ben ritrose;
Ma grazie a lui, ch' in libertà mi pose,
E oaramente a sè tutta m' accolse.

Ma un laccio antico, contr' a cui non vale
Arte a disciormi, a sè vinta mi tiene;
Dico la carne greve inferma e frale.

Deh! chi rompe oggimai le mie catene?
Onde, fuggendo il carcere mortale,
Voli lo spirto al desiato bene.

## LO SDEGNO DI DIO

### SONETTO

### Della stessa

---

QUANDO del soglio fiso eternamente
Sovra i gran nembi, ond'ha gradi e sostegno,
A piè depone un Cherubino ardente
Il vaso immenso del divino sdegno;

Sbucan demoni a torme orribilmente
Fuor della foce del tartareo segno;
Treman le sfere, e l'Angiol reverente
L'ali dispiega di terrore in segno.

Chè ribolle colmato il vaso santo
Di quel, che sparger fe' l'ira d'inferno,
Sangue innocente e disperato pianto.

Sol nel creato allor l'empio s'inganna,
Nè sa, che chiusa ha nel gran vaso eterno
Possente peccator la sua condanna.

## LA FEDE

### SONETTO

### Della stessa

—

Ti credo, o Re dei re; m'odan fiammanti
I tuoi guerrieri Cherubin' dal cielo;
M'odano i firmamenti, ond'hai tu velo
Al tuo trono immortal, Santo de'Santi.

Ti credo: m'oda il sole, e le rotanti
Stelle e le affisse; ed il fulmineo telo;
Il mar, l'alba, la sera, estate e gelo;
E i tuoi sacri cantori angioli amanti.

Ti credo: e'l monte e'l fiume e l'aura e'l fiore
M'odano, e l'orbe tutto, e sdegno roda
Del miscredente il rubellato core.

Ti credo: ingegno in servitù perduto
L'empio mi chiami pur; pur ch'ei dir m'oda
Nel gran giorno de'giorni: Ho in Dio creduto.

# EVA E CAINO

## SONETTO

### Della stessa

Qualor d'Adamo la dolente sposa
  Madre chiamar dal fanciullin s'udio,
  Non più fiera nomò nè dolorosa
  La sorte, ahi sorte! a cui dannolla Iddio.

Ed anzi, ebbra d'amor, bevea pensosa
  Coll'occhio pien di cupido desio
  Il breve detto, e rispondea pietosa,
  Ah sì! parte di me, sei figlio mio!

Tu primo nato, al mesto genitore
  Primo conforto, e tu cresciuto un giorno
  Pagherai coll'amore il nostro amore.

Ahi misera! strisciò sulle sue chiome
  Lampo d'orrore, e udiss'intorno intorno:
  Caro ti costerà l'amato nome.

# POESIE

PER

# MONACAZIONE

## ODE

DI SAVERIO BALDACCHINI

I.

Qual gioia ha questa oscura
Terra che all'innocente
Gioia risponda di una Vergin pura,
Che serena la mente
D'una luce beata e'l caro viso
Invan fa dono altrui del suo sorriso?

II.

O quai lagrime almeno
Son mai così pietose
Che rispondano al duol ch'entrolle in seno;
Poi che a lei si nascose
Subitamente il Sole, e scolorita
Contempla e muta questa umana vita?

III.

Nessun, nessun conforto
Alla misera avanza.
Qual navicella, cui d'entrare in porto
È tolta ogni speranza,
Così soletta abbandonata resta,
E alfine è absorta dalla rea tempesta.

IV.

Pur se vola il pensiero
Al Cielo, una potenza
È quivi, a cui del duol noto è il mistero,
A cui della innocenza
Soave è il giglio sopra ogni altro fiore,
Che mandi all' aure peregrino odore.

V.

Ben è crudel chi ardito
Tenta rapire Iddio
A voi, teneri cuori, all' infinito
Infiammato disio
Che dentro voi s' annida, e a men fugace
Diletto corre, a più secura pace.

VI.

Deh! ten fuggi, o Donzella,
Nell'asilo che omai
Per te si schiude: intemerata Ancella
Di Dio, quivi saprai
Nelle romite e lunghe estasi, o pia,
L'arcana voluttà d'amor che sia.

VII.

Ma pure alcuna volta
Fervida una preghiera
Deh! volgi a Quei che volentieri ascolta
Chi in lui confida e spera.
Per noi l'implora, affin che le dense ombre,
Per cui moviamo il piè, da noi disgombre!

VIII.

Il dubbio che ne assale
Quinci si parta: alfine
Scenda la Fede che sì bianche ha l'ale;
E fra tante ruine,
Assai più che l'antica ornata e bella,
Surga la Gerosolima novella!

IX.

Surga qual ella appare
A te, Vergine umile.
Le fonti sue sien cristalline e chiare;
Eterno sia l'Aprile
Quivi de' campi, e ottener possa ogni alma
Quella, che otterrai tu, mistica palma!

——

## CANZONE

## Di Giovanni Manna

---

Poichè ingombra di morte e di ruine
Tutta d'intorno la campagna vede,
E furïosa l'onda,
Rotto ogni argine e sponda,
Inondar della terra ogni confine;
Tutta tremante, il piede
Ritragge la colomba semplicetta,
E fugge all'Arca trepidando in fretta.

Affretta il passo, o santa Verginella,
Entro l'Arca di pace e di salute:
Fuggi il turbo imminente,
O colomba innocente;
Fuggi l'orrido nembo e la procella:
Ecco pallide e mute
Tornan le stelle, e tutta d'orror piena
L'aria d'intorno folgora e balena.

E dalle nubi minaccioso intanto
Sulla marina il turbine discende.
Odi i fiochi lamenti
Delle naufraghe genti:
Ve' come tutta in angoscioso pianto
Si dibatte e contende
Col mar la turba travagliata e lassa;
E il mar fremendo la flagella e passa.
Diverso fato i miseri sospinge:
Ecco contro uno scoglio aspro ed acuto
Altri percote; al fonuo
Altri un gorgo profondo
Tragge ed affoga, e poscia al lito spinge
Cadaver freddo e muto.
Ahi quanti presso ad afferrar le sponde
La procella ricaccia in mezzo all' onde!
Del nefando spettacolo di morte
Torci il guardo, magnanima Donzella.
Non temer, t'assicura;
A più lieta ventura
Il Ciel ti serba, e a più beata sorte
Ti guida amica stella:
Ecco il porto, ecco il lido ti saluta,
E si rallegra della tua venuta.
Tutta amorosa e colle braccia sporte
Una Diva bellissima s'avanza,
E con materno affetto
Ecco ti stringe al petto;
La man ti porge, e alle beate porte
Della romita stanza
Ecco ti mena, e lieta ti sorride:
Poi sulla soglia immobile s'asside.

O Speranza, Speranza, o santa Diva,
Tu veglia a guardia delle sacre mura;
Tu rallegra sovente
La giovinetta mente;
Tu i pensier'santi e i santi affetti avviva;
E dell' età futura
Qualche raggio talor, qualche scintilla
Rivela pure all'avida pupilla.

E ti piaccia alla vaga fantasia
Pinger l' imago dell'eterne cose
E gli eterni zaffiri
Degli stellati giri,
E il suon della celeste melodia,
E le schiere festose,
Gl'inni di gloria, e il sempiterno riso,
E la gioia immortal di Paradiso.

E tutta poi la tua virtude antica
Chiama a ritrar l'immagine adorata
E il divino sembiante
Dell'immortale Amante:
E ricorda sovente alla pudica
Vergine innamorata
L'infinita beltade, e l'infinita
Fiamma d'amore che dal Ciel la invita.

E spesso ancor l'istante desiato
Va rimembrando al fervido pensiere,
Quando cinto di lume
L'onnipotente Nume,
E sospinto da amor, dallo stellato
Padiglion delle sfere
Della sua sposa verrà a far contenti
I lunghi voti ed i sospiri ardenti.

O beata Fanciulla, omai t' avvezza
Al nuovo gaudio, ed apparecchia il core,
Apparecchia la mente
All' immenso torrente
Della celeste incognita dolcezza:
Vola al tuo divo Amore,
E quasi un dell' eterna gerarchia,
Ogni terrena e bassa cosa obblia.

Anzi di noi ti risovvenga, o cara;
Ti sovvenga di noi, che immersi in questo
Mar di lutto e di pianto
Lasci: e dal loco santo,
Ove ti bèi di nostre sorti ignara,
Deh! non ti fia molesto
Mandar sovente al nostro aspro martiro
Un pensiero, una lagrima, un sospiro.

# IL LIBANO

> Ibi sedimus et flevimus
> cum recordaremur Sion.
> Ps. cxxxvi.

ELEGIA

## di Luigi Carrer

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
  Potrò sull'ali del pensier levarmi
  Dell'odorato Libano alle cime?
E all'ombra de' suoi platani posarmi,
  Dove un'aura gemente tuttavia
  D'inspirata virtù mormora carmi?
Quali cantò ab antico Geremia,
  Allor ch'ei del Giordan le meste rive
  Fèo risentir dell'ultima elegia.
E squallide plorava e d'onor prive
  Le piazze, ohimè! della città reina
  E le vergini sue tratte cattive.
La dura ossidïone e la rapina
  Del tempio santo, profanati i riti
  E deserte le vie di Palestina.

Muta la voce e l'arpe de' Leviti,
  Le caste spose dal crudel soldato
  Svenate in f.ccia a' talami traditi.
E di rie morti infetta e di peccato
  La contrada non pure tuttaquanta,
  Ma l' altar; l' altar stesso immacolato.
E oh! città benedetta, oh! città santa,
  Oh! città maraviglia delle genti,
  Se il verso non mentia che di te canta,
Dove i forti tuoi duci e i combattenti?
  Già furo! or sperdon l'inclite tue mura
  Degli avversari tuoi l'arme inclementi.
Dove i profeti che all' età futura
  Squarciaro il velo? A lungo e indarno anch' essi
  Vaticinaro della tua sventura.
Questa pei verdi tuoi sacri recessi
  Memori querimonie udir si fanno,
  E ne gemono i salici e i cipressi.
Ma non già treni e gemiti d'affanno
  Suonaro i gioghi tuoi, vinto l' Assiro
  O debellato l'Idumeo tiranno.
Citareggiare i cedri allor s' udiro
  Lodi all'Eterno, e cento fonti, e rivi
  Cento che il dorso tuo lambono in giro.
Olezzante d' aromati fiori i
  Nel croco e nel giacinto, e te cortese
  L' ombra copriva de' pallidi ulivi.
E oh! quante volte solitaria ascese
  I clivi tuoi la giovine amorosa
  Che del suo caro la chiamata intese.
*Vieni diletta mia, vieni vezzosa,*
  *E mentre movi a giocondarmi il core,*
  *Premi il giglio per via, premi la rosa.*
*Grato dai crini tuoi di mirra odore*
  *Per l'aure innamorate si diffonde,*
  *Occhio di colombella, occhio d' amore.*

E la voce di lei suona e risponde:
*Il mio diletto candido e vermiglio*
*Le viscere di gioie mi confonde.*
*In lui forza e decoro, in lui consiglio;*
*Bello fra tutti egli è, bello siccome*
*Il fior nel campo e in la convalle il giglio.*
*Neri gli occhi, nerissime le chiome,*
*Non ha Sion bellezza a lui sembiante:*
*Risonatemi, o palme, il caro nome.*
E a rincontro la voce dell' amante:
*E chi è costei che ascende, e la snellezza*
*Del capretto e del cervo ha nelle piante?*
*Sparì il verno amor mio; mite adorezza*
*La vigna di sue fronde ricoverta,*
*E zefiro le molli uve accarezza.*
*Vieni qui dove l' ombra è più conserta,*
*E tace l' aria intorno, o sol compiagne*
*Al gemir della tortore deserta.*
*Chi mi sa dir di voi belle compagne,*
*Dove il nardo spirò delle sue gonne,*
*Ch' io non erri per boschi e per campagne?*
*Bruna son io, fanciulle di Sionne,*
L' innamorata giovane ripiglia,
*Pure invidia m' avran tutte le donne:*
*Tanto favor trovai nelle sue ciglia,*
*Che il mio signor del bacio mi distinse*
*Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.*
*E mollemente il collo mi ricinse*
*Delle braccia amorose, e del mio petto*
*Si fè al capo origliero, infin che il vinse*
*Un sonno d' ineffabile diletto:*
*Perch' ei non mai mi si torrà da canto,*
*E beata sarò nel suo cospetto.*
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirâr l' aure tue molli
Al re ch' ebbe tra' raggi il primo vanto.

Chè non ancor sopra Sionne e i folli
Suoi riti, i falsi giudici e i veggenti
La folgore ruggìa da' sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E vano fu versar d'armi cristiane
Un diluvio da tutto l'occidente
Da tuoi gioghi a snidar l'arabo cane.
Ch' ei trionfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d'oscena orma il terreno
Che s'allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t'ha pieno,
O fatidico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.
E dì verrà che inalberi trofei
Placato Iddio su la suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch'or per l'universo
Erra disgiunta, pavida e negletta.
Però non taccia tuo flebile verso
Qual sospirando il pio vate t'apprese,
Scisso il manto e di cenere cosperso.
O l'armonia onde t'era cortese
Chi primo l'ara proteggea di tetto
E in tanta altezza d'intelletto ascese,
S'oda a mane sonar: *o mio diletto*,
*Vieni a chi t'ama:* e sonar s'oda a sera:
*Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto*,
*O di provincie regnatrice altera?*

## INNO ALLA BEATA VERGINE

### Di Paolo Costa

Inni cantate a Lei, che in Ciel salita
Presse col forte piè l' atro serpente,
Quasi aurora di stelle redimita
In Oriente.

Fuori del casto suo virgineo velo
Surse quel vivo Sole, onde s'allegra
Natura, che languia sott'aspro cielo
Squallida ed egra.

O di grazie e d'Amor fonte vivace,
De' travagliati pellegrin' conforto,
In alta torre luminosa face
Che scopri il porto;

Arca de l' alleanza, che a la nostra
Salvezza armata fosti: o santo legno,
Onde la verga germinando mostra
Mistico segno.

Per Te splendono i cieli e per Te lieti
Vestono i campi le feconde zolle,
Per te di pingui ulivi e di vigneti
Verdeggia il colle.

Tu scorgi, se t'invoca, ogni navile,
Che va sul dorso all'ocean profondo;
Tu l'opre e l'arti avvivi, ond'è gentile
E bello il Mondo.

Tu con la söavissima parola
La giustizia di Dio spesso disarmi,
Tu se' difesa a le cittadi, e sola
Lor forza ed armi.

Se quaggiù volgi un guardo di pietade,
Ogni nembo s'acqueta e via dispare;
Dai flagellati sassi il flutto cade;
S'appiana il mare.

Quando più il sirio cane arde, imperversa
E all'assetato suol nega ristoro,
Levi il dito, e di pioggc il ciel riversa
Ampio tesoro:

E quando l'Etna dimugghiando adira,
E vome i vorticosi ardenti fiumi,
Tu gli occhi giri, e 'l monte in sè ritira
Gli orridi fiumi.

Per l'interno vapor, che d'improvviso
Fugge, tremi la terra, e l'acque e i venti
Morbo adducano e morte, un tuo sorriso
Salva le genti.

In dì sì lieto agl'infelici il pianto
Tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
Spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
Amor del retto.

Contro le voglie ree dà la fortezza
A'giovanetti; a la virtù che giace
Stendi la destra, e dona a la vecchiezza
Riposo e pace.

Su le torri lunate e l'empie mura
De le meschite fulmini la guerra,
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L'Ausonia terra.

# PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

## CAPITOLO

## Di Bartolomeo Lorenzi

### VERONESE

Già nel tepido ovil chiuso l'armento,
  Frasca d'amaro frassino rodea,
  Fuor tra le fronde sibilava il vento.
Accolta schiera di pastor' sedea
  Sotto un sol tetto, e da una parte intanto
  Su l'edace cammin la selva ardea.
Aminta avea tra lor primiero il vanto,
  O che gonfiasse fistola o traversa,
  O che le labbra disciogliesse al canto.
Ma in profondo pensier l'alma sommersa
  Stava, senza far motto, e intento e fiso
  Ciascun tenea la fronte in lui conversa;
Quando, qual chi dal sonno all'improvviso
  Si desta, e di sè pur si maraviglia,
  Che tanto sia da sè stato diviso;
Tal si fec' egli; poi con liete ciglia
  Volto a' compagni: E qual fanciulla mai,
  Disse, a Costei, ch'io vidi, s'assomiglia?

*

Io non so come infino al ciel poggiai,
E innanzi al sommo Padre di natura
L'alma che ne formava rimirai.
Fresca era ancor la bella creatura,
Allegro il Cre tore, e compiacersi
Parea di Lei più che d'altra fattura.
Contenti erano gli Angioli a vedersi
Tutti quanti sospesi in sulle piume:
Tacean le cetre armoniose e i versi.
Scorrea nel mezzo impetuoso fiume:
Ivi ben sette volte Ella s'immerse,
Come colomba per dolce costume.
Poichè altrettante fuor dell'onda emerse,
Quell'alto Sire la baciò nel volto;
Indi le labbra in tai parole aperse:
Già di miserie e guai tempo s'è volto
Lungo abbastanza, e invendicato giacque
Il popol mio fra duri ceppi avvolto.
Figlia, di cui più bella altra non nacque,
Comincì in te l'antica libertade,
E l'opra eccelsa, che idear mi piacque.
Nuovo ordine di secoli, aurea etade
Rinasce; arsi gli scudi, infrante l'armi
Vadano, e in falci e vomeri le spade.
Tu, lo cui nome, o Bella, in mille carmi
Suona de' miei poeti, ammorzi l'ire;
Tu d'ogni strale la mia man disarmi.
Sola potrai senza offesa rapire
Il bianco vel della corporea vesta,
Ch'io 'l vegliante dragon farò dormire.
Tra una donna e lui guerra molesta
Giurai; del giuramento or mi ricordo:
Guizzi sotto 'l tuo piè quando si desta.
Non dubitar che, ben ch'egli sia ingordo,
Pur dal veleno, onde cosparge altrui,
Non farà 'l velo tuo macchiato o lordo.

Ma di quanti vivrai ne'membri tui,
Scendendo pellegrina giù dall'alto,
Non sarai serva un sol momento a Lui.
Io sopra tutti i pugnator' m'esalto:
Scarsa è la gloria vincer nel secondo
A chi fu vinto nel primiero assalto.
Or vanne, o Figlia, e fa più bello il mondo.
La tua spoglia s'ordisce, e cresce ascosa,
E albergo ti prepara intatto e mondo.
Come suol far talor novella sposa,
A cui dispiace abbandonar la madre,
Che ancor s'arresta timida e pensosa;
Tale nel mezzo alle angeliche squadre
L'anima semplicetta se ne stava,
Inginocchiata innanzi al sommo Padre.
Ma poichè dritta in piedi si levava,
Verso il sentier del lucido oriente
Una Diva del ciel l'accompagnava.
Io per saper chi fosse posi mente:
Innocenza avea scritto al collo intorno
Ch'era partita dal primo parente.
Qualche memoria dell' antico scorno
Serbava pur, ma s'affrettava in via
Bramosa al mondo ancor di far ritorno.
Con sì dolce compagna se ne gia
Per que' lucidi cerchi rimirando
Il tempo fier che i secoli partia.
Vedea l'ore e i momenti andar volando:
Ma quello, in cui doveva esser concetta,
Venìa la turba de' fratelli urtando.
Ricca la fronte avea di perla eletta,
Che non porta conchiglia in queste sponde:
Ella sorride, e più e più s'affretta.
Dopo le prime sfere, le seconde
Tocca il candido piè, germina un fiore
Sotto d'ogni orma, e grato odor diffonde.

Ridea d' intorno un gelido splendore,
   Che a mezza notte nel suo mezzo mese
   La luna a ciel seren no 'l fa maggiore.
Quasi vento fuggia con l' ali stese
   Ogni maligno spirito bizzarro:
   Brillavano d'amor le stelle accese.
Io no 'l so ben ridir, però no 'l narro,
   Che mi parea vederle come il Sole;
   E il Sole ancor non avea tratto il carro.
Nel silenzio comun tacite e sole
   Una stanza trovàr ch' era coverta
   Di vergini ligustri e di viole.
Ivi qual lingua è mai tanto diserta,
   Che possa dir qual fu l' albergo? o mente
   Qual è, o Signor, dell' opre tue sì esperta?
L' alma ne' membri suoi tacitamente
   S'infuse, come balsamo a traverso
   Passa del cedro quando il caldo sente:
O qual non prende altro color diverso
   Bell' acqua in bel cristal, ma più riluce
   Quant' è più 'l vaso trasparente e terso.
Così luce parea giungersi a luce:
   Già si mesce lo spirto, già possiede
   Le membra, e a'loro uffici le conduce.
Salve, o Colomba, a cui sola si diede
   Sul torbido oceàn con l' ali pronte
   Gir e tornar senza bagnarti il piede.
Chiuso giardino, suggellato fonte,
   Te canterò, o che s' asconda il dìe,
   O che coi raggi suoi scocchi dal monte,
Dolce argomento delle rime mie.

# IL MESSIA

## EGLOGA

## di Alessandro Pope

TRADOTTA DA TERESA CARNIANI MALVEZZI

---

Alme Ninfe di Solima sorgete,
Sciogliete il canto! A celestiali carmi
Angelica si vuol voce del Cielo:
Alme Ninfe intuonate! Le muscose
Fresche fontane, e l'ombre agresti, e i vani
Sogni di Pindo e delle Suore aonie
Or non più ne dilettano. Ah tu, o Santo
Spirto, deh vieni, e con la dia favilla
Che ad Isaïa 'nformò labbro divino
Tu incendi 'l petto mio. Ma tosto il Vate
Rapito nel futuro ecco prorompe:
Concepirà una Vergine, una Vergine
Partorirà. Alto germoglia un ramo,
La radice d'Iesse alto s'eleva,
E di fragranze i sacrosanti fiori
Empiono l'aer. Già l'etereo fiato
In sulle frondi ecco aleggiando muore:
Poggia in vetta la mistica colomba.

Ah voi, o Cieli, dal più puro grembo
Il rugiadoso nettare versate,
Ed in dolce silenzio più benigne
Piogge spargete. Il debile e lo 'nfermo
La pianta salutifera conforta,
Protegge alla tempesta, al caldo adombra.
Ratto all'odor de' fecondati rami
Fugge il delitto, caggiono le frodi,
Ritorna la giustizia alto librando
L'auree bilance, e già sul vasto mondo
Stende la pace il ramoscel d'oliva;
Avvolta in bianca veste giù dal Cielo
Scende Innocenza, presti volan gli anni,
Ed albeggia l'aurora desiata.
Nasci, o fanciullo avventurato, ah nasci!
Vedi, Natura a te reca ghirlande
Educate in soave primavera:
Vedi il superbo Libano ch'estolle
Alto la fronte: ve' su i colli aprici
Ondeggiar le foreste e muover danza:
Ve' della valle di Saronne alzarsi
Nubi folte d'aromati e d'incensi:
Ve' del Carmelo la fiorita vetta
Ir profumando i Cieli. Odi qual voce
La solitudin de' deserti allegra:
Preparate la strada: un Dio, un Dio,
Un Dio appare. Ed in favella umana
E valle e monte un Dio, un Dio rimbomba,
Ed ogni rocca umanamente annunzia
L'approssimar di Dio. Dal Cielo inchino
La terra letiziando lo riceve.
V'ergete o valli, vi bassate o monti,
E voi curvando, o cedri, fate omaggio:
Ammollitevi, o rupi, e voi o fiumi
Le rapid'onde aprite, e date via;
Il Salvatore incede! quel da vati

Predetto! uditel voi, o sordi, o ciechi
Miratelo: dal denso vel che cuopre
Il visivo raggiar della pupilla
Purgherà l'occhio e verseravvi il giorno;
E dentro delle chiuse vie del suono
Ei grato introdurrà nuovo concento
A dilettare il disgombrato orecchio.
Il muto scioglierà la lingua al canto,
E obbliando lo zoppo il suo sostegno
Esulterà qual giovinetta damma
Che allegra e sciolta in praticel saltella.
Non più sospir, non più lamento o grido
Udran le genti, e d'ogni afflitta guancia
Il pianto ei tergerà. La morte avvinta
Gemerà tra catene d'adamante;
Dentro lo 'nferno sentirà Satàna
L'eternale ferita. E come regge
Il pastorello sua lanuta cura,
Va le agnelle smarrite rintracciando;
E a più dritto sentier le erranti sprona;
Le veglia il dì, le guarda e le difende
Dal male influsso della buia notte;
In braccio accoglie il tenero agnellino,
Di propria man lo nutre, al sen lo scalda.
Così del suo Signor la greggia umana
L'affetto acquisterà. Padre amoroso
Tutti lo avranno i secoli futuri.
Ah non più gente a gente opporran l'arme,
Non d'odio più scintillerà pupilla,
Nè acciar vedrassi balenante in campo,
Nè suon di tromba spirerà ne' petti
Guerrier' furore: ma le lance inutili
In falci attorte, e in vomer' convertite
Ai colti andran le late scimitarre.
Alti palagi sorgeranno e templi;
Torreggeran vaste città e castella;

Il figlio compirà l'opre de' padri,
E all'ombra degli aviti suoi vigneti
Godrassi al fianco della fida sposa
Languir tra dolci amplessi e caldi baci,
Mentre scherzando i pargoletti nati
A lui 'ntorno faran larga corona,
Volger veggendo in bella pace gli anni.
Buon frutto il villanel di sua semente
Corrà, premio abbondante a' suoi sudori.
E con stupor per le pendici sterili
Vedrà pampini verdi e bionde spiche;
Udrà per le assetate e secche arene
Un nuovo mormorar d'acque caggenti;
Vedrà gigli e viole ornar le rocche,
E per le valli d'intricati spini
Inchiomarsi l'abete e stender rami
Il vago bosso, e la fiorita palma,
Ed il mirto odorato. L'agnelletta
Col lupo scherzerà pe' pingui paschi;
E con lacci di rose il garzoncello
A suo talento guiderà la tigre:
Il corridore ed il lion superbo
A un sol presepio gusteranno il cibo;
E la serpe obbliato il suo veleno
Irà del pellegrin lambendo il piede;
E con man tenerella il fanciullino
Del basilisco liscerà la cresta,
E'l bel lucido verde vagheggiando
Vezzeggerà la biforcuta lingua.
Deh tu sorgi, di raggi incoronata,
Imperial Salem, deh sorgi! estolli
La torreggiante fronte e leva il guardo!
Mira lunga progenie i spaziosi
Adornar penetrali de' tuoi templi:
Mira uomini e donne ancor non nati
Sorgere in folla domandando vita

Desïosi de' Cieli. Alle tue porte
Mira barbare genti a folta a folta,
Guidate dal fulgor di tua facella
Prostrarsi ai santi altar'. Mira già mille
Di corona regal fronti ricinte
In tuo cospetto umilemente inchine.
Mira gli accesi altar' fumanti e colmi
D' aromatici odor' di primavere
Gratissime Sabee. Per te s' infronda
L' Idumea valle, e nutre sue fragranze;
Per te il monte d' Ofir d' oro s' abbella.
 Ma già s' apron del Ciel le late porte!
E versa sopra te mare di luce.
Non più per l' ampio azzurro surto il Sole
Indorerà la mattutina aurora;
Nè in sulla sera tornerà la Luna
A inargentar sua carne: poichè tutto
Or si dissolve, e si distempra e perde
Nel radiar superno. Sul tuo tempio
Rompe fiume di gloria e fiamma viva.
Ch' è la luce essa stessa che risplende:
La luce rivelata: il giorno eterno:
Giorno eterno di Dio, il giorno tuo!
 Dissecheransi i mari, il firmamento
In fumo svanirà; cadranno in polve
E monti e rocche dissipate e sperse:
Ma sol la tua parola, la vitale
Possanza che ne'nforma e ne redime,
Rimarrà. Rimarranno eterni i Cieli:
Starà eterno, o Messia, il regno tuo!

## L'ANIMA BEATA

## Ode di Leopoldo Tarantini

> Te canterò, chè di create forme
> Altra io non veggio a te pari o simile.

---

O del mondo amorosa pellegrina,
Che dell' umano vel purificata,
Il guardo, assorta in estasi divina,
Affisi in ciel, beata.
Oh qual tu dèsti in ogni cor desio,
Or che passata del dolor la valle,
L' immortale a fruir bacio di Dio,
Varchi l' etereo calle!
Te mai non contemplò sguardo mortale,
Cui cieca nebbia di miserie vela;
La fede sola dell' amor sull' ale
Al pensier ti rivela.
Pur tu cortese ad un gentil volesti
Nudo svelar l' aspetto tuo sereno,
Sicchè tanta beltade in mezzo a' mesti
Fosse conforto almeno:

Ed ei, rapito a visïon sì grata,
Tanto di te nell'anima s'accese,
Che nell'ardor di sua mente inspirata
Di sè maggior si rese.
E pinse il riso, e la soave ebbrezza
Che la speme compiuta in te palesa,
E quel pudico fior di giovinezza
Che mai non teme offesa,
E quel puro sereno, e quel candore
Che le tue forme virginali india,
Talchè in vederti allegrasi ogni core
Ed i suoi mali oblia.
Oh se come quel grande in sè volgea
Ivi de' morti ad allegrar la stanza,
Oh fra gli avelli se per te sorgea
L'altar della speranza;
Ben tu composta a carità le menti
Avresti, o bella, de' sepolcri accanto,
E ridutte a virtù sarian le genti
Dal tuo celeste incanto!
Chè te mirando come or sei felice,
E tal pensando che verrai nei giorni,
Quando la terra Iddio con mano ultrice
A visitar ritorni;
Ed al tremendo suon della vendetta,
Risorte l'ossa a rivestir lor velo,
Sovra l'iniqua turba maledetta
Fia che si chiuda il Cielo:
Ogni anima pentita a te rivolta,
A te lieta di pace e consigliera,
Avria banditi i vili affetti e sciolta
Concorde una preghiera,
Che da te pòrta innanzi al trono eterno,
Come da chi pe' suoi fratelli prega,
Ben fora accolta al Reggitor superno,
Chè nulla a te si niega.

Pur s' io non ti ritrovo in mezzo all' urne,
Se non mi è dato innanzi a te prostrarmi;
Deh scendi almen nell'ore taciturne
Ad inspirar miei carmi!
Scendi sull'ali di un sogno leggiero,
Scendi pietosa ad acquetar mia guerra;
Fa ch' io contempli in te quel bello intero
Che invan ricerco in terra.
Ai desir' bassi ed alle gioie umane
Fa che l' alma rinata indarno aneli:
Traggimi teco a visitar le arcane
Maraviglie de' Cieli:
E quando fia che sul funereo letto,
Della sposa e de' figli infra il compianto,
Il supremo sospir m' esca dal petto,
Vienmi, beata, accanto;
E un pensier di speranza, una fiammella
Di quell' amor che t'arde in me s' accenda;
Sicchè l' alma si mondi, e a te sorella
Per le tue strade ascenda.

——

## LA MORTE DI CRISTO

### OTTAVE

### Di Giuseppe Campagna

—

Asceso Cristo in sul funereo monte
  Vôto di forze al suolo s'abbandona,
  Ma, onde s'erga, con mani irate e pronte
  L'empia turba più fiera il punge e sprona.
  Ei solleva d'alquanto allor la fronte
  Puntellando col braccio la persona,
  E fin del padre al soglio un guardo stende
  Ad implorar pietà per chi l'offende.

Sïon, su te di Dio sospese l'ire
  E sospese le folgori si stanno.
  Addoppia or dunque, addoppia il suo martire,
  Chè da te stessa addoppi il proprio danno.
  Proverai tormentoso al suo morire
  Col van rimorso il tardo disinganno,
  E di quanto or tu fai con empia mano
  Sempre ne piangerai, ma sempre invano.

Oh Ciel che veggio! io mi credea con queste
Voci ai Giudei por freno; ed ecco intanto
Un d'essi a Cristo lacerar la veste,
Altri strappargli il crine, ed altri il manto,
Ed altri aver le mani al nuocer preste,
Che a tòr su tutti di ferocia il vanto,
Mentre ognor più superbo incrudelisce,
Punge ove punse, ove ferì ferisce.

Già nudo è Cristo. Ahi! non bastavan tanti
Aspri tormenti al vostro empio furore?
Denudaste or que'membri onesti e santi,
E a far che il duol sia in lui quanto il rossore,
Or denudato al popol tutto innante
Lo strascinate all'ultimo dolore;
Ed eccolo qual reo d'alto delitto
In su la croce omai steso e confitto.

E al grido orrendo di concorde voce,
D'incontro al Ciel s'innalza il santo legno.
Mira Satan l'insanguinata croce
Quasi vessillo del suo vinto regno,
E già già spaventevole e feroce
Metton gli abissi un fremito di sdegno,
E del suo corso a mezzo in Ciel s'oscura
Lo ministro maggior della Natura.

E tanta è la caligine che il guardo
Si sforza ognor di penetrarla invano,
E quel Giudeo, che rapido e gagliardo
Moveasi punto da furore insano,
Nel buio or volge il piede incerto e tardo
Assicurando i passi con la mano,
E tuttor vansi urtando e riurtando
Uomo ed uomo, asta ed asta, e brando e brando.

Ahi lasso! quanti error', quanti portenti
S'affollano nel fervido pensiere!
Parmi or di Cristo udir gli ultimi accenti
Con che fe' al Padre l' ultime preghiere.
Ecco ei favella. ( In Ciel tacciono i venti,
E taccion de' Giudei le inique schiere,
E il colle che di genti è appien coperto
Tace sì che al silenzio ei par deserto ).

Ed ei: « Se con giust' ira hai tu mirato,
» O gran padre del Cielo e padre mio,
» Tanti tormenti e un solo tormentato,
» Odi or l' ultime preci che t' invio.
» Lor perdona l' orribile peccato.
» Scorda tu l'ira, ch' io l' offesa obblio.
» Son folli e follemente oprando vanno:
» Fremon di sdegno, ed il perchè non sanno.

Con queste voci il Re dei re morente
Nel cor più duro avria pietade impresso.
Stolta pur grida la giudaica gente:
Tu che salvasti altrui, salva te stesso.
Ma alfin, chinando il capo onnipossente
Il Redentor del Mondo a morir presso,
« Padre, lo spirto mio fido in tua mano, »
Disse, e depose quanto avea d' umano.

Il mare allor mugghiò, la terra allora
Si scosse qual si scuote arbor per vento.
Da più tombe più morti emerser fuora,
E il buio accrebbe il rischio e lo spavento.
Sïon provò, non mai provato ancora,
Vano rimorso e tardo pentimento:
Alfin perì Sionne, ed or funesta
Dell' empia gente l'empietà sol resta.

## S. AMBROGIO E TEODOSIO

### SONETTO

### Dello stesso

---

« Non t'innoltrar nel tempio » al disumano
Teodosio gridar fremendo osava
L'imperterrito Ambrogio, e, da sovrano
Terror vinto, colui non s'innoltrava.

Il prence innanzi al suddito tremava,
Però che tinto il prence era d'umano
Sangue, e punialo quel tormento arcano
Ch' agita ognor la coscïenza prava.

Il vostro labbro, o sacerdoti, quando
A predicar giustizia si disserra
D'ogni usbergo ha più forza e d'ogni brando;

Il primo, il sacro vostro obbligo in terra
Dunque è por freno all'impeto escerando
De' superbi che agli umili fan guerra.

# LA POTENZA DI DIO

## SALMO

## Di Gabriele Rossetti

O Sole, che irraggi
Innumeri mondi
Indarno ti ascondi
Nel proprio splendor:
È specchio il creato,
Là dove riflesso
Scorgiamo te stesso
Nell'opre d'amor.
Pei vasti deserti
De'campi celesti
Tu gli astri spargesti
Quai sabbie nel mar;
E sotto al tuo soglio
Per curve costanti
Qual'atomi erranti
Li vedi passar.

E mentre al tuo cenno
Fra l'ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re,
L'alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni
Che parlan di te.
Se allarghi la mano
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir;
Se quella restringi,
Già senza rugiade
Le viti e le biade
Si veggon languir.
È quella la destra
Che volge gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa:
Che, scelti a suo grado
Contenti ed affanni,
Sui passi degli anni
Spargendo li va.
E tutto dirige
A stabile scopo
Dal cedro all'isopo,
Dall'atomo al sol;
E provvida attempra
Con ordine alterno
La state col verno,
La gioia col duol.
Nel concavo spazio
Dell'ampia tua mano
Quel vasto oceàno
Che i regni inghiotti,

Parrebbe una stilla
Di tremulo umore,
Caduta in un fiore
Sul nascer del dì.
D'un passo tu varchi
Da Sirio ad Arturo,
Dall'Erebo oscuro
Al fulgido ciel:
» Chi pari all' Eterno? »
Precede gridando
Armato di brando
L'invitto Michel.
La Vita e la Morte,
Tua doppia ministra,
A destra e sinistra
Sen vengon con te;
E appena che accenni
Discende spedita
La Morte e la Vita
Su popoli e re.
Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E sotto le piante
Ti guizza il balen;
La destra ricopre
L'immenso creato,
E l' urna del fato
La manca sostien.
Ai cenni che fai,
Severi o clementi,
N'emergon gli eventi
Le cose a cangiar.
Dov'era quel monte
Il mare già sbalza,
E'l monte s' innalza
Dov'era quel mar.

Il soglio ti lambe
Con placide spume
Il torbido fiume
Di labili età;
Vi passan travolti
Gemendo i mortali,
E il tempo con l'ali
Spingendo li va.
Fra i vortici l'empio
T'insulta sovente;
Ma passa il torrente,
E l'empio non è.
E girano intanto
Fra i rauchi gorgogli
Frantumi di sogli
Spezzati da te.
Ma il sole già sorge
Per renderci il giorno
Dal talamo adorno
Di porpora e d'or...
Deh salve, di Dio
Augusta figura,
Dell'alma natura
Ministro maggior.
Tal forse spargeva
Fra gli astri sereni
Di vivi baleni
L'azzurro sentier
Lo scudo listato
Di fulgidi lembi
Che scosse fra i nembi
L'Arcangel guerrier,
Quand'egli, tornando
Dall'alta vittoria,
Fra gl'inni di gloria
Gigante passò;

E a' piedi del Nume
La palma recando,
Lo scudo ed il brando
Prostrato posò.
O come mi accende
D' un fuoco novello
L' immagin di quello
Che l' estro mi diè!
Già l'alma m' investe
Baleno augurale...
Caligin mortale,
Disgombra da me.

## INNO A MOSÈ

## di M. Giuseppa Guacci

---

Chiaro lume de' popoli, potente
Condottier d'Israello, a te vogl'io
Drizzar la vela dell'ardita mente;
E narrerò com' era ogni desio
Travolto sì, che il trepido Universo
Dimandava una legge, un'ara, un Dio!
Là dove s'alza e poi torna riverso
Il benefico Nilo, e lascia il piano
Di verde vivacissimo cosperso,
Là vestia penne l'intelletto umano,
Ma di sacerdotal possa contento
Si ravvolgea di tenebroso arcano,
E il cieco vulgo a maraviglie intento
Le sue catene misere tenea
Dall' eterne armonie del firmamento.
Però nell' ora che Israel piangea
Stava nel tuo pensier giovane e viva
La luminosa libertade ebrea.
Nè per poco ti fe' l'alma captiva
Lo splendor della reggia ove l'ingegno
Di feconda scienza si nutriva;
Chè ti accendeva il cor lo strazio indegno
De' tuoi fratelli, e rimembravi l'acque
Alla diserta infanzia tua sostegno;

E la tua patria che obbliata giacque
E i tenerelli nati a morte spinti,
Onde il materno amor piangendo tacque.
Vedevi oppressi ed in peccato tinti
I nepoti d'Abramo, e mansueti
A barbarico giogo irsene avvinti,
Qual il Sole adorando od i pianeti,
Qual rivolgendo l'animo e la faccia
A dei sol degni di guinzagli o reti.
Vedevi intanto per quell'egre braccia
Le mäestose moli alto levarsi
E l'un fratello all'altro dar la caccia.
Però cercando i boschi ove più scarsi
Fûr di umane vestige, ivi traesti
I tuoi desiri ardenti ad accamparsi;
E fra gli armenti e fra le cure agresti
Ti vinse gli occhi inestinguibil fiamma
E ti spirava spiriti celesti.
Nè quell'Amor che tutte cose infiamma
Potea raggiar di te più fido specchio
Sì che di nebbia non rimase dramma,
E ad Israello nel servir già vecchio
Passò la voce tua siccome passa
La melodia da organo ad orecchio.
Già sovra Memfi d'ogni luce cassa
L'Ira di Dio per l'aëre si libra
E il flagel sanguinoso in giro squassa;
E lo sterminator fulmine vibra
Dall'altra mano, e grandi e plebe atterra
Sì che all'egizio re trema ogni fibra.
Oh tu, divina mia, che per la terra
Spargi di verità l'aureo sereno,
Cantami chi nutria cotanta guerra!
Solo un concetto fu di altezza pieno,
Una parola fu rinfiammatrice
Che destò fiori in arido terreno.

14

Fu spiro di quell' aura creatrice,
Che diffondendo amor dall' alto cielo
Fa germogliar sotterra ogni radice.
Il Dio de' Padri d'onorato zelo
Israello arde ed affratella e indura
A sofferir tormento e caldo e gelo.
Or ecco uno è l'affetto, una la cura
Che risospinge un popolo infinito
In cerca di novissima ventura.
E tu, Mosè, d'almo saper fiorito
Su pel mare il menavi a piedi asciutti
Che ti s'aperse in due monti partito;
E l'Egizio che ignaro, a côrre i frutti
Del furor suo, per quel cammin si mise,
Orridamente combattea co' flutti.
Chi narrerà le miserande guise
Onde simili a piombo in giù travolte
Le membra fur dell'anime divise?
Carra superbe ed armi eran sepolte
Nella profonda rena, e per la piaggia
Salian le salme già di vita sciolte,
Mentre il redento popolo viaggia
E di festosi cantici risveglia
Quella maravigliata eco selvaggia.
E una candida nube irrora e immeglia
Nel dì gli ardui sentieri, e un alto foco
Del popol pellegrino i sonni veglia.
Tu le man levi, e spunta a poco a poco
D' un infecondo sasso un' acqua chiara
Che rinnovella quel diserto loco.
Per te le non concesse acque di Mara
Tornano in dolci, e l'ora mattutina
Un cibo soavissimo rischiara;
E poichè più fiate al peggio inchina
La gente ingrata mobile e ritrosa
Dall' ime falde si commove il Sina.

Come scende talor da minacciosa
Nube veleggiatrice un vasto lampo,
L' aria ne trema e il bosco non ha posa,
Ed un mar di splendore inonda il campo,
E l' aspre rocce e le palme fronzute
Stridono accese dall' aereo vampo (1);
Tal fra vivi baleni una virtute
Voce di tromba altissima distende
Ch' agita e sveglia quelle selve mute.
Ognun s' atterra, ognun le palme tende,
Ed una legge espïatrice in dono
Dalla Virtù misteriosa attende.
Ed ecco un grido che pareggia il tuono
Diramarsi dall' etere profondo
E suonar l' aria tutta: Io son chi sono.
Ecco una luce che rinverde il mondo,
Ecco le nozze i tribunali e l' are,
Ecco un popolo a null' altro secondo:
Ecco i vizi mutarsi in opre care,
Chè dove santa Verità fiammeggia
Come aspettato fior surge il ben fare.
Quest' attendata gente era una greggia
A libito de' barbari commessa,
Ed or pensa, dilibera ed armeggia;
Ecco, Mosè rivolto alla promessa
Terra, attizza le pugne, e dove cade
Un guerrier, la battaglia ecco è più spessa;
De' nemici al fuggir mancan le strade:
Sovr'Amalec fredda paura piove,
Sovra Israello di virtù rugiade.

~~~~

(1) A chi credesse ardita siffatta metafora l'autrice ricorda esser questo uno de' conosciuti fenomeni naturali.
~~~~

Così da quest' immenso Unico Giove
Scende una legge fulgida e nutrica
Quanti campi la terra intorno move.
Eterna legge a fratellanza amica
Che non si cela entro silenti boschi,
Ma crea cittadi e popoli affatica.
Ergea la testa Maometto e in foschi
Passi i figliuoli d'Ismael costrinse,
E ne fe' gl' intelletti al ben far loschi.
Ed Israel, che pria di reti cinse
L' alto Leon di Giuda, in ceppi venne
E di avara vergogna si dipinse.
E quindi or uno or altro corso tenne
In pie sembianze Ambizïon feroce
Sì che n' ha stanche mille e mille penne.
Non odo ancor la lamentosa voce
De' miserelli, cui Pietade armata
Per un accento affisse e pose in croce?
Amore ed intelletto eran peccata,
E grave peso d' infamia cadea
Su la innocente prole abbandonata!
E il secol nostro, che in fallace idea
Abbraccia oscuri dubbi e voglie ingorde,
È forse ceppo d' una età più rea.
Pur ogni coscïenza un amor morde
Che se paresse fuor, certo trarrebbe
Di tante lingue un' armonia concorde.
Ahi forse tal paese in lutto crebbe
Che se drizzasse del voler lo strale
Avrà molto di mal che non avrebbe.
Religïone è arbor trionfale
She di tutte virtuti s' inghirlanda
Inspirator d' ogni opera immortale.
Ma non sia di potenza o di vivanda
Avido il Sacerdozio, e parli amore
E chiaro fonte di eloquenza spanda,
E secol tornerà rinnovatore.

# POESIE

## Di Niccolò Tommaseo

### CRISTO

Come continuo scendi
Nell' immutato pane,
Liberator non visto,
Così trasmuti e rendi
Le coscïenze umane
Ostia di vita, o Cristo.
Ma quasi rio che appena
Stilla di roccia in roccia,
Tale del seno aperto
L' inessiccata vena
Irrora a goccia a goccia
Quest' arido deserto.
Forz' è si rinnovelli
Spesso il misterio, e mora
L' agnel per man degli empi
Che al novo ver fan guerra.
E allor dai santi avelli
Balzar la vita, allora
Squarciarsi il vel de' Tempi
Senti, e tremar la terra.

PREGHIERA

Di sole e di verzura
La terra a Dio fiorisce:
A' nuovi amor' natura
Ringiovanisce.
La tua letizia, o Dio,
I miei pensier' carezza,
Non scalda del cor mio
L'egra vecchiezza.
Tal sovra un rilucente
Letto di marmi l'onda
Mormora dolcemente
E nol feconda.
Deh s'apra, o Dio, la mesta
Anima a' tuoi piaceri,
Sempre vogliosa e desta
Li chiegga e speri.
Li attende in sè raccolta,
Quai chi da lunge attento
Della bramata ascolta
Donna l'accento.
Tutte d'amor sien segni
Le cose: e il verno, un fiore,
La notte, il dì m' insegni
Pensar d' amore.
Così da molti clivi
A rallegrar s' affretta
L' acqua di molti rivi
L' umil valletta.
Poggi di cosa in cosa,
Nè il cheto vol gentile
Mai fermi l' amorosa
Anima umile.

E se alle stanche piume
Lubrico amor s' implica,
Ella nell' alto lume
S'affisi e dica:
Se cedi al tuo desire,
D' ogni pensato oggetto
Non potrai più fruire
Tanto diletto.
Quanto aspro sia saprai
D' un solo amor l' impero:
Mille dolori avrai
D'un sol pensiero.
Credi al vigor natio,
E libera e soletta
Vola, mirando a Dio,
Di vetta in vetta.

## VOCAZIONE

Una voce in cor mi suona
E mi dice: « tu morrai.
Del Signor, che non perdona
A' superbi, il dì vedrai:
L' alma tua, che uscì peggiore
Da' lavacri del dolore,
Tremerà nel sole eterno,
D' esser nuda arrossirà. »

« Lieve fronda all' aure scherno,
Senza vita andrà il tuo nome.
Come l' alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
Il tuo cener fia simile;
E alla pietra illacrimata
La calunnia insulterà. »

« I pensier che a te beata
D'innarrabili diletti
Fean l'ambascia, e la pacata
Armonia de'miti affetti,
Sconosciuti andran con teco
Nella tomba; e il mondo cieco
Non saprà di quante vite
Era il germe ascoso in te. »

Una voce in cor mi suona
E mi dice: « tu vivrai.
Desir' vasti il ciel ti dona,
Vasto campo a ignoti guai.
Lungo corso è a te prescritto;
E in correndo. . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

« Scuote in cardini del cielo
Il furor d'opposti venti,
Ira e gioia, e fiamma e gelo
Riversando sulle genti
Che, quai giovani destrieri,
Per burron senza sentieri,
Vanno insane: e chi quell'impeto
Esultante infrenerà? »

« Fia mercè d'un pio consiglio,
D'un gentile ardir fia pena
La franchigia dell'esiglio
E l'onor della catena.
Forse un giorno andrai mendico
Senza ingegno e senz'amico.
Solo il prego d'una misera
Al tuo prego echeggerà. »

Sovra un pelago profondo
Di tenèbre e di mistero
Voga, o Padre, incerto il mondo,
Vola ardito il mio pensiero.
Non gli scherni e non gli affanni,
Non le plebi e no i tiranni,
Non l'inopia o le ritorte,
Ma te sol pavento, o re.

Il dolor da te mi giova,
Parmi un riso di bellezza.
Come d'aquila s'innova
La mia stanca giovinezza.
Degli afflitti eterno amico
Al tuo nome io benedico:
Della vita e della morte
I tesori io sacro a te.

—

## IL MATRIMONIO

# Cantico Cristiano

—

*Gli Sposi*

Spirito Santo, che creasti
Quante son le cose belle,
Saldi affetti e pensier' casti
Manda a noi dall'ignee stelle:
Vieni, e accendi i nostri cuor.

*Coro*

Benedetto il Dio de'Santi,
Che c'insegna il vero amor.

*Sacerdoti*

I desir' nel vano erranti
Gesù nostro al Ciel converse,
E le vesti degli amanti
Nel suo sangue infuse e terse,
Le fregiò del suo candor.

*Coro*

Benedetto il Dio de'Santi,
Che c'insegna il vero amor.

*Padri*

Il vapor dell'ebro senso
Passa via come tempesta:
Ma il piacer che spira intenso,
Che profondo in cuor vi resta,
Vien dall'alto de'pensier.

*Gli Sposi*

Sulla terra che ridente
Di fior brevi a sè c'invita,
Trascorriam leggeramente:
Sia battaglia a noi la vita,
Sia preghiera anco il piacer.

*Coro*

Benedetto Iddio clemente,
Che c'insegna a ben goder.

*Madri*

Verginetta in sen portasti,
O Maria, prole divina,
Più sarai ne'pensier'casti
Concepita, e più vicina
Prole avremo al sommo Ver.

*Il Sacerdote*

Questo vincolo sacrato,
Figli, adombra arcane cose.
Cristo anch'egli innamorato
Patti eterni un dì compose
Con la schiava umanità.
Ricomprò la donna amata
Con la vita del suo petto:
Della croce insanguinata
Fece a lei d'amore un letto
Che in delizie ugual non ha.

*Coro*

Benedetto, benedetto
Nella santa eternità.

*Sacerdoti*

Suoi siam tutti. E sposo e amico
E congiunto e cittadino,
Ricco, principe, mendico,
Avversario, pellegrino,
Gli siam tutti un solo amor.

*Gli Sposi*

Gli amor' nostri e' ci consiglia
Dilatare in un co' suoi.
Questa piccola famiglia
Ch' egli fa quest'oggi a noi
Non restringa i nostri cuor'.

*Coro*

Noi preghiam lo spirto immenso.
Che c'ispiri i grandi amor'.

*Gli Sposi*

Fa, Signor, che il nostro censo
Non si neghi ai poveretti,
Che l'orgoglio e l'odio accenso
Mai non sia da' miti affetti
Di consorte e genitor.

*Coro*

Te preghiamo, o spirto immenso,
Che ci addestri ai grandi amor'.

*Vecchi*

L'oro e gli agi e la possanza
Parve al mondo il sommo bene:
Sommo bene è la speranza
Che amorosa a Dio s' attiene
Nelle gioie e ne' dolor'.

*Sacerdote*

Fino all' ultimo consorti
Notte e di vivrete uniti.
L' ira o il duol non vi trasporti,
L' acre noia non irriti
Nè raffreddi i vostri cuor'.

*Coro*

Invocate il Dio de' forti,
Che v' insegni i lunghi amor'.

*Madri*

Sia gentile e riverente
Il linguaggio, e parco e schietto;
Il pensiero antiveggente
Senza nube di sospetto;
Chini gli occhi, ed alto il cor.

*Vecchi*

Dentro al cor fruttificando
Vostro amor verrà con gli anni:
Poi le gioie rammentando
Gir lontane e i vinti affanni,
Loderete il buon Signor.
Come un dì di mesto inverno
Se ne va la vita a noi.
Ma Gesù fermò ch' eterno
Sia l' amor de' fidi suoi,
Siccom' è di Dio l' amor.
Nè la morte ha in lui possanza:
E si pasce entro la tomba
Di preghiera e di speranza:
Vola al Ciel come colomba,
E si posa in suo candor.

*Coro*

Benedetto Iddio, che stanza
Diede il Cielo ai nostri amor'.

*Sacerdote*

Dunque un cantico novello
Al Signor con noi cantate,
Cha a voi, sposi, d' Israello
Tramandar l'ereditate
D'una impose in altra età.
Quei che forse Iddio promette
Dolci figli al vostro amore,
Saran pietre in cielo elette
A murar del buon Signore
La mirabile città:
Saranno anime redente
Dal suo sangue ancor stillante.
Deh pensate a ciò sovente,
E il cuor vostro a lui davante
Con timore esalterà.

*Coro*

Benedetto il Dio de' Santi
Chi non l'ama, amor non sa.

# VERSI

## Di Niccolò Borrelli

### IL PROFETA

Gerusalemme! o vago orto siepato!
O di chiar'acque e fresche
Fontana! a te con la prest'ala giungo
Del pensier tristo, onde a me sei più bella,
Un dì Regina, ed ora
Di Babilonia ancella.
Il popol tuo dov'è? ti cole e onora
Secondo il rito antico?
Ahi sventura sventura!
D'altrui culto macchiato
In Cobar vive, e sè porge alle tresche
Dello straniero, e tien sul destro lato
Tanto peso che omai par che soccomba.
Ahi dopo fame e scherno e patir lungo
Solo aspetta la tomba,
E il giudizio di Dio che gli è nemico!
E tu come colomba,
A cui mano rapace i figli invola,
Gemi negletta, isconsolata e sola.
Te lagrimosa e muta
Vede il Sole, o che nasca, o che tramonti.
Aurea biada mietuta
Da grandin ruinosa; antica selva
Per turbin vïolento a terra scossa,
Onde calve restar le cime ai monti;
Donna succinta e scalza,
E con le curve spalle,

Di sangue impuro lorda,
Caduta dentro alla fangosa fossa;
Ferocissima belva,
Che ferita sen va di balza in balza,
Insanguinando il calle,
E d'urli vani il queto aere assorda;
Gerusalem, tal sei
Spettacol tristo e vile agli occhi miei.
  Chi ti ridusse a tale?
Chi ne tradì? Per gli avi
Portano i padri immeritevol pena,
Che poi cade su i figli.
Dei veraci profeti ebbero a male
I provvidi consigli,
L'ardor che vita e lena
Soffiar tentava in cor fatti già schiavi
Di strani idoli muti,
Ch'eran forbito argento e lucid'oro.
Morte ai profeti! e gli empi
Poser tenace affetto
Alla materia oscena,
E la pura virtù si spense in loro:
Finchè presi, venduti
Ciban di spose a prezzo
L'estenuato petto
D'aura, cui manda abbominoso lezzo.
  Stolti! credean che Dio
Debole fosse, o, com'è l'uom, bugiardo:
Credean scontato il fio
Sol che di fumo nebbia
Da carni arse di agnelli
Ingombrasse odorosa il santo altare.
Ma Dio raccoglie l'ira immensa a un guardo,
Ed è vento che porta
I mondi, qual se fien pule di trebbia.
Mirò falsi profeti

Divorar l'alme, e aver laude e mercede;
E i sacerdoti, scorta
Di gente che non vede,
Mescolare il profano
Col santo, e celar carca
D' auro l'avara mano;
E d' Israello e Giuda
I Prenci, ingordi lupi,
Desïar lucro, onde sudice e grame
Vivean le genti a lor soggette; e ognuno
Intristir duramente,
Nè volger l'occhio a chi da morbo o fame
Avea la carne travagliata e nuda;
E seminando strupi,
E affliggendo la madre orba e i pupilli,
Di laidezze d' abbominio e lutto
Empir le case la cittade e tutto:
Iddio nell' ira accolto
In te, fatto fornace
Dove piombo arde e rame e bronzo e argento,
Disse voler col suo fiato dar vento.
Se combusto non sei, popolo stolto,
Ahi lo scampar fu peggio!
Ahi! ahi! dallo straniero
A te stringere io veggio
Di ceppi il polso, e l'ala del pensiero.
Nessun ti salva? Ah guai
Se non torni al Signor che per te fue
Longanime, pietoso!
Lui solo adora, e le virtudi sue,
E i divini precetti,
Non l' argento che il sen maschio ti ha roso.
Torna, com' eri un dì, puro, e vedrai
Le minacce di Dio mutate e i detti.
Cadran dall' alto loco
E gli oppressori e le città superbe

Che di te prendon gioco.
Io parlo ai sassi ammonticchiati e all' erbe
Muscose: ah dite dite:
Gaza, Sidone e Tiro,
E il vasto seggio dell' iniquo Assiro,
Voi foste, che ogni vil belva calpesta?
Ohimè quanta rovina!
O tremenda dio Dio spada funesta,
Deh ti rinfresca omai nella vagina.
Misero a chi dal ciel tiene l' incarco
D' esser flagello altrui!
Tempo verrà che assai più duri colpi
Percuoteran rompendo i membri sui.
Poichè del Perso l' arco
Cacciato ha fuor del nido assirie volpi,
La gente, che il natio loco rivide
E Sionne odorata,
Rinnovellando le solenni feste
Berà gioia ch' è santa, e non uccide.
Oh le corde dell' arpa lamentosa,
Che assai tempo taceste,
Oh come dolce toccherete i petti,
Quando il padre alla sua prole amorosa
Compartirà l' agnello
Accanto al focolar del patrio ostello!
E tu, diletta mia, sospir mio primo,
Gerusalem! starai
Sovra gl' irrigui colli
Vaga com' eri il dì ch' Osir mandava
A te potente i doni,
Quando la casa del Signor fu lieta
D' incensi e di canzoni.
E allor del tuo Profeta,
A cui parlato ha Dio che mai non erra,
Staran le addolorate ossa sotterra.

## IL CAMPOSANTO

### I.

Dorme la terra e il mar, mentre sonora
Pioggia fremer tra gli alberi si sente,
E fredda è la notturn' aura, e la mente
Delle immagini meste s' innamora;
Che là dove gli estinti han pia dimora
Spontanea in sua balìa vola repente;
E qual chi volge il guardo a un uom dolente,
Le care salme in contemplar si accora.
Poichè delira omai le raffigura
Con le vive sembianze a terra stese,
E dal vento battute e della pioggia;
E in me diffonde un brivido che dura
Finchè rotto il balen fa l' aria roggia,
E mi abbarbaglia le pupille attese.

### II.

Poichè dal breve inganno si distoglie
La mente, e torna al natural suo stato,
Sia requie, io dico, all' alme, o care spoglie,
Chè a voi senso di duol non è qui dato.
La Croce, che abbattè morte e peccato,
Sotto un vessillo tutte vi raccoglie;
Ed accanto all' umile e al tribolato
Pon l' uom di pronte e di superbe voglie.
Non v' ha sotto la Croce odio nè ira,
Perchè l' un dei fratei neghi ricetto
All' altro che posarsi al fianco mira.
Almeno ha loco in terra una cittade
Di pace esempio e di concorde affetto,
Dove sola ragione è la pietade.

## PER MONACAZIONE

VERSI

## di G. B. Aiello

***

De le giovani rose
E del mirto il gentil serto a la fronte
Sdegnar ritrosa e al crine;
A sì cari diletti, a sì vezzose
Speranze il petto aver tacito e saldo,
Chiusa l'anima e schiva,
Quando più bella e viva
Ridendo appar la giovanezza, e 'l caldo
D'amor le menti verginali avviva!
Dai lusinghieri e blandi
Allettamenti, e le credute ognora
Liete promesse d'infinito bene
Ritrar placido il core;
E a sì lontano cielo
Drizzar dei lumi il telo,
Drizzar la punta del fragil desio!

E ponendo in obblio
Qual sia cosa terrena, avida in quelle
Età che più non solcheran le stelle
L'uno e l'altro emispero,
Quasi disciolta del mortale incarco,
Volger la brama giovenile, e l'arco
Del tenace pensiero!
Qual più leggiadra e cara
Vista ha la Terra, omai
D'ogni dolcezza avara?
Qual tu più degna d'immortali rai,
O Ciel, qual altra n'hai?
Ben con immote ciglia
Vèggioti intorno i cari tuoi, dipinti
D'alta pietade il viso,
E chi ti bacia, e chi 'n pianto t' abbraccia:
Ben il canto e 'l fulgor di Paradiso
Lascian gli spirti alati,
E riverenti e con attesa faccia
Ti fan ghirlanda sovra l'ale immote,
Con la gioia negli occhi e ne le gote!
Oh fate plauso, e fate
A la Vergin pudica
Di bianchi gigli al fronte una corona!
Viva, oh viva la forte
Che senz' elmo o lorica
Altra che il divo amor chiuso nel petto
E un confidente affetto,
Come il giovin pastore in Terebinto,
Sola tanta percosse ira nemica!
Cedi ormai, chè t'ha vinto,
Procace Mondo, una donzella, e un' altra
Volta rinfresca la vergogna antica.
Godi, o felice e bella
Vergin da Dio diletta;
Godi, o beata, e aspetta

L' ascosa gioia e pura:
Vedrai se male il cor te la prometta.
Ma fra le sacre mura
Ch' or t' apre il Ciel; nei tuoi
Taciti prieghi o 'l canto
Usato de le vergini compagne,
Non ti scordar di noi,
Chè ognun qui geme e piagne.
Di me non ti scordar, cui tant'oscura
Nebbia ingombra lo spirto, irrequieto
Poi che tanto la Terra amor vi mise.
Pace, pace sospira il cor secreto,
Pace 'n pianto dimando a Lui che solo
Dàrlami puote, e tu per me la implora.
Ah per dio cessi or questa
Fierissima tempesta
Che non mi lascia riposata un' ora!
Deh cessi: e alfin con più sereno ciglio
Un segno affisi non fallace o infido,
Poi Morte infra le sue braccia m' accoglia.
Oh se già tieni il lido,
Di quei che stanno in mezzo al mar ti doglia!

—

# APPENDICE

## POESIE DI CELEBRI AUTORI ANTICHI

### VERSIONE DEL SALMO MISERERE

### di Dante Alighieri

O Signor mio, o padre di concordia,
  Io prego te per la tua gran pietade,
  Ti degni aver di me misericordia.
E pur per la infinita tua bontade
  Prego, Signor, che tu da me discacci
  Ogni peccato ed ogni iniquitade.
Io prego ancora che mondo mi facci
  Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
  E che mi guardi da gli occulti lacci:
Poichè conosco ben la mia malizia;
  E sempre il mio peccato ho nella mente,
  Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
In te ho io peccato solamente,
  Ed ho commesso il male in tuo cospetto;
  Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi son concetto;
  E da mia madre partorito fui,
  Essendo pieno dell' uman difetto.

Ecco Signor (perchè tu se' colui
Ch' ami il vero) ch' io non ti ho celato
Quello ch' io ho commesso in te e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapïenza
L' incerto e l'oscur' m' hai manifestato.
Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia conscïenza.
O quanto gran piacer l' uomo riceve,
Quand' egli sente e vede che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei; ed ogni fallo
Ed ogni iniquità da me discazza.
Rinnova lo mio core, e mondo fallo;
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interïor senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto:
Ma fa che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo, e l'amicizia
Della tua maestà, che già m' ha scolto.
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l' uomo degno di salute,
E non voler guardar a mia ingiustizia;
E col tuo spirto pieno di virtute
Fa che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia
La via di convertirsi a te Dio vero.

Libera me dalla carnal malizia;
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente;
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so che 'l mio signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor, fa che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare,
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

—

## CANZONE ALLA VERGINE

## di Francesco Petrarca

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;

Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergina santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto il mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego che appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea

Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d' uom si basso.
Medusa, e l'error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania vôto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca,
Miserere d' un cor contrito, umile:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man' resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo,
Al tuo nome e pensiere e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado:
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge:
Si corre il tempo e vola,
Vergin unica e sola,
E 'l cor or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

## SONETTO

## di Giovanni Guidiccioni

Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi e in erba, e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?

Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede alla speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch' assai t'hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni;

E fa qual peregrin che cosa vede
Che piace, ed oltre va, nè il desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio:

Mira qui il bel che l' occhio e 'l senso chiede;
Ma passa, e vola a quella sede ferma
Ove gli eletti fan corona a Dio.

## SONETTO

## di Vittoria Colonna

—

Non si scusa il mio cor quand' ei t' offende,
Nè per sempre, Signor, vuoi ch' io il condanni;
Tuo Figlio in croce l'un di questi affanni
Mi tolse, e l' altro in ciel continuo prende.

Ei qui ti satisfece, ivi ti rende
Conto dei tanti miei si mal spesi anni,
Mostrando i lacci antichi e i nuovi inganni
Che 'l mondo ordisce e l'Avversario tende:

Ei degno e giusto a gli occhi tuoi ricopre
Me ingiusta e indegna con quel largo manto,
Col quale me nasconde e sè stess' opre.

Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto
Delle mie colpe, non armata d'opre,
Ma d' un scudo di fede invitto e santo.

## CANZONE

# di Mons. Giovanni della Casa

—

Errai gran tempo, e del cammino incerto
Misero peregrin molt'anni andai,
Con dubbio piè sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai,
Per piano calle e per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e d'appresso:
Tal che in ira e 'n dispregio ebbi me stesso
E tutti i miei pensier' mi spiacquer poi
Ch'io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi
In così lungo esilio
Peregrinando fora;
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,

Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue;
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di questo uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava, ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scopria leggiadra gonna,
( Or ne sospiro e ploro )
Corsi come augel suole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo, altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene,
E talor fu ch'io 'l tòrsi, e ben conviene
Or penitenza e duol l' anima lave
De' color' atri e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave;
Chè se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve:
Nè può, s' io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar giammai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l' altrui può, nè 'l mio consiglio aitarmi:

Sì tutto quel che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure alfin si svolge
Stanca talor fera dai lacci e fugge,
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso a lento volo;
Indi cantando il mio passato duolo
In sè l'alma s'accolse
E di desir nuovo arse
Credendo assai da terra alto levarse;
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s'invia
Ratto per selve e per alpestri monti,
Tal men giv'io per la non piana via,
Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti;
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera;
Ma poco alto salir concesso m'era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino:
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove omai l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna,
E bramai farmi ai buon' di fuor simile,
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile;

Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich' io m' accorsi
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo, e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre.
Ecco le vie ch' io corsi
Distorte; or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi,
Chè per quei sentier' primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce:
Chè sai se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io muover dentro all' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio;
E per secura via, se 'l ciel l' affida,
Siccom' io spero, esser mia luce e guida.

—

## SONETTO

### dello stesso

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
L' antico fallo e l' empio mio demerto;
Con la pietà de le tue luci sante,

Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto;
E spira al viver mio breve ed incerto
Grazia, che al buon cammin volga le piante.

Mostra gli affanni, il sangue e i sudor' sparsi
( Or volgon gli anni ), e l' aspro tuo dolore
I miei pensier' ad altro oggetto avvezzi.

Raffredda, Signor mio, quel foco, ond' arsi
Col mondo, e consumai la vita e l' ore,
Tu che contrito cor giammai non sprezzi.

## SONETTO

### dello stesso

—

Io che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch'i' soglio,
D'ogni immondo piacer mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.

Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com'io rimango.

E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.

Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel, che poich'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

## SONETTO

### dello stesso

—

S' io vissi cieco, e grave fallo indegno
  Fin qui commisi, or ch' io mi specchio e sento
  Che tanto ho di ragion varcato il segno
  In procurando pur danno e tormento;

Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
  Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento;
  Di me mi doglio, e 'ncontro amor mi sdegno,
  Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.

O fera voglia, che ne rodi e pasci,
  E suggi il cor quasi affamato verme,
  Che amara cresci, e pur dolce cominci;

Di che falso piacer circondi e fasci
  Le tue menzogne! e 'l nostro vero inerme
  Come sovente, lasso, inganni o vinci!

## SONETTO

## Dello stesso

—

Disciogli e spezza omai l'amato e caro
Nodo di quest'afflitta e miser'alma,
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba; chè più amaro

Di te m'è il qui tardar; ch'io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
E la corona più felice ed alma
Spero da lui da cui morire imparo.

Ai preghi ognor di mia salute accesi,
Ed alle soavissime parole
Conosco, Re del ciel, che tu mi chiami.

Eccoti l'alma e 'l core, e s'io t'offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole;
Fa ch'io sia teco, e sempre goda ed ami.

## SONETTO

## di Bernardo Tasso

—

A te pur torno, di vergogna il volto
Tinto e di fredda tema, alto monarca,
Con l'alma dell'antiche colpe carca,
E col cor da' pensier' mondani involto.

Deh non voler ch'al senso folle e stolto
Rimanga in preda; e non mi sia sì parca
La tua pietà, col cui valor si varca
A stato d'ogni error libero e sciolto.

Fu la voglia a peccar leggiera e pronta;
A pentir l'alma or tua mercè sia tale,
Che l'opra arrivi ove 'l pensier non puote.

Lo spirto è pronto, ma la carne è frale;
E Febo già con l'infiammate rote
A mezzo 'l giorno mio ratto sormonta.

## SONETTO

### Dello stesso

—

Svegliati omai da questo lungo e rio
Sonno che viva t'ha quasi sepolta
Nelle miserie umane, anima stolta;
E pónti sotto a'piè speme e desio.

Innalza gli occhi al gran splendor di Dio,
Ch'ei questa nebbia tenebrosa e folta,
Onde sei stata tanto tempo involta,
Disgombrerà Signor benigno e pio.

Chiudi gli orecchi al dolce lusinghiero
Canto di queste false empie sirene,
Gioie del mondo, oimè, troppo possenti.

Drizza a guisa di strale il tuo pensiero,
E i tuoi santi desiri al sommo bene,
Nè diletto mortal più ti contenti.

## SONETTO

## di Annibal Caro

Ecco, Signor, ch' al tuo chiamar mi volgo,
E veggo il mio mal corso e torto arringo,
Tal che per tema al cor me ne ristringo,
Men pento, men vergogno e me ne dolgo.

Seguoti, ma fra i lacci, onde m' involgo,
E 'l fral ch' io porto, appena oltre mi spingo,
E senza te, se ben mi sgravo e scingo,
Non mi scarco però, nè mi disciolgo.

Ma se almen col desio non t' abbandono,
Nè più dall' uso, e dal mortal impetro,
Onde a te non si vien senza il tuo dono;

Tu, se tra via mi stanco o se m' arretro,
Soccorrimi or di grazia, or di perdono:
E Maddalena ti rammenta e Pietro.

## SONETTO

### Dello stesso

—

Egro, e già d'anni, e più di colpe grave,
  Signor, giace il tuo servo; e'l doppio incarco
  Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
  Si vede giunto, onde sospira e pave.

L'una mi fòra ben cara e soave,
  Di tal peso sarei, morendo, scarco,
  Ma l'altra, o duro passo! o come il varco,
  Pria che'l mio pianto e'l tuo sangue mi lave.

Non più: vita, Signor, spazio ti chieggio
  A morir salvo; e già che ciò m'è dato
  Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento,

La mia salute e la tua gloria veggio;
  E vengo a te del mondo e del mio fato,
  E d'ogni affetto uman pago e contento.

## SONETTO
## di Bernardino Rota

Ecco ch' io delle colpe orrende e rie
Il duro che mi grava amaro incarco
Depongo a piè della tua croce, al varco
Giunto pur io delle fatiche mie.

Tu, Signor, via de le più dritte vie,
Ricevil, priego, e di pietà non parco;
Non fie per tempo poi, chè contra ha l'arco
Teso già morte, e fier l' ultimo die.

Tal avverrà di me, qual d'uom che immerso
In vil gorgo palustre a fonte arriva
Intatto e puro, e ne vien mondo asperso.

Io son guerra, tu pace; io mar, tu riva
Queta, e raccogli uom torbido disperso:
Io limo e fango, e tu dolce acqua e viva.

## SONETTO

## di Torquato Tasso

—

Padre del ciel, or ch'atra nube il calle
 Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
 Con vago piè per questo instabil campo
 De la mondana e paludosa valle;

Regga tua santa man, sì ch' ei non falle,
 Mio corso errante, e di tua grazia il lampo
 Dolce sovra me splenda, e del mio scampo
 Quel sentier mostri a cui vols'io le spalle.

Deh, pria che 'l verno queste chiome asperga
 Di bianca neve, e 'l mio nascente giorno
 Chiuda in tenebre eterne il fosco lume,

Dammi ch'io faccia a tua magion ritorno,
 Come sublime augel, che spieghi ed erga
 Da vil fango palustre al ciel le piume.

# LE LACRIME
# DELLA BEATA VERGINE
## STANZE
### Dello stesso

PIANGETE di Maria l'amaro pianto
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto.
In lacrime lavando il vostro errore,
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martir che le trafisse il core
Tre volte e quattro; e ciò ch'allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

Chiaro sol, che rotando esci dal Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con MARIA che piange,
E piovoso ne porta e scuro il giorno.
Tu, piangi il duol che la scolora e tange,
O Luna, cinta di procelle intorno:
E voi, spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide stelle, a l'ampia terra in grembo.

Con la madre di Dio, tu piangi o madre
De' miseri mortali egra natura;
E l'opre tue più belle e più leggiadre
Piangan teco, gemendo in vista oscura.
Piangan le notti tenebrose et adre
Oltre l'usato; e quei ch'il sasso indura,
E'l vento e'l gelo inaspra, orridi monti,
Spargano i lagrimosi e larghi fonti.

E corra al mesto suon de' nostri carmi
Lagrime il mar dall'una a l'altra sponda:
E perch'io possa a pieno al ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol quanto la terra inonda.
Piangan con le pitture a prova i marmi,
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda:
E l'opre d'arte muta, alte colonne,
Sembrin le statue lagrimose donne.

Tu, Regina del ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi e l'una e l'altra gota,
Fa di lagrime dono agli occhi nostri,
Ed ambe l'urne in lor trasfondi e vota.
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota;
Parte del Tebro in su la verde riva
Il tuo santo dolor formi e descriva.

Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra, che sentir di morte il gelo,
Co' segni ancor de le mortali offese;
Ma più del sol lucente in bianco velo:
E come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato fiammeggiando al cielo,
Ancisa morte e vinto il cieco inferno,
E l'alme pie rendute al regno eterno.

Ella medesma, che'l crudele assalto
Dar vide al dolce Figlio, e' n mente il serba,
E vide tinta di sanguigno smalto
La lancia, onde sentì la doglia acerba;
Lucido il mirò poi levarsi in alto,
E trïonfar di morte empia e superba;
Sovra le nubi ergendo e sovra i venti,
Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.

Or tutta in sè raccolta, al fin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martiri,
Dal dì ch' egli vestì l' umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E' n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto, ch' umor distilli e spiri:
Ben mostra a noi quel che contempli e pensi,
Chi la dipinse e colorilla a' sensi.

E prima le sovvien ch' il nobil pondo
Senza fatica espose e senza duolo,
Nel fosco de la notte orror profondo,
Fra duo pigri animali in umil suolo,
Quando il suo Re produsse al cieco mondo,
E vide ignota stella il nostro polo
A' peregrini regi in Oriente
Segnar co' vaghi rai la via lucente.

Rimembra l'umil cuna e i rozzi panni,
E'l dolce lamentar del picciol Figlio,
E'l suo pargoleggiar ne' tener' anni,
Quando angelo era pur d'alto consiglio;
E'l sospetto d' Erode, e i primi affanni
De la sua fuga e del suo gran periglio;
E per notturne vie l' alte tenèbre
D' Egitto ove trovò fide latébre.

Poscia il perduto suo figliuol le riede
A mente, e quel dolor ch'allora aprilla;
E ne'begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede;
Ferro e face è il martir ch' arde e sfavilla;
E mostra ben ne'lagrimosi sguardi
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.

A la colonna il pensa; e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue:
E imaginando il suo martir rinnova,
Martir de l'alma che s' affligge e langue.
Pensa poi, come in croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch' unge del nostro error l' antica piaga:
Così pensando in lagrimar s' appaga.

E fra sè di suo cambio ancor s' attrista,
Donna chiamata: e si lamenta e duole,
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista:
E ripensando a l' oscurato sole,
Al ciel, ch' apparve tenebroso in vista,
Al vacillar de la terrena mole,
Piange col mondo il suo Fattor insieme,
Che disse in croce le parole estreme.

Par nel volto del sol minore ecclissi
Ch'in quel de la sua Madre afflitta ed egra,
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal che si parte, e nol rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Con la nube di morte orrida e negra;
E ricoperta la divina luce,
A lagrimar le donne e 'l cielo induce.

*

Sembra poi ch' il pensiero al dì rivolga,
Che l' ebbe esangue, anzi sanguigno in seno
Con mille piaghe; e'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno;
E'n duo fiumi i begli occhi allor disciolga,
A le querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella,
Che fece il sole ed ogni ardente stella.

Sparso nel dolce seno, ond' egli nacque,
Di lagrime e d' odori, e'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla; e come ei giacque
Nel grembo de la terra alfin sepolto.
Questo pensier d'amare e tepide acque
A la Vergine innonda i lumi e'l volto:
Però questa del cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.

Là dove 'n tanto le tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma e spoglia
I ciechi regni de l' oscura morte,
Pria che gli antichi spirti il cielo accoglia,
Come apparisse il glorioso e forte,
Con lucente, immortale e lieve spoglia,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l' intende pensier santo e sublime.

Qual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la morte estinse,
Non pur le pene e'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s' incinse,
Puote ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri, i santi affetti?
E com' esser traslata al cielo aspetti?

Alziamo or con Maria, d' amore acceso
Il pensier nostro, come fiamma o strale,
Seguendo alto Signor, ch' in cielo asceso
Siede a destra col Padre, al Padre eguale.
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente, che s' innalza e sale.
Alziamo il pianto; e sovra 'l cielo ascenda,
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

Ed in santa dolcezza amor converta
Quel che d' amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge.
Piangea per gran desio, secura e certa
Già della gloria, ov' ei ne chiama ed erge;
Ove di stelle alta corona, e veste
Aura di sole, in maestà celeste.

E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch' è grave salma,
Mesta e solinga; e già nel ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil alma.
Ancisi intanto da furore insano
Aveano i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martiri, e'l proprio scampo
Nella vita, ch' a morte è duro campo.

E piangendo diceva: O com' è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh sarà mai ch' a te ritorni e giunga
Pur come da tempesta o d' aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio; a te mi giunga
Quella santa pietà che 'l ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi e regni:

Deh non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranze e desiri il cor penoso;
Odi la madre che si lagna e tarda,
Odi la Madre pia, Figlio pietoso;
E se già lieta io fui dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso;
Quante avrò gioie in ciel s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

Mòstrati, o Re di gloria, o Figlio, omai
Tu, che servo apparisti in tomba e'n cuna;
E fa contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia, ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei, c'han pianto assai,
Non s'interponga, o sole, o stella, o luna:
Cedete al mio desir pianeti e cieli,
Perch' alla Madre il Figlio al fin si sveli.

Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Bench'uopo a voi non sia pianto o lavacro.
Or se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch' a lei consacro:
E 'l lacrimoso dono, o spirti amici,
Offrite, o sempre lieti, e'n ciel felici.

—

# LE LACRIME

# DI GESU' CRISTO

## STANZE

## dello stesso

---

Voi, che sovente il Re d'eterno regno
  Alla colonna e'n su la croce esangue
  Qui contemplate, e 'l duro, iniquo sdegno,
  Ond' aspramente egli è percosso e langue;
  D'alta corona di martiri indegno
  Chi si dimostra, e nega il sangue al sangue?
  Deh chi le vene mai n' ebbe si scarse,
  Che temesse versarlo ov' ei lo sparse?

Pietro non già, che fe' la piaga all' empio,
  E le ferite, e 'l feritor prevenne:
  E pur in sè medesimo il fero scempio,
  In Croce dopo 'l suo Signor sostenne.
  Non chi prima seguì pietoso esempio,
  Che, perdonando, Cristo in morte dienne,
  Non Giacopo, non Paolo, o mille e mille,
  Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.

Se vogliam dunque or simigliarci a CRISTO,
Versando il sangue dall' umane membra;
Chi piange seco, e seco'l pianto ha misto,
Mentr' egli piange, il pio Signor rassembra.
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto,
Ch' ei nostra umanitade a noi rimembra?
Deh concediamo i pianti ai pianti amari,
E l' uom pietà da Dio, piangendo, impari.

Udiste il grido che nel ciel risuona,
Pregando il Padre in dolorosi accenti?
E s' invitta virtù ch' altrui perdona,
Secura nella morte e ne' tormenti,
Ci manca a gloriosa alta corona,
E non è chi morire ardisca o tenti;
Non ci manchi pietate, e non sia priva
Del largo umor ch' in lagrime deriva.

Il Re ne la spietata e dura morte,
Di cui si duol natura e'l ciel si sdegna,
Magnanima virtù, costante e forte,
Con la sua voce a' suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo, ahi fide scorte
Di seguir lui, che trionfa e regna.
Seguiam CRISTO con ambe al ciel sereno:
Chi non è forte sia pietoso almeno.

Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco, è l' uom che duolsi e piange;
Ma l' uomo è Dio, che'l suo divino ascose
Nel suo mortal, che s' addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio ch' a sè n' impose
Il peso; e non avvien ch' egli si cange:
Ma fa il caduco eterno, ond' ei s' adora,
Tal che al pianger dell'uom Dio stesso or plora.

Quel che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni e lucenti a lei sospese,
E diede il sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altri splendori accese;
Quel che, nel far suo magistero adorno,
Piacque a sè stesso, e sè medesmo intese;
Di sua gloria contento, e di sua luce,
Or fatto umano, a lacrimar s'induce.

Quel ch'è bontà sovrana e sommo amore,
Nè cerca fuor di sè gioia o diletto,
Or piange e stilla in lacrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è 'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è, ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

Ma che piange primiero il Re de' regi?
Piange l'umanità quand'egli nasce,
Ed ornando umiltà d'eterni pregi,
Pur com'uom piange e stride, in cuna e 'n fasce.
Ed s'altri gli aurei alberghi e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch'abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempre.

Che piange il pio Signor? piange uom sepolto,
E più l'altrui che la sua morte acerba;
Piange l'amico suo, da nodi avvolto,
A cui libera vita il ciel riserba.
Freme l'ardente spirto, e bagna il volto:
Or non si piegherà mente superba,
Che sdegnando l'umana, umil natura,
Sè stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?

Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E sei duro via più di quercia o d'elce,
O di qualunque al ferro arde e sfavilla,
Con vari colpi ripercossa selce;
Pietoso amore a noi dal cielo instilla
Il Re del cielo, e per suo dono ei dielce,
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S' al buon servo di Cristo è gloria il lutto?

Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietose il Re celeste;
Chi nega d' onorarlo al giorno estremo,
Quand' ei si spoglia la corporea veste?
Ahi di vera pietate, o privo o scemo,
Or chi sarà ch' in te l' accenda e deste;
Se non se il pianto, ond' il Signor c' invita
A lagrimar la morte, e pria la vita?

Chi piange quel che fece il cielo e 'l mondo?
Piange altera città, che stanca al fine
Vinta cadèo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose alte ruine;
Ma l' uom pianto si leva; e d' atro fondo
Di gran sepolcro innalza il viso e 'l crine:
La città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.

Ma l' uno e l' altra al fine in ciel risorge,
Fatta secura da contraria possa,
L' uno e l' altra s' eterna, e s' altri scorge,
O se cerca qua giù ruine ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s' accorge
Che torna l' alma al cielo, ond' ella è mossa,
E ch' ivi splende ancor perpetua norma
Di città non caduta e vera forma.

Oh di quai pietre fa nuovo restauro
Alle cadute mura il Fabbro eterno,
Gerusalem celeste! e l' indo e'l mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
O quali omai d' alte colonne e d' auro
Opre meravigliose in te discerno!
Perch' io disprezzi ancor teatri e terme,
In parti quasi solitarie ed erme.

Ma s' è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond' egli il volto, lagrimando, asperse;
Se dall' oscura tomba al ciel più chiaro
Il sepolto per lui già gli occhi aperse,
E per lui, quanto atterra il tempo avaro,
O consuman le fiamme e l' armi avverse,
Risorge al cielo, e vie più adorno e grande;
Felici quegli a cui si versa e spande!

Or tu, che fosti eletta al grande impero
Della terra e del ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d' empia gente ingiusta;
Risorta poi, col successor di Piero,
In maggior gloria, della gloria augusta
Ripensa onde cadesti; e ch' or t' estolli
Coronata di tempii in sette colli:

E ben chiaro vedrai ch 'l sangue sparso
Di tre Deci, in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio e di Marcel fu scarso
Al tuo peccar, ch' era a te stessa ignoto;
Ma poi che 'l vero lume è in terra apparso
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que' fedeli, a cui 'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e più l' onor t' accrebbe.

Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d'estranea gente,
Ma t'acquistò corone e sacre palme,
E ti fe' lieta trïonfar sovente.
Deh leva al ciel con gli occhi ambe le palme;
E 'l pianto di Gesu' ti reca a mente,
Sì che tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù, che fera colpa emenda.

Se beato è chi piange, in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo:
E l'amor tuo profan si volga in santo,
E l'odio interno in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria e vanto;
Abbilo or di pietà, ch'innalza al cielo.
Sembra Roma celeste agli occhi nostri,
Com'è l'Idea negli stellanti chiostri.

—

## CANZONI SACRE

# Di Gabriello Chiabrera

### PER LA BEATISSIMA VERGINE

#### A PEREGRINO GENTILE

---

Fra cotanti peccati, ond'io vo carco,
  E par che non mi gravi il giogo indegno,
  Qual far si potrà segno
  Dirittamente di mie rime all'arco,
  Se non Maria, che giù nel mondo infermo
  È saldo scudo ai peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
  Perch'egli erga le piume al ciel stellante,
  L'umano ingegno errante
  Ognor lascia tra l'aure andar scherniti;
  E vago l'uom di tenebroso albergo
  Volga a' regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orïon squadra ventosa
  L'ampie dell'ocean provincie infesta,
  Atroce aspra tempesta
  Fa seco imperversar l'onda spumosa:
  Tal oggi l'universo altri discerne
  Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
  Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
  Non ha pur uno in terra,
  Non ha pur un, che del gran Dio rammenti:
  E nelle colpe immersa oltre misura
  Sè stessa ogni alma più che smalto indura.

Musa, che dal Parnaso in cielo ascesa
Dei più vivaci fior ti fai corona,
Deh di' come non tuona
Dal Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull'Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl' iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle,
Che in terra il mar della pietà lattaro,
Maria discopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all'ira.
Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s' addolcisse il gran Tonante irato!
Ah che oggi arso e infocato,
Qual Pentapoli già, cadrebbe il mondo,
E scosso e sparso o sottosopra volto,
Tra nembi e lampi ogni mortal sepolto.
Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole e giù nel mar discenda,
O che co'l' Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppi i preghi
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

## PER S. LUCIA

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e'l neghittoso Ibero:

Gigli, che all'alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose,
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all'Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rasserení e lavi!
Ma che? s'ella fra noi già sì cerviera
A'suoi fe'sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de'cieli,
Per cui non è Titon che si quereli.
Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può travïar sua foce:
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a'pregi acqnista
Alpe che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli alti giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
È ver ch'alto bolle Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il mondo:
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non v'ha che ne favelle.

Non ciò che in terra i sensi infermi alletta
  Anco nel Cielo aggrada;
  Indarno Alfeo s'affretta
  Per così cieca strada,
  E dentro il mar rinchiusa
  Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran piaggia del ciel sempre serena
  D'alme gentil' s'infiora;
  E di questa terrena
  S'invaga e s'innamora,
  Quand'ella fior produce,
  Che in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra'i più cari e tra'più puri
  Poi colse il Cielo, o pria,
  Che in candidezza oscuri
  I gigli di Lucia ?
  Cor mio, spiega le penne,
  E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma se di lei, che tutto il ciel consola
  Gli ultimi pregi io dico,
  Mio dire almen sen vola
  Di veritate amico ;
  E se qui il mondo mira,
  L'arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch'ei pure a'sogni ed a menzogne appresso
  Turba l'Orto e l'Occaso.
  O Pindo, o van Permesso,
  O lusinghier Parnaso,
  E lor fonte derisa,
  Se in terra occhio di lince unqua l'affisa.
Non di stridula cetra favolosa
  Ha Lucia sua mercede;
  Eletta di Dio sposa,
  Sì gli riluce al piede;
  Ed è posta da Lui
  Pur quasi Dea sovra la luce altrui.

Alti trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima:
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima:
E nell'eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

## PER S. PIETRO

### *Strofe*

Di mille pregi chiare
Apparver d'Abraam l'inclite genti,
Quando di Faraon gli sdegni ardenti
Furo sommersi in mare;
E quando per l'Arabia aspri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor concessa
Fu la felice Regïon promessa.

### *Antistrofe*

Ma via più sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poiché l'Apportator della salute
Sacre mamme lattaro:
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

### *Epodo*

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole:
Dunque s'oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso in picciol vetro.

*Strofe*

Ma che dico? Viltate
È, ben oprando, abbandonar speranza;
Non può trista cader mortal possanza
Nell' imprese onorate;
Però se in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

*Antistrofe*

Siccome alpestre scoglio
Sprezza i furor' del minaccioso Egeo,
Così le furie, e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l' orgoglio:
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma che giù dal ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

*Epodo*

Quinci del Crocifisso egli scoperse
L'odiata insegna di Sïon sul monte,
Mirabile trionfo! e sull' Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

*Strofe*

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l'adorato allor Giove tonante
Ivi percosse a terra:
Quante minacce, quanti oltraggi, quante
Insidie suscitò l' ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

*Antistrofe*

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato e folle :
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i campi celesti ;
E mentre di quell' ali il volo estolle ,
Che fabbricate aveva arte d' inferno ,
Diceasi caro al Regnator superno.

*Epodo*

Allor nel gran teatro il popol folto
Meravigliando gridi alti diffuse,
E nelle piume , a sollevar non use
Umane membra , ei tenea fiso il volto.

*Strofe*

Ed ecco apre la bocca
Pietro , ed i prieghi non fornisce appieno ,
Che ogni possanza al volator vien meno ,
E giù dal ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa , ed ei fiaccato e lasso ,
Non che volar, non potea muover passo.

*Antistrofe*

Non è frale bugia ,
Anzi per lunga esperienza è vero ,
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia :
All' Uom santo dovea Nerone, il fiero ,
Di sua benevolenza aprir le porte ,
Ed ei lo chiuse , e lo condusse a morte.

*Epodo*

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando: il Correttor del mondo
Vuol che si tocchi de' martiri il fondo
Pria che a bearsi su nel ciel s'ascenda.

*Strofe*

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D'estremi gaudi a sempiterno porto
Sopra gli eterei giri.
Colassù d'ogni ben, d'ogni conforto
Beve fontana appresso il Re dei cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

*Antistrofe*

Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s'adora:
Ritorna in terra, o bell'Astrea, ritorna;
Alla tua Deità s'appresta Regno,
Che per te non si dee prendere a sdegno.

*Epodo*

A peregrin far dispietato inganno
Non mireransi Licaoni infesti,
Nè per cena crudel pianger Tiesti,
Ma l'opre d'Innocenza il seggio avranno.

## PER S. PAOLO

*Strofe*

Trapassar del sepolcro i chiusi errori,
E di là dall'Occaso apparir chiaro,
Prova non è di neghittosi cori
Che per lo mar della viltà solcaro.

*Antistrofe*

Quei sa goder l'eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l'ira dei più rei tiranni,
E lieto per Gesu' soffre la morte.

*Epodo*

Ma da ciò far s'arretra
Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro:
Quinci su nuova cetra
Vo'cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregi
Nell'alma seminar pensieri egregi.

*Strofe*

Ei dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl'Iperborei regni
Con bell'acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni.

*Antistrofe*

Panfilia, Caria, Soriani e Lidi,
E sull' Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil' gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

*Epodo*

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d' Atene ai più gran Saggi.

*Strofe*

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l'interne ciglia;
Ma gl'indurati coro' scosse nei petti
Con opre d' incredibil meraviglia.

*Antistrofe*

Per traboccarsi il peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora:
Tribolato all' incontro il giusto splende;
Sì la destra di Dio sempre l'onora.

*Epodo*

Ecco in parte schernito
L'Apostolo Beato;
Ecco seco di gloria alto ornamento ;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento ;
E con un detto solo
D'Inferno i mostri fe' fuggire a volo.

*Strofe*

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti:
In Malta fe' robusto ogni uno infermo;
E disarmò di tosco anco i serpenti.

*Antistrofe*

Or s'io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene ai gran' Teban' girsene appresso ;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

*Epodo*

L'ali dunque disciolga
Quest' inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei ;
Ma d'altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l' espugnator dei falsi Dei,
Che fulminando in guerra
Gl' Idoli scosse, e traboccolli a terra.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillògli in seno?
Ed or su noi dalle province eterne
Usa guardar con quell' amor non meno.

*Antistrofè*

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch' egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

*Epodo*

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d' Imeneo l' amabil Pace,
E pur con spighe sparte
L' alma Cerere impari
Di sì santo Pastor farsi seguace;
E pria, che al Cielo ci torni,
D' ogni felicitate empia suoi giorni.

SONETTO

# Di Francesco Redi

—

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora
Che tu fosti, o Signor, trafitto in croce,
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro corpo tuo l'alma uscì fora.

In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce:
Corri, pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincora.

Oh mio Dio, tu ben sai che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte:

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi
Mentr' io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

## SONETTO

## Di Vincenzo da Filicaia

—

Signor, peccai; ma se tremante e fioco
  Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari
  Fonti non son questi miei lumi avari;
  Poco è questo, e se 'l cor fo in pezzi, è poco.

Fei l'uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco
  Il dicesti, e gli ostacoli e i ripari
  Rotti allor furo, e cavalcaro i mari
  Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.

Forza è dunque che 'l ferro del dolore
  Il cor mi franga, e tanto il triti e pesti,
  Che non possa altri dir: Fu questi un core,

Ed uom novello, allor fia ch'io detesti
  L'uom vecchio; e figlio del tuo santo amore
  Cor novo e novo spirito in me si desti.

## CAPITOLO

### Dello stesso

—

Padre del ciel, che con pietose braccia
Ti stringi al seno i figli ingrati ed empi,
Pur che gli occhi sien fonti, e'l cor si sfaccia,
Le gran follie de' miei passati tempi
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua grazia il mio difetto adempi:
Ch'io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L'arco ch' io tesi incontro a me ritorto,
Nè fuggir posso, oimè, nè far difese.
Te dunque invoco; e s'io t'offesi a torto,
A te la soma de'gran' falli miei
Pien di dolore e di vergogna io porto.
E pria che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' tartarei abissi
Tra il pianto eterno e tra gli eterni omei;
O che morte cortese anzi ch' io aprissi
Quest'empie luci al sol, m' avesse spento,
Onde ver fosse il dir: Non fui, nè vissi.
Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento
L'acerbo giogo e l'insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi doglio e pento.
Nè poria il Gange e l'Oceàn profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l'impuro mio cor candido e mondo.
Tu sol puoi tòrre all'egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso e terso
Quant' ha d' oscuro e di fangoso il senso;

E dall'antico me vario e diverso
 Farmi, ed altr'uom, da quel ch'io sono ed era,
 E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t'incresca anzi ch'io pera;
 Chè il fin s'appressa del mio viver breve,
 E già vedo imbrunir l'ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
 Ancor non m'abbia il crine, ho men paura,
 Ch'ad ognora esser può quel ch'esser deve.
Io veggio il tempo traditor, che fura
 Celatamente i mesi e i giorni e l'ore,
 E scioglie in polve ogni mortal fattura.
Veggio secche le fronde, e veggio il fiore
 De' miei verd' anni calpestato, e sfatto
 Il color fresco e 'l giovinal vigore;
E l'ingegno e 'l valor guasto e disfatto,
 E veggio morte più che mai feroce
 Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
 E pregoti, Signor, per quello strazio,
 Che morendo per me soffristi in croce;
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
 Di tanto lagrimar, quant'io t' offesi,
 Ch'io son del mondo, e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesmo ho tesi,
 E quante notti senza sonno, e quanti
 Di senza posa inutilmente ho spesi,
Dal fascino soave, e dagli incanti
 Vinto, e dai vezzi di bugiarda fama,
 D'insidie piena e di travagli tanti!
Questa fu, lasso! l'ingannevol trama,
 Del mio viver la tela ond'empier volli,
 E a tal cose aguzzai l'incauta brama.
O mal nate speranze, o pensier folli,
 O miei studi infelici al vento sparsi,
 Per cui l'alma ho sì trista e gli occhi molli!

A che scriver sull' onde, a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior si sfoga e i frutti ha scarsi?
O quanto erra colui, che 'l mondo in guida
Prendesi, ed a che strazio, ed a quai pene,
Ed a qual morte va ch'in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' fiumi e del mar secche le vene,
E 'l cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la terra, e l' onde immote,
E l'alta parte obbediente all'ima;
Ch' ei non fia, qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d'effetto vote.
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi,
E sallo il cuore, e i miei pensieri il sanno,
Che trovaro in lui solo onte e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
E puri affanni, e piacer' brevi e misti,
Ed incerti guadagni e certo danno,
Perdite amare e tormentosi acquisti,
Inquieto riposo e fiera pace,
Notti confuse, e dì turbati e tristi;
Mal che sempre sta fermo, e ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme che pasce, e in un distrugge e sface;
Desire a sè rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura e tetra,
E in dolce assenzio attossicato mele.
Non, se voce di tromba or questa cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potess' io la poetica faretra,
Dei ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, nè i pensier fastosi e vani,
Ch'hanno l' alma mia folle a tal condutta.

Nè se con lingue cento, o cente mani
O parlassi o scrivessi, un sol poria
De' miei danni ridir tanti e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre e Signore, e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua pietà natia;
E dopo affanni tanti e tanti guai,
Me disvïato stanco peregrino,
A te richiama, ed è ben tempo omai;
Chè al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch'ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte!
Non fia, Signor, che tu rigetti o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir' vani e folli sdegni
Qui depongo a' tuoi piedi, e qui gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni;
E del mio cor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il mondo, e le reliquie estreme
Dei gran' naufragi miei traendo al lido.
Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall'ime
Radici svelto il velenoso seme;
E rintuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il core, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose e folte
Nebbie, che 'l divin sole apre e saetta,
E già in fuga ne van rotte e sconvolte.

Nell' armi sue ragion chiusa e ristretta
  Già pugna e vince, e fa di mille oltraggi,
  E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi e più devoti omaggi,
  Signor, ti rendo, e con più ardenti passi
  La scorta segno de' tuoi santi raggi:
Nè di sonoro grido aura che passi,
  Nè bel fumo d'onor più mi lusinga,
  Che questo è 'l calle, ond' alla morte vassi.
Nè vo' ch' edera o mirto il crin mi cinga,
  Nè che profano inchiostro il nome mio
  Alla futura età mostri e dipinga.
La tua croce, o Signor, sia la mia Clio,
  E celeste Ippocrene alla mia sete
  Del sangue sparso il prezioso rio;
E del Calvario le funebri e chete
  Ombre apran sì della mia fronte i rai,
  Che quanto a te fur meste a me fian liete:
I' benedico l'ora, ch'io mirai,
  Mercè d'un dolce tuo possente sguardo,
  Con odio e duol quel ch'io sì forte amai;
E benedico l' amoroso dardo,
  Che con piaga vitale il cor mi sana,
  E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo.
Segua pur altri fuggitiva e vana
  Ombra di ben, che se talor s' accosta,
  Dopo un finto apparir più s' allontana.
Che da lui quanto più l' alma si scosta,
  In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
  Pentimento comprar che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
  Mieter che stento; ma chi t' ama e serve,
  Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentr' io sono ancor mio, mentre ancor ferve
  Entro le vene il sangue, alla tua voglia
  Sian le mie voglie ubbidienti e serve;

E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetti, e il varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna e doglia.
Quando al gran dì mia coscïenza ignuda
A te starà davanti, e contra l'uso
La tua pietà d'ogni pietà fia nuda;
E quando scampo il peccator confuso,
Cercando invano, e invan chiedendo aita,
Vedrà gli abissi aperti e il ciel già chiuso;
Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l'insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita?
E i van' disegni, e le ventose brame,
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte, e senza alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo sangue e queste amare
Stille, Signor, ch'io verso, e 'l priego umile,
Ch' al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce umile
Dell'orribil sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato ovile,
Membro infelice d'infelice greggia,
Irne d'alta mestizia e d'orror pieno,
Qual uom, che morte aspetti e morte chieggia.
Ma omai, lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al seno;
Onde l'anima tutta e il buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, unisco e serro
In un sospiro messaggier del core;
E in silenzio, che parla, i lumi atterro
Tra speme e tema, e di tua grazia i fonti
Sol con chiave di fede apro e dissero.
O quai sussidi al gran bisogno hai pronti,
Se di te mi fo scudo, e intera e salva
Servo mia fe, sin che 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

# INDICE